Incontro con Storti

Per Cossiga pensioni al primo posto

Nuovo attacco del Psdi dopo l'intervista dell'onorevole Cabras (dc)

APPENA [illegible]

Fame nel mondo

Di Giulio (Pci): discutiamo seriamente, senza demagogia

SULL'INIZIATIVA [illegible]

Verso l'incontro Pci-Psi: intervista a De Martino

«Prima accordo a sinistra, poi si discute con gli altri»

Il leader socialista sostiene che l'intesa non può essere soltanto programmatica - Un giudizio sullo scontro nella DC



FRANCESCO DE MARTINO [illegible]

LETTERE

☐ Pensioni e riforma

[illegible]

Franco Giusti - Roma

☐ Contributi e ritardi di versamento

[illegible]

Federazione Nazionale Assicuratori - Segreteria regionale Campania
Sisto Quintavalle - Napoli

☐ Abolire i sacchetti di plastica

[illegible]

Alberto Caruso - Milano

TEMPO

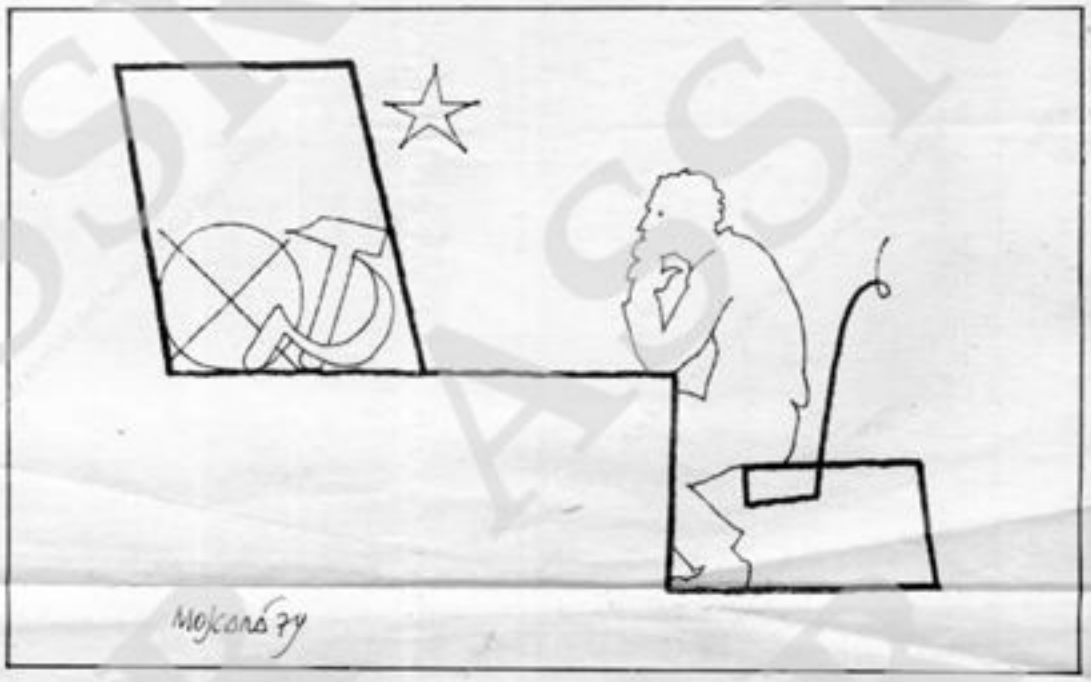
TEMPO PREVISTO: [illegible]

L'editoriale del numero scorso di "Rinascita" è al centro del dibattito politico

Tre interventi sulla proposta di Berlinguer

Pubblichiamo i contributi di

- *Francesco De Martino della Direzione del Psi*
- *Claudio Napoleoni della Sinistra indipendente*
- *Lucio Magri segretario del Pdup*



Questa e le pagine seguenti sono illustrate con disegni di Giancarlo Moscara

La questione della sinistra e i suoi contenuti attuali

Se ne può discutere le conclusioni, ma non si deve perdere il punto centrale della proposta di Berlinguer, quello di un'avanzata al socialismo nella libertà e nella democrazia sostenuta da un'alleanza tra le forze fondamentali della società italiana

di Francesco De Martino

Nel dibattito che si è venuto svolgendo intorno all'intervista a *Stern* e poi all'articolo su *Rinascita* di Berlinguer, i temi della politica contingenti hanno finito col prendere il sopravvento: per quanto mi risulta, i temi più di fondo sono stati lasciati nell'ombra. Influenzate da preoccupazioni ed interessi del momento, non sempre le critiche sono state obiettive ed hanno colto nel segno. Ad esempio, si è fatto molto scalpore sul riferimento al pericolo di un golpe alla cilena nel caso di un aspro scontro frontale tra partiti di progresso e forze moderate e conservatrici, e si è detto che l'Italia non è il Sudamerica, volendo dire che da noi certi eventi non possono accadere. Eppure non sono passati molti anni da quando tutti temevano un colpo di Stato e tutti ne parlavano a dritta e a manca! Io non trovo opportuno il riferimento al Cile, ma ritengo che il richiamo ai rischi dei tentativi reazionari, allorché le sinistre si avvicinano al potere, sia pienamente giustificato. Nella civilissima Europa occidentale tra le due guerre mondiali la democrazia è stata abbattuta da movimenti reazionari fascisti in varie occasioni e sempre quando si era profilata una possibilità concreta di rovesciamento dei vecchi rapporti di classe, come in Italia e in Germania, o era in corso una rivoluzione democratica nel senso socialista, come in Spagna. Coloro che irridono su questi rischi, o hanno rinunciato a battersi per trasformazioni radicali o non temono di correre avventure che in genere si sono risolte in catastrofi per il movimento operaio.

Da questa consapevolezza, che non dovrebbe mai abbandonare i partiti della sinistra e qualsiasi sincero democratico di salde convinzioni liberali, non si deve desumere necessariamente una politica di accordo con forze moderate e conservatrici, ed in particolare con la Dc, tanto per intenderci, ma una vigile attenzione allo stato reale dei rapporti di forza nella società e commisurare ad esso le possibilità ed i limiti dell'azione riformatrice. Non tener conto dei fattori reali, non valutare tutti i dati della situazione, compresi quelli di ordine internazionale, e naturalmente la disponibilità delle masse a supportare i sacrifici imposti dalle trasformazioni del sistema, rispettando con rigore il metodo democratico, può esporre a sconfitte di portata storica. In senso più generale il problema consiste nell'individuazione dei modi per attuare un complesso di riforme in senso socialista e tra di essi grande importanza riveste la scelta delle alleanze con forze sociali diverse. Questo problema ha un valore fondamentale per i partiti che si propongono di attuare una graduale rivoluzione socialista con il metodo democratico. Questo non si può considerare risolto fino ad ora, anche perché non esiste alcun modello, né alcuna esperienza. L'articolo di Berlinguer reca un contributo elevato alla discussione di questo problema la cui serietà e complessità è evidente. Non direi che le sue proposte si possano considerare una soluzione definitiva.

E' singolare che a i vari critici sia sfuggito il punto centrale della tesi. Essa è esposta con chiarezza: « noi continuiamo ad essere convinti che un'avanzata del socialismo nella libertà e nella democrazia, in Italia e in Europa occidentale, esiga non solo un'alleanza politica e sociale delle forze motrici e sostenitrici di un processo realmente rivoluzionario, ma esiga che siano anche definiti con chiarezza e lealtà i termini concreti del compromesso che il blocco politico sociale rinnovatore offre ad altre componenti della società per conquistarne, nella concreta fase storica, il consenso o almeno la neutralità ». Sulla base dell'analogia della situazione italiana attuale con quella del 1946, e quindi dell'attualità della proposta formulata allora da Togliatti per una nuova politica economica, si assume il tema della politica economica e sociale come la sostanza di un compromesso storico tra le forze democratiche fondamentali della società italiana.

A dire il vero Togliatti fin dalla sua venuta in Italia aveva sostenuto la politica di unità nazionale, ed anzi con tanta convinzione, da estenderla perfino alle forze monarchiche, il che diede luogo in quel tempo a contrasti accesi. Sulla cosiddetta svolta di Salerno il giudizio in sede storiografica è lungi dall'essere definitivo. Personalmente sono ancora persuaso che la scelta di collaborare con la monarchia fu un errore, che non giovò alla lotta repubblicana. Ma non fu un errore la politica di unità nazionale praticata durante la liberazione e dopo; essa permise di assicurare il passaggio alla repubblica in modo abbastanza pacifico, di approvare con il consenso delle grandi forze democratiche una Costituzione avanzata, di iniziare la ricostruzione e, principalmente, di evitare il rischio di un'azione rivoluzionaria, che si sarebbe risolta in un'avventura di tipo greco. Tuttavia né Togliatti né il partito comunista poterono sottrarsi alla necessità di una lotta dura contro la Dc, allorché De Gasperi escluse le sinistre dal governo e diede inizio alla politica centrista, cioè della ricostruzione del paese addossandone il peso alle masse lavoratrici. Dopo il 1947 e per molti anni la politica di unità nazionale venne posta da parte e l'obiettivo delle sinistre fu di battere la Dc ed estrometterla dal governo, fino a quando la scelta socialista per il centro-sinistra pose termine allo scontro frontale e creò le premesse per un nuovo rapporto tra le grandi forze politiche.

Sulle ragioni che indussero De Gasperi alla sua decisione non ci possono essere dubbi. La rottura interna-

3

zionale che allora si profilava e la necessità di ricostruire la forza del capitalismo in Italia, come fattore essenziale dell'opera che si accingeva a compiere, influirono sicuramente su quella decisione. In realtà le forze capitalistiche non erano allora disposte a venire a patti con il movimento operaio. Perciò anche il compromesso proposto da Togliatti nel 1946 per una nuova politica economica non si potette realizzare. Può invece realizzarsi quello proposto da Berlinguer e può servire ad una avanzata del socialismo nella democrazia? E' lecito dubitarne e lo stesso giudizio sul capitalismo italiano, che si esprime nell'articolo, rafforza i dubbi.

Certo in modo acuto è colta una caratteristica del sistema, cioè quella di dare prevalenza alla quantità della produzione anziché alla qualità, con tutte le distorsioni e i profondi squilibri che ne derivano. Ma può il sistema dominato dall'interesse privato funzionare diversamente? In nessun altro paese questo è avvenuto, né i partiti socialdemocratici, allorché hanno potuto governare, sono riusciti ad introdurre un mutamento di tale entità e si sono ben per tempo rassegnati ad una gestione della cosiddetta economia di mercato. Non parliamo poi del fallimento di una programmazione democratica in Italia durante il centro-sinistra, che non dipese dai cosiddetti cedimenti dei socialisti, ma dalle resistenze del sistema, cioè degli imprenditori privati ed in buona misura di quelli pubblici (e per dire la verità anche dal fatto che i sindacati perseguivano anch'essi una politica quantitativa delle rivendicazioni salariali). I fenomeni inflazionistici, che di questi tempi si vanno accentuando, sono la conseguenza inevitabile della logica del sistema, tanto è vero che non esiste alcuna economia, forte che sia, ad esserne immune. Senza inflazione non esiste sviluppo quantitativo. Gli aspetti monetari sono inseparabili dal sistema di mercato, ed espansione del mercato vuol dire oggi inflazione. L'equilibrio produzione-moneta si è infranto e l'aggravarsi dei problemi energetici rende la frattura probabilmente irreparabile.

La scelta per il socialismo in primo luogo è una scelta di valori: la qualità della vita in un sistema socialista prevale certo sulla quantità dei beni prodotti o distribuiti in modo irrazionale. Un avanzamento del socialismo vuol dire procedere in questo senso, e da questo lato l'articolo di Berlinguer contiene non solo una risposta ai problemi della crisi attuale, ma un'indicazione di fondo, una vera e propria concezione del mondo. Ma essa è destinata a scontrarsi con le resistenze dei gruppi sociali cui la proposta di compromesso si rivolge e quindi anche con i partiti, a cominciare dalla Dc, che ne sentono l'influenza.

La discussione è comunque aperta ad un livello superiore, e questo mi sembra di per sé un fatto positivo, che contrasta con le meschine strumentalizzazioni che vi sono state, le quali talvolta nascondono una desolante povertà di idee. Il grande dibattito nella sinistra non può fermarsi al contingente, non può esaurirsi nelle manovre a favore dell'una o dell'altra corrente democristiana, dell'uno o dell'altro personaggio candidato alla segreteria, nemmeno svilupparsi sul tema del governo che dovrebbe nascere dopo la tregua di Cossiga. Esso deve investire prospettive più di fondo, uscendo dalla provvisorietà, elaborando una teoria politica e sociale alternativa a quella imposta dal capitalismo ed esaminando in qual modo tale teoria possa essere tradotta in pratica. Il dibattito esige non solo chiarezza e lealtà, ma principalmente una volontà unitaria perché soltanto alla condizione che esso sia affrontato come espressione comune di tutta la sinistra si possono avere risultati degni di nota. La questione dell'avanzata del socialismo in Italia non può essere che una questione comune dei socialisti, dei comunisti, dei gruppi minori. Se invece prevale il particolarismo di partito e lo spirito di reciproca concorrenza, rivalità o addirittura antagonismo, allora non vi sarà né una avanzata del socialismo e nemmeno una soluzione dei problemi posti dalla crisi attuale, ma un grave peggioramento della situazione. Forse il vero problema della politica italiana non è tanto quello dei rapporti con la Dc ma quello dei rapporti nella sinistra. Una sinistra unita sui temi di fondo e sulle scelte attuali e infinitamente più forte di come non sia ciascuno dei partiti presi separatamente. Occorre costruire assieme quella che impropriamente viene chiamata la terza via, e che in media dovrebbe definirsi come la teoria del socialismo democratico in Occidente. A dire il vero alcuni contributi di grandi intellettuali, come Bobbio, se hanno avuto il merito di porre nel dovuto risalto il tema della libertà e proporre una giusta critica all'insufficienza del pensiero di Marx sullo Stato, non ci hanno giovato a costruire questa nuova teoria, limitandosi ad offrire l'esperienza socialdemocratica, che in tutta l'Europa non è stata in grado di uscire dai limiti del sistema capitalistico e che del resto oggi è un po' dovunque in crisi e non appare sempre capace di resistere all'attacco della destra conservatrice.

Elaborare una nuova teoria del socialismo occidentale in un ampio dibattito potrebbe essere un affascinante compito di tutta la sinistra, un dibattito nel quale in qualche modo si ricominci da capo, senza pretendere che nessuno dei partiti rompa con la propria storia. La discussione sulla struttura attuale del sistema economico, sulle sue possibilità di fronteggiare la crisi, sui problemi divenuti assillanti delle fonti di energia e del rapporto con la natura, potrebbe aprire la via ad un confronto sui temi attuali. Del pari un'analisi delle classi sociali in Italia, delle loro condizioni di vita, dei modi con i quali si può associare le forze necessarie ad un processo di graduale trasformazione in senso socialista, se condotta con rigore e serietà di metodo, potrebbe essere di grande utilità a tutta al sinistra per respingere l'ondata conservatrice che viene avanti in tutta l'Europa occidentale e per riprendere l'offensiva.

So bene che i rapporti attuali tra i partiti ed i gruppi della sinistra sono ben lungi dal consentire questo dibattito. Chi parla di un'esigenza unitaria può apparire una sorta di utopista fuori del tempo e dello spazio. Eppure questa esigenza imperiosa sta sotto gli occhi di tutti, se soltanto si vuole guardare. Esiste certo una questione comunista ed una questione socialista, ma esiste anche una *questione della sinistra*, della sua funzione e dei suoi fini, senza affrontare la quale la via preliminare non si porranno nemmeno in modo giusto i problemi con gli altri partiti, con la Dc ed il movimento di ispirazione cattolica. Né si risolverà in modo soddisfacente il problema che è stato posto dall'intervento di Berlinguer, quello cioè del rapporto del movimento operaio con le altre forze sociali e con il sistema produttivo. L'inizio del dibattito non sembra incoraggiare molte speranze, ma non per questo ci si può arrendere e considerare definitiva e insuperabile la divisione della sinistra. In gioco è non soltanto la causa del socialismo, ma anche la stessa possibilità di uscire dalla crisi politica ed economica che ci travaglia e che può condurre il paese e le masse lavoratrici alla rovina.

Ma è la Dc il partito della "cattiva qualità"

Il partito di maggioranza in Italia ha mediato presso le forze capitalistiche gli interessi del parassitismo e della rendita, è dunque il problema politico vero è quello di un rapporto della sinistra con esso, ma da posizioni di forza

di Claudio Napoleoni

Nell'analisi di Berlinguer il «compromesso di portata storica» andrebbe stabilito tra «chi è solo interessato al *quanto* produrre» e «chi è interessato invece al *che cosa* e al *perché* produrre». In tale analisi i due blocchi sociali, che vengono così definiti in funzione del loro modo di rapportarsi alla produzione, sembrano esaurire la società italiana: da un lato dunque una realtà capitalistica, interessata soltanto alla quantità del prodotto, ossia al suo valore da scambio, indipendentemente dai valori d'uso di cui esso risulti composto; dall'altro lato, una realtà, essenzialmente di lavoratori, interessata soprattutto alla qualità e al senso del lavoro, alla qualità e al senso dei consumi, e insomma ai fini a cui il processo economico risulta ordinato.

A me sembra che quest'analisi sia incompleta, e che la sua incompletezza dia luogo a una non irrilevante oscurità di prospettiva politica.

L'incompletezza dell'analisi deriva, a mio parere, dal fatto che la zona non capitalistica della società, quella che, per brevità, possiamo definire come la zona interessata ai valori d'uso, viene considerata come un tutto omogeneo e di segno essenzialmente positivo: si tratta, nell'analisi di Berlinguer, dell'area progressiva o rivoluzionaria. Ma, a ben guardare, quest'area è invece profondamente divisa in due parti antitetiche: la prima è quella descritta da Berlinguer ai termini che condivido, e ai quali rimando; la seconda è costituita da tutte quelle realtà sociali che antepongono allo sviluppo del valore di scambio (del reddito nazionale, in termini più correnti) l'affermazione di particolari valori d'uso che possano servire da supporto per posizioni di potere corporativo. Rientra in questa seconda realtà tutto ciò che in questi ultimi anni è stato descritto con le categorie di «borghesia di Stato», «parassitismo», «rendita». Anche questa è una realtà anticapitalistica, il cui ruolo però è consistito, e consiste, non, naturalmente, in un'uscita in avanti dal rapporto capitalistico, ma semplicemente nell'erezione di ostacoli al suo funzionamento, cioè appunto alla massimizzazione della ricchezza come pura quantità.

Si sa bene che con questa realtà il capitalismo italiano è riuscito peraltro a mediare, senza farsene distruggere, ma anzi intrecciandosi con essa in forme che sarebbe importante esaminare con cura. Ciò che qui mi importa notare è che questa parte, chiamiamola così, «regressiva» della realtà sociale che si ordina al valor d'uso ha avuto e ha la sua rappresentanza politica nella Democrazia cristiana, la quale, attraverso il tipo di mediazione ideologica che le è naturale, ha aggregato attorno ad essa masse cospicue di lavoratori.

Se l'analisi viene completata nel senso che mi è parso di dover precisare, risulta chiara una cosa che nel testo di Berlinguer è invece del tutto oscura: e cioè che la locuzione «partiti di massa» non può essere usata impunemente senza le dovute qualificazioni. Sembra, in quel testo, che i «partiti di massa», in quanto tali, siano il corrispettivo politico delle realtà sociali interessate alla qualità più che alla quantità del processo economico. Ciò può anche essere accettato, ma solo con la qualificazione decisiva che, come quelle realtà sociali sono per una parte «progressive» e per l'altra «regressive», così i partiti in questione svolgono ruoli opposti, e che l'opposizione in cui questi ruoli si trovano risulta accentuata fortemente dal fatto che il partito in cui si esprime politicamente e la realtà sociale corporativa è sempre stato capace di costruire un rapporto (se si vuole, un compromesso, che è stato veramente storico) con la realtà capitalistica, ossia di saldare, in qualche modo, l'interesse per la qualità deteriore con quello per la pura quantità.

Significa forse tutto ciò che il problema, posto da Berlinguer, del «compromesso storico» sia un falso problema? Credo di no. Sono convinto che si debba andare a un rapporto «positivo» con la Democrazia cristiana, e che si debba escludere la via di una contrapposizione frontale con essa. Ma, se la correzione di analisi che ho qui proposto è accettabile, allora questo significa che, proprio al fine di un rapporto positivo con la Dc, la questione essenziale che va posta, e che nel testo di Berlinguer risulta assente, è questa: come si istituisce un rapporto con la Dc «da posizioni di forza»? che cosa occorre fare affinché, in quel rapporto, l'elemento trainante, l'elemento destinato a stabilire la forma del rapporto, venga dalla sinistra e non dalla Dc? Dopo tutta la vicenda politica che è seguita al 20 giugno 1976, se non si pone questa questione, non si avanza di un millimetro nella definizione della politica delle sinistre.

A mio parere, Berlinguer fa male a trattare con sufficienza e disprezzo i politologi. Essi hanno formulato, e continuano con encomiabile ostinatezza a formulare, questa semplice domanda: perché la maggiore consistenza elettorale della sinistra rispetto alla Dc non si è trasformata e non si trasforma in maggiore forza politica? Questa questione è fondamentale anche all'interno della linea del compromesso storico, e se non la si risolve, la linea stessa diviene meno che nulla.

Durante l'ultima crisi di governo, abbiamo assistito a questa situazione paradossale: la Dc ha impedito la formazione di un governo a direzione socialista, sostenendo che un simile governo avrebbe limitato il rapporto della Dc stessa con l'intera sinistra, e nello stesso tempo essa ha continuato a porre il veto alla partecipazione comunista al governo, cioè ha insistito nella posizione che appunto impedisce il rapporto con tutta la sinistra. E la sinistra è stata del tutto impotente di fronte a questo gioco, subendo, senza alcuna possibilità di reazione, l'iniziativa democristiana. Si tratta, certo, di un episodio; che però dà la misura esatta del corrompimento profondo che ha subito la linea del rapporto non qualificato con un partito che è l'espressione della parte meno sana del paese.

A me sembra allora che oggi per il partito comunista la questione del rapporto con le altre forze della sinistra sia molto più importante della questione del rapporto con la Democrazia cristiana. Non si può più continuare a parlare dell'incontro fra le tre grandi componenti popolari della società italiana, come se si trattasse di realtà dotate dello stesso segno sociale e politico. Si ammetta pure che quest'incontro debba aver luogo; ma si aggiunga che, se al suo interno la sinistra non trova, nella sua unità, una posizione di forza che le consenta di imprimere il suo segno e la sua forma a quell'incontro, l'incontro stesso diventa in realtà una subordinazione delle prospettive e delle speranze di chi vuole una «qualità», che sia superiore alla semplice «quantità», alla politica di chi si muove per acquisire delle «qualità», che sono inferiori anche a quella «quantità» che è pur sempre riuscita, con tutti i

Problemi della sinistra:

appunti di una discussione

per

Tommaso

PREMESSA

La gravità dei problemi politici, economici e sociali, che travagliano tutto l'Occidente ed in modo particolare l'Italia impone la ripresa di un dibattito nella sinistra, la sola forza che è in grado di battersi per dare una risposta organica a tali problemi. Mi è parso quindi utile raccogliere alcuni miei ultimi interventi, che mantengono la loro attualità anche dopo il recente incontro tra socialisti e comunisti e l'inizio di un nuovo corso nei loro rapporti, che sarà non facile, molto accidentato ed esposto a molti rischi. Il senso di tali contributi è di porre il problema dell'unità della sinistra in modo nuovo, come ricerca comune di una teoria politica adeguata ai caratteri della società e della economia della nostra epoca, muovendo dalla coscienza di una crisi nella quale sono caduti i modelli storicamente esistenti del socialismo. Le due maggiori correnti contemporanee, quella socialdemocratica e quella rivoluzionaria, non hanno realizzato società ispirate alle grandi idee liberatrici originarie. La socialdemocrazia, scesa a patti con il sistema borghese e sempre di più identificandosi con la democrazia parlamentare, non è riuscita ad intaccare il sistema capitalistico, che continua ad esistere in tutto l'Occidente, anche dove i partiti socialdemocratici hanno potuto governare.

Dove invece il movimento rivoluzionario ha abbattuto l'antico regime e creato una società nuova, come in URSS, nella Europa orientale, in Cina e gran parte dell'Asia, si è sviluppato un regime politico duro ed oppressivo e la collettivizzazione dei beni non ha prodotto la libertà socialista. Alla luce della storia la profezia di Marx: « Alla società borghese, con le sue classi

e coi suoi antagonismi di classe, subentrerà una associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti » appare confinante con l'utopia. Così il « socialismo reale » ed il « socialismo possibile » di cui si parla sono anch'essi in crisi come modelli ideali. Di qui nasce la necessità di elaborare una teoria nuova, impropriamente chiamata la terza via, che possa dare al socialismo una prospettiva storica adeguata ai nostri tempi.

Ma bisogna riconoscere che non si è nemmeno all'inizio di una tale ricerca, ed i tentativi compiuti fino ad ora, frutto di iniziative individuali e non di un'opera collettiva, sono restati nel campo delle astrazioni intellettuali, spesso del tutto estranee alla lotta politica concreta. La discussione « ideologica » del periodo trascorso ha continuato a svolgersi in termini anacronistici, che possono comprendersi in professori, non in politici. Di fronte alla crisi del capitalismo contemporaneo i nostri intellettuali non hanno saputo fare altro che riprendere le polemiche di altre epoche e continuare accanitamente a discutere sul leninismo, il marxismo, su Proudhon e Bernstein, come se oggi le scelte potessero essere quelle che divisero quei campioni. Rimane invece nell'ombra il tema più avvincente, che cosa possa essere il socialismo in società profondamente diverse da quelle ottocentesche o anche anteriori alle due guerre mondiali, come poi realizzarlo affrontando il tema della transizione democratica, cioè della costruzione graduale di un sistema nuovo fondata sul consenso, il che pone immediatamente il problema delle alleanze. Lenta è la nascita di una cultura socialista, che abbia la stessa decisiva funzione non dico dei grandi teorici di una volta, ma anche dell'originale tentativo compiuto da Togliatti, di congiungere il marxismo-leninismo alla tradizione classica italiana, da De Sanctis a Croce, che non poteva certo giungere ad una sintesi vera, ma fece divenire il comunismo italiano molto diverso da quello del « socialismo reale ».

Quest'opera di rinnovamento teorico non può essere che ricerca ed azione comune, nella quale ciascuno deve recare i contributi propri e chi ha più idee eserciterà una maggiore influenza, senza rinnegare la propria storia, ma traendo da essa le ispirazioni ideali tuttora valide. Se non si concepisca tale elaborazione come un compito comune e collettivo, allora i frutti saranno inadeguati ed anzi nasceranno nuovi contrasti e divisioni, con la conseguenza di un ulteriore indebolimento della sinistra. E' quindi urgente organizzare un dibattito a molte voci e possibilmente investirne l'insieme dei militanti.

Anche i temi più propriamente politici richiedono un attento riesame. Tutti avvertono che la crisi ha investito la vita nazionale nei suoi vari aspetti, che essa è economica, politica e morale e che sta minando le stesse basi dello stato. Un sintomo sempre più eloquente è la disgregazione del potere pubblico e la totale inefficienza dell'amministrazione, quella statale non solo, ma anche quella regionale e locale, che pure guardammo con tanta speranza e fiducia nelle autonomie. Di fronte a tale crisi il mondo politico sembra estraneo e lontano sempre irretito nelle sue consuete manovre, prigioniero delle sue formule. I riferimenti politici si annebbiano, spesso si dimostrano fungibili, nella vita interna dei partiti la confusione è massima. Lo stato della DC ne è l'espressione principale. L'ala più progressista non è stata in grado, né sembra voglia esserlo in futuro, di sostenere un coerente sviluppo della politica di solidarietà nazionale e continua a battersi per la ripresa della politica cosiddetta del confronto con i comunisti e ad un tempo per il veto al loro ingresso nel governo, due posizioni talmente contraddittorie, che non possono essere una politica. Inoltre nella questione della presidenza socialista si sono sentiti riesumare toni, che si aveva il diritto di ritenere finiti per sempre, di ottusa chiusura a sinistra. Non parliamo delle altre correnti, le quali sono sembrate più disponibili ad un accordo con i socialisti, ma senza riuscire nemmeno a nascondere l'intento di provocare con questo un nuovo scontro nella sinistra.

Per quanto riguarda il partito comunista, esso oscilla tra la ripresa di un'opposizione vecchio stampo di carattere agitatorio e la riaffermazione dell'accordo tra le grandi forze politiche, sia pure con una nuova versione del compromesso storico, tra un giudizio negativo sulla DC e la ricerca di un'intesa, tra la volontà di non restarsene ai margini e la netta chiusura verso compiti di ordine semplicemente istituzionale, come quelli di rendere possibile l'esistenza di un governo, almeno per il tempo occorrente ad una riflessione dei partiti. Inoltre, pur avendo compiuto passi importanti e positivi sulla via della revisione, procede ora con lentezza, mentre i tempi richiederebbero più rapidi sviluppi.

Anche il partito socialista ha i suoi problemi, come sempre la sua posizione nel sistema politico italiano lo rende determinante, ma le forze di cui dispone sono impari rispetto alle responsabilità. Ne nasce una permanente inquietudine e la ricerca, spesso confusa, del successo, con oscillazioni continue. La politica è però un duro cimento, che richiede tenacia e fermezza, sapendo che i rapporti di forza come si sono costruiti in trent'anni di storia non si modificano in poche settimane, ma solo con un lavoro serio di lungo respiro. Occorre quindi un riferimento certo, guardarsi dalle tentazioni dei giri di valzer e da quelle ricorrenti della terza forza. Dopo un periodo nel quale ci si è illusi di poter fare da soli e ad un tempo combattere contro la DC ed il PCI, si sente il bisogno di ristabilire un'intesa

a sinistra e questo sarà avvertito in futuro come un'esigenza sempre più imperiosa.

L'incontro recente tra socialisti e comunisti con il comunicato emesso al termine può costituire l'inizio di una svolta importante e positiva. Ma occorre trarre le conseguenze politiche da questo inizio di disgelo. La DC, che finora ha giuocato sulle divisioni della sinistra, deve convincersi che le cose ora sono diverse e rendersi conto che bisogna trattare con la sinistra nel suo insieme, altrimenti si compromette nuovamente la possibilità di sopravvivenza della legislatura, con la conseguenza di aprire una crisi istituzionale.

In qual modo il PSI intende sviluppare la sua azione in un quadro di rinnovata unità a sinistra, senza compromettere la sua autonomia, ma anzi rinvigorendola, è un tema centrale per un dibattito che va iniziato al più presto.

Vi sono infine i problemi che riguardano la vita interna del partito socialista. Vi sono vizi tradizionali, che non sono stati eliminati dopo i mutamenti del 1976, ma in qualche modo divenuti più preoccupanti. La democrazia interna non funziona, il clima è quello della emarginazione dei dissenzienti, la collegialità è poco praticata, gli organi centrali spesso vengono posti di fronte a decisioni già prese. Il Comitato Centrale, in ispecie, viene convocato troppo di rado e ridotto ad un'assemblea aulica. Vi è sovente uno stato di tensione nella grande maggioranza uscita dal Congresso di Torino, di cui non sempre si avvertono i termini politici. Come per il passato il partito appare lontano dalla società reale ed esercita scarse attrattive sui giovani.

Come far funzionare la democrazia interna, come riprendere il lavoro collegiale, come impegnarsi direttamente nella società e non appagarsi dei continui convegni, utili ma non decisivi, è un problema della massima importanza.

Dopo il MIDAS si è creato il mito della gestione unitaria e della fine delle correnti. Ma gruppi differenziati hanno continuato ad esistere, e la dialettica interna è diventata sempre più confusa. Occorre oggi lavorare con impegno per stabilire il primato della politica, ricercando un modello, che non sia quello del frazionismo o del centralismo, ma che non soffochi la politica nello scontro per il potere.

Essenziale è il valore della milizia socialista disinteressata. Il giudizio deve rivolgersi alla qualità ed al comportamento di un militante, non alla sua aggregazione all'uno o all'altro gruppo. Solo in tal modo il PSI potrà essere il forte strumento di lotta e di rinnovamento che i tempi richiedono. Rinnovare sul serio sè stesso per rinnovare il paese dovrebbe essere la sua massima ambizione.

F. D. M.

Midas

LA QUESTIONE DELLA SINISTRA E I SUOI CONTENUTI ATTUALI

(pubblicato su RINASCITA, n. 35, 31 agosto 1979)

Nel dibattito che si è venuto svolgendo intorno all'intervista a **Stern** e poi all'articolo su **Rinascita** di Berlinguer, i temi della politica contingente hanno finito col prendere il sopravvento: per quanto mi risulta, i temi più di fondo sono stati lasciati nell'ombra. Influenzate da preoccupazioni ed interessi del momento, non sempre le critiche sono state obiettive ed hanno colto nel segno. Ad esempio, si è fatto molto scalpore sul riferimento al pericolo di un golpe alla cilena nel caso di un aspro scontro frontale tra partiti di progresso e forze moderate e conservatrici, e si è detto che l'Italia non è il Sudamerica, volendo dire che da noi certi eventi non possono accadere. Eppure non sono passati molti anni da quando tutti temevano un colpo di Stato e tutti ne parlavano a dritta e a manca! Io non trovo opportuno il riferimento al Cile, ma ritengo che il richiamo ai rischi dei tentativi reazionari, allorché le sinistre si avvicinano al potere, sia pienamente giustificato. Nella civilissima Europa occidentale tra le due guerre mondiali la democrazia è stata abbattuta da movimenti reazionari fascisti in varie occasioni e sempre quando si era profilata una possibilità concreta di rovesciamento dei vecchi rapporti di classe, come in Italia e in Germania, o era in corso una rivoluzione democratica nel senso socialista, come in Spagna. Coloro che irridono su questi rischi, o hanno rinunciato a battersi per trasformazioni radicali o non temono di correre avventure che in genere si sono risolte in catastrofi per il movimento operaio.

Da questa consapevolezza, che non dovrebbe mai abbandonare i partiti della sinistra e qualsiasi sincero democratico di salde convinzioni liberali, non si deve desumere necessariamente una politica di accordo con forze moderate e conservatrici, ed in particolare con la Dc, tanto per intenderci, ma una vigile attenzione allo stato reale dei rapporti di forza nella società e commisurare ad esso le possibilità ed i limiti dell'azione riformatrice. Non tener conto dei fattori reali, non valutare tutti

i dati della situazione, compresi quelli di ordine internazionale, e naturalmente la disponibilità delle masse a sopportare i sacrifici imposti dalle trasformazioni del sistema, rispettando con rigore il metodo democratico, può esporre a sconfitte di portata storica. In senso più generale il problema consiste nell'individuazione dei modi per attuare un complesso di riforme in senso socialista e tra di essi grande importanza riveste la scelta delle alleanze con forze sociali diverse. Questo problema ha un valore fondamentale per i partiti che si propongono di attuare una graduale rivoluzione socialista con il metodo democratico. Questo non si può considerare risolto fino ad ora, anche perché non esiste alcun modello, né alcuna esperienza. L'articolo di Berlinguer reca un contributo elevato alla discussione di questo problema la cui serietà e complessità è evidente. Non direi che le sue proposte si possano considerare una soluzione definitiva.

E' singolare che ai vari critici sia sfuggito il punto centrale della tesi. Essa è esposta con chiarezza: « noi continuiamo ad essere convinti che un'avanzata del socialismo nella libertà e nella democrazia in Italia e in Europa occidentale, esiga non solo un'alleanza politica e sociale delle forze motrici e sostenitrici di un processo realmente rivoluzionario, ma esiga che siano anche definiti con chiarezza e lealtà i termini concreti del compromesso che il blocco politico sociale rinnovatore offre ad altre componenti della società per conquistarne, nella concreta fase storica, il consenso o almeno la neutralità ». Sulla base dell'analogia della situazione italiana attuale con quella del 1946, e quindi dell'attualità della proposta formulata allora da Togliatti per una nuova politica economica, si desume il tema della politica economica e sociale come la sostanza di un compromesso storico tra le forze democratiche fondamentali della società italiana.

A dire il vero Togliatti fin dalla sua venuta in Italia aveva sostenuto la politica di unità nazionale, ed anzi con tanta convinzione, da estenderla perfino alle forze monarchiche, il che diede luogo in quel tempo a contrasti accesi. Sulla cosiddetta svolta di Salerno il giudizio in sede storiografica è lungi dall'essere definitivo. Personalmente sono ancora persuaso che la scelta di collaborare con la monarchia fu un errore, che non giovò alla lotta repubblicana. Ma non fu un errore la politica di unità nazionale praticata durante la Liberazione e dopo; essa permise di assicurare il passaggio alla repubblica in modo abbastanza pacifico, di approvare con il consenso delle grandi forze democratiche una Costituzione avanzata, di iniziare la ri-

costruzione e, principalmente, di evitare il rischio di un'azione rivoluzionaria, che si sarebbe risolta in un'avventura di tipo greco. Tuttavia né Togliatti né il partito comunista poterono sottrarsi alla necessità di una lotta dura contro la Dc, allorché De Gasperi escluse le sinistre dal governo e diede inizio alla politica centrista, cioè della ricostruzione del paese addossandone il peso alle masse lavoratrici. Dopo il 1947 e per molti anni la politica di unità nazionale venne posta da parte e l'obiettivo delle sinistre fu di battere la Dc ed estrometterla dal governo, fino a quando la scelta socialista per il centro-sinistra pose termine allo scontro frontale e creò le premesse per un nuovo rapporto tra le grandi forze politiche.

Sulle ragioni che indussero De Gasperi alla sua decisione non ci possono essere dubbi. La rottura internazionale che allora si profilava e la necessità di ricostruire la forza del capitalismo in Italia, come fattore essenziale dell'opera che si accingeva a compiere, influirono sicuramente su quella decisione. In realtà le forze capitalistiche non erano allora disposte a venire a patti con il movimento operaio. Perciò anche il compromesso proposto da Togliatti nel 1946 per una nuova politica economica non si potette realizzare. Può invece realizzarsi quello proposto da Berlinguer e può servire ad una avanzata del socialismo nella democrazia? E' lecito dubitarne e lo stesso giudizio sul capitalismo italiano, che si esprime nell'articolo, rafforza i dubbi.

Certo in modo acuto è colta una caratteristica del sistema, cioè quella di dare prevalenza alla quantità della produzione anziché alla qualità, con tutte le distorsioni e i profondi squilibri che ne derivano. Ma può il sistema dominato dall'interesse privato funzionare diversamente? In nessun altro paese questo è avvenuto, né i partiti socialdemocratici, allorché hanno potuto governare, sono riusciti ad introdurre un mutamento di tale entità e si sono ben per tempo rassegnati ad una gestione della cosiddetta economia di mercato. Non parliamo poi del fallimento di una programmazione democratica in Italia durante il centro-sinistra, che non dipese dai cosiddetti cedimenti dei socialisti, ma dalle resistenze del sistema, cioè degli imprenditori privati ed in buona misura di quelli pubblici (e per dire la verità anche dal fatto che i sindacati perseguivano anch'essi una politica quantitativa delle rivendicazioni salariali). I fenomeni inflazionistici, che di questi tempi si vanno accentuando, sono la conseguenza inevitabile della logica del sistema, tanto è vero che non esiste alcuna economia, forte che sia, ad esserne immune. Senza inflazione non esiste sviluppo quantitativo.

Gli aspetti monetari sono inseparabili dal sistema di mercato, ed espansione del mercato vuol dire oggi inflazione. L'equilibrio produzione-moneta si è infranto e l'aggravarsi dei problemi energetici rende la frattura probabilmente irreparabile.

La scelta per il socialismo in primo luogo è una scelta di valori: la qualità della vita in un sistema socialista prevale certo sulla quantità dei beni prodotti o distribuiti in modo irrazionale. Un avanzamento del socialismo vuol dire procedere in questo senso, e da questo lato l'articolo di Berlinguer contiene non solo una risposta ai problemi della crisi attuale, ma un'indicazione di fondo, una vera e propria concezione del mondo. Ma essa è destinata a scontrarsi con le resistenze dei gruppi sociali cui la proposta di compromesso si rivolge e quindi anche con i partiti, a cominciare dalla Dc, che ne sentono l'influenza.

La discussione è comunque aperta ad un livello superiore, e questo mi sembra di per sé un fatto positivo, che contrasta con le meschine strumentalizzazioni che vi sono state, le quali talvolta nascondono una desolante povertà di idee. Il grande dibattito nella sinistra non può fermarsi al contingente, non può esaurirsi nelle manovre a favore dell'una o dell'altra corrente democristiana, dell'uno o dell'altro personaggio candidato alla segreteria, nemmeno svilupparsi sul tema del governo che dovrebbe nascere dopo la tregua di Cossiga. Esso deve investire prospettive più di fondo, uscendo dalla provvisorietà, elaborando una teoria politica e sociale alternativa a quella imposta dal capitalismo ed esaminando in qual modo tale teoria possa essere tradotta in pratica. Il dibattito esige non solo chiarezza e lealtà, ma principalmente una volontà unitaria perché soltanto alla condizione che esso sia affrontato come espressione comune di tutta la sinistra si possono avere risultati degni di nota. La questione dell'avanzata del socialismo in Italia non può essere che una questione comune dei socialisti, dei comunisti, dei gruppi minori. Se invece prevale il particolarismo di partito e lo spirito di reciproca concorrenza, rivalità o addirittura antagonismo, allora non vi sarà né una avanzata del socialismo e nemmeno una soluzione dei problemi posti dalla crisi attuale, ma un grave peggioramento della situazione. Forse il vero problema della politica italiana non è tanto quello dei rapporti con la Dc ma quello dei rapporti nella sinistra. Una sinistra unita sui temi di fondo e sulle scelte attuali è infinitamente più forte di come non sia ciascuno dei partiti presi separatamente. Occorre costruire insieme quella che impropriamente viene chiamata la terza via, e che dovrebbe definirsi come la teoria del socialismo democratico in Occidente.

A dire il vero alcuni contributi di grandi intellettuali, come Bobbio, se hanno avuto il merito di porre nel dovuto risalto il tema della libertà e proporre una giusta critica all'insufficienza del pensiero di Marx sullo Stato, non ci hanno giovato a costruire questa nuova teoria, limitandosi ad offrire l'esperienza socialdemocratica, che in tutta l'Europa non è stata in grado di uscire dai limiti del sistema capitalistico e che del resto oggi è un po' dovunque in crisi e non appare sempre capace di resistere all'attacco della destra conservatrice.

Elaborare una nuova teoria del socialismo occidentale in un ampio dibattito potrebbe essere un affascinante compito di tutta la sinistra, un dibattito nel quale in qualche modo si ricominci da capo, senza pretendere che nessuno dei partiti rompa con la propria storia. La discussione sulla struttura attuale del sistema economico, sulle sue possibilità di fronteggiare la crisi, sui problemi divenuti assillanti delle fonti di energia e del rapporto con la natura, potrebbe aprire la via ad un confronto sui temi attuali. Del pari un'analisi delle classi sociali in Italia, delle loro condizioni di vita, dei modi con i quali si può associare le forze necessarie ad un processo di graduale trasformazione in senso socialista, se condotta con rigore e serietà di metodo, potrebbe essere di grande utilità a tutta la sinistra per respingere l'ondata conservatrice che viene avanti in tutta l'Europa occidentale e per riprendere l'offensiva.

So bene che i rapporti attuali tra i partiti ed i gruppi della sinistra sono ben lungi dal consentire questo dibattito. Chi parla di un'esigenza unitaria può apparire una sorta di utopista fuori del tempo e dello spazio. Eppure questa esigenza imperiosa sta sotto gli occhi di tutti, se soltanto si vuole guardare. Esiste certo una questione comunista ed una questione socialista, ma esiste anche una questione della sinistra, della sua funzione e dei suoi fini, senza affrontare la quale in via preliminare non si porranno nemmeno in modo giusto i problemi con gli altri partiti, con la Dc ed il movimento di ispirazione cattolica. Né si risolverà in modo soddisfacente il problema che è stato posto dall'intervento di Berlinguer, quello cioè del rapporto del movimento operaio con le altre forze sociali e con il sistema produttivo. L'inizio del dibattito non sembra incoraggiare molte speranze, ma non per questo ci si può arrendere e considerare definitiva e insuperabile la divisione della sinistra. In gioco è non soltanto la causa del socialismo, ma anche la stessa possibilità di uscire dalla crisi politica ed economica che ci travaglia e che può condurre il paese e le masse lavoratrici alla rovina.

« PRIMA ACCORDO A SINISTRA, POI SI DISCUTE CON GLI ALTRI »

(Intervista a PAESE SERA, del 31 agosto 1979)

Francesco De Martino è uno dei leader socialisti che con maggiore tenacia si sono battuti per mantenere aperto il dialogo a sinistra. Il tono del dibattito sull'articolo di Berlinguer su « Rinascita » sembra dare ragione alle posizioni dell'ex segretario del PSI: l'esigenza di confrontarsi sui grandi temi strategici della sinistra, nel tentativo di trovare anche punti immediati di intesa, è ormai condivisa sia all'interno del PCI che del PSI. Nei prossimi giorni si svolgerà un importante incontro — il primo di una serie di incontri — tra Berlinguer e Craxi. On De Martino, lei ritiene che questa possa davvero essere l'occasione per una fase nuova nei rapporti a sinistra?

« Considero questo incontro un atto importante e positivo, dal quale può avere inizio un nuovo corso dei rapporti fra i maggiori partiti della sinistra. In ogni caso me lo auguro vivamente. Sono persuaso che la gravità della crisi italiana, che è politica ed economica ad un tempo, richiede in primo luogo un accordo di tutta la sinistra. Questo mi sembra il problema più importante, certo più importante di quello dei rapporti di ciascun partito con la DC. Una divisione della sinistra non solo rende impossibile qualsiasi avanzata verso il socialismo, ma anche complica la situazione attuale ed accresce le difficoltà molto preoccupanti dello stato dell'economia. Non sto qui ad enumerarle perché sono sotto gli occhi di tutti. Un accordo a sinistra rende tutti infinitamente più forti di come non sia ciascuno dei partiti presi separatamente e, peggio ancora, in contrasto tra

loro. Purtroppo una verità così elementare non sembra fino ad ora essersi fatta strada ».

— Ma lei pensa che Craxi e Berlinguer dovranno porsi l'obiettivo limitato di un accordo programmatico o che, invece, sia possibile gettare sin d'ora le basi di una intesa di prospettiva?

« Anche un accordo su singoli punti programmatici sarebbe un fatto utile. Ma non esiste un programma senza una politica e senza una prospettiva comune. A mio parere si dovrebbe aprire un ampio dibattito nella sinistra, che affronti i temi di una lotta per il socialismo nell'Europa occidentale come si pongono nella nostra epoca, cominciando da un esame delle caratteristiche del capitalismo, della struttura della società e delle classi per elaborare una comune teoria, che comprenda i modi con i quali si può realizzare un graduale avanzamento verso il socialismo. Non credo che si trovi risposta ai problemi della nostra epoca né in Lenin, né nei grandi campioni della socialdemocrazia, a cominciare da Bernstein ed in parte ~~nascendo~~ in Marx. Senza questo lavoro comune tutto è effimero e provvisorio ».

— Insomma lei considera necessario anche un approfondimento sul versante ideologico.

« Naturalmente nessuno potrebbe pretendere che in un incontro si possa discutere di un argomento di tale portata e tanto meno indicare un principio di soluzione. Ma almeno ci si potrebbe intendere sull'opportunità del dibattito. E più limitatamente si potrebbe procedere ad una definizione dei rapporti politici almeno per quanto riguarda la sorte dell'attuale legislatura, tenuto conto dei rapporti di forza che sono scaturiti dalle elezioni ».

— Da questo punto di vista come giudica l'intervento di Berlinguer? Ritiene che il terreno di discussione offerto dal segretario comunista favorisca un riavvicinamento con il PSI?

« Ritengo che l'articolo di Berlinguer su "Rinascita" costituisca un contributo molto serio per la definizione di un processo di trasformazione del sistema economico-sociale nel pieno rispetto del metodo democratico. Non sono però convinto che esso offra una soluzione definitiva. La stessa citazione di Togliatti del 1946 ci fa subito pensare che il compromesso allora proposto non venne accolto e si aprì, dopo l'estromissione della sinistra dal governo, un periodo di dure lotte, che ebbero come

antagonisti la sinistra da un lato e la DC dall'altro, assieme ai partiti del centro. Non credo che i gruppi sociali cui la proposta è rivolta siano disposti oggi a fare quello che non fecero allora. E sono molto dubbioso sulla disponibilità della DC a tradurre in termini di accordo politico il compromesso sociale. Mi domando se sia possibile per il nostro sistema, dominato pur sempre dall'interesse privato, di rinunciare ad un meccanismo puramente quantitativo della produzione per accettarne uno qualitativo, anche se la distinzione è piuttosto schematica. Vi è poi il rischio che i gruppi sociali cui la proposta è rivolta, la intendano in un senso del tutto diverso e cioè come offerta di collaborazione per frenare i lavoratori ».

— Ma per quanto riguarda il PSI?

« In ogni caso, la proposta apre un dibattito ad un livello elevato e penso che il partito socialista, il quale si batte per un mutamento della qualità della vita e per nuovi valori non semplicemente materiali, possa prendere in attenta considerazione la proposta di Berlinguer ».

— Craxi parlerà a Berlinguer della presidenza del consiglio socialista. Alla luce della posizione più espressa dal PCI, e anche per l'accoglienza che il progetto di Craxi ha avuto presso la destra dc, non c'è pericolo che la questione finisca per complicare i rapporti a sinistra?

« Esiste certamente un rischio di divisione della sinistra, se la questione della presidenza socialista viene assunta per sé e diventa lo strumento della destra democristiana per il ritorno ad un'alleanza con il PSI rigidamente chiusa verso i comunisti. Ma vi è anche un'altra possibilità, che essa operi come un fattore dinamico per modificare realmente i rapporti politici e sociali cominciando in primo luogo a rifiutare una richiesta di netta chiusura a sinistra, qualora venisse formulata. Sarebbe un errore tener conto solo dei rischi e non anche delle possibilità positive ».

— Berlinguer ha detto di temere che l'attuale crisi può minare le basi del sistema democratico, travolgere gli stessi partiti di massa. Anche lei è così pessimista?

« Ancora di più, se è possibile. I problemi della società italiana sono giunti a tal punto di gravità in tutti i campi, dall'economia al funzionamento degli organi dello stato e dell'amministrazione, che occorre uno sforzo gigantesco per risolverli. In-

vece, la situazione politica passa da precarietà a precarietà, va da scioglimento delle Camere a scioglimento, si perdono mesi preziosi in discussioni interminabili e inutili, mentre il paese va verso la rovina. Non esiste esempio nella storia di una grande inflazione, come quella che noi stiamo cominciando a conoscere, che non abbia avuto effetti catastrofici anche sul sistema politico. E' incredibile che mentre si assisteva ad un aggravamento di tutti i mali della nostra economia (con le restrizioni dei rifornimenti di energia e l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi) non si sia potuto dar vita ad un governo sostenuto da una solida maggioranza. Ed oggi siamo quasi allo stesso punto. Anche per queste considerazioni ritengo indispensabile e preliminare un accordo della sinistra, per poi discutere con gli altri ».

— E veniamo alla DC. Pure in questo partito, limitatamente all'area Zaccagnini, si riparla di solidarietà nazionale. Le chiedo una previsione: pensa che a questo punto la segreteria dc sia realmente intenzionata a dare battaglia sul recupero della linea Moro?

« L'esperienza degli ultimi tempi è stata abbastanza deludente. Però la sinistra democristiana, se vuole continuare ad adempiere ad una funzione che ha esercitato in passato e che ha avuto il merito di contribuire ad un progresso della democrazia, non può che affrontare in modo risoluto un confronto interno, proponendo senza timidità una linea di accordo con l'intera sinistra e non con una parte di essa. Gli argomenti addotti contro la presidenza socialista, anche se ispirati da motivi tattici, erano tratti da un arsenale di ferri vecchi che dopo le aperture di Moro si aveva il diritto di ritenere fuori uso per sempre. Se non affronta questa battaglia, la sinistra dc è destinata ad essere battuta ».

Carlo Zanda

DE MARTINO: NON LASCIAMO CADERE L'OFFERTA DI BERLINGUER

(intervista a EPOCA, n. 1509, 8 settembre 1979)

La ripresa politica è segnata, questa settimana, dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Il partito di maggioranza relativa è sempre, ovviamente, il protagonista della situazione, ma ora che il discorso entra di nuovo nel vivo anch'esso deve prendersi le sue responsabilità.

Assisteremo a un rilancio dell'asse Zaccagnini-Andreotti, e quindi alla ripresa della politica « del confronto », eredità di Moro, e del dialogo con i comunisti? Oppure ci si avvia verso nuove formule, per esempio un revival del centro-sinistra, riproposto però in nuova versione, ad esempio con un socialista alla presidenza del Consiglio?

Ancora una volta tutto si rimette in movimento. E il punto di riferimento è sempre, dopo le discussioni delle ultime due settimane, il Berlinguer-pensiero, cioè le impostazioni che il leader del Pci ha avanzato con il saggio su **Rinascita** e l'intervista a **Stern**. (Vedi **Epoca**, numero 1508).

Enrico Berlinguer ripropone il compromesso storico, però come più vasto blocco storico tra cattolici, comunisti e socialisti (e i cattolici non coincidono necessariamente con la Dc); rilancia la politica di unità nazionale, però in più presenta un'articolata visione del futuro della società nazionale, che parte dal criticato concetto di « austerità » e arriva alla qualità della vita, all'incidenza della classe lavoratrice sul controllo delle aziende, al ruolo dei sindacati. I comunisti hanno quindi fatto le loro proposte. Ma quali sono ora le reazioni dell'altra forza politica

in gioco, cioè i socialisti, che sono l'ago della bilancia dell'intera situazione politica? Ufficialmente da parte socialista ci si è limitati a un articolo dell'**Avanti!**, che ha mosso alcune critiche agli interventi del segretario comunista; ma poi si è rimandato tutto a questi giorni, quando al ritorno del leader del Pci da Yalta avverrà l'attesissimo incontro Craxi-Berlinguer, che dovrebbe mettere a punto un'eventuale strategia della sinistra.

Tanto più interessante, quindi, è questa intervista che l'ex segretario del Psi, l'onorevole Francesco De Martino, ha voluto rilasciare in esclusiva ad **Epoca**. E' possibile che le conclusioni di De Martino non siano in assoluto quelle a cui può essere pervenuto l'attuale segretario Bettino Craxi, ma questo semmai aumenta l'importanza dell'intervista a testimonianza del perdurare del dibattito interno fra i socialisti italiani.

Onorevole De Martino, con l'intervista a Stern, e successivamente con l'articolo su Rinascita, Berlinguer rilancia l'idea di un compromesso storico, Dc-Pci. In pratica sembra essere un addio definitivo all'idea di una possibile alternativa di sinistra, caldeggiata a suo tempo dal Psi, e dallo stesso Berlinguer nel pieno della campagna elettorale. Come giudica le posizioni di oggi del segretario comunista?

Premetto che vi sono differenze notevoli fra l'intervista a **Stern** e l'articolo pubblicato su **Rinascita**, che è molto più elaborato ed evita alcune semplificazioni e giudizi che non giovano a porre in chiaro la posizione del Partito comunista italiano. Mi attengo quindi, nelle risposte, prevalentemente all'articolo.

Il compromesso storico viene ricollegato alla politica di unità nazionale sostenuta da Togliatti non solo nell'articolo del 1946, cui si riferisce Berlinguer, ma fin dal suo ritorno in Italia nel 1944. Essa rimase attuale fin quando De Gasperi non la interruppe bruscamente con l'esclusione delle sinistre dal governo. Dopo quel tempo il Pci condusse una lotta dura contro la Dc, e con il Fronte popolare del 1948 propose, insieme con il Psi, non già un governo con la Dc ma la sua estromissione dal governo. Si può ricordare la frase famosa pronunciata da Togliatti nel discorso di Napoli a chiusura della campagna elettorale, dello stivale che avrebbe dovuto scacciare con un calcio De Gasperi dal governo.

Questo lo ricordo per dire che nella politica non vi è mai nulla di definitivo, e perciò nemmeno il rilancio del compromesso storico può essere considerato un addio per sempre a ogni idea di alternativa di sinistra. Per realizzare il compromesso

storico occorre non solo la volontà del Pci, ma anche quella delle altre forze politiche, e l'esperienza degli ultimi tempi dimostra quanto sia difficile ottenere l'adesione della Dc a un governo che comprenda i comunisti.

Questa le sembra essere una strategia di fondo del Pci, o soltanto un aiuto, un « favore » a Zaccagnini in vista del congresso Dc?

Per quanto riguarda la strategia, penso che Berlinguer abbia compiuto un tentativo importante per risolvere il vero problema che si pone ai comunisti, come del resto a qualsiasi partito che intenda sul serio promuovere la trasformazione rivoluzionaria della società rispettando la democrazia. Il problema è quello di inserire i fini di profonda trasformazione in un progetto di natura democratica, il che significa non solo ottenere il necessario consenso della maggioranza, ma anche assicurarsi del comportamento delle forze sociali che vengono proposte.

Non sono però convinto che la proposta di Berlinguer risolva questo problema. Essa consiste esplicitamente nell'offerta, da parte del blocco politico sociale riformatore alle altre componenti della società, di un chiaro e definito compromesso per conquistare il consenso o almeno la neutralità. Ma, o questo compromesso implica una rinuncia alle trasformazioni in senso socialista — il che non mi sembra che sia nei propositi del Pci — o esso non sarà accettato. Il problema torna quindi ad essere quello dei modi in cui può aver luogo l'azione riformatrice. Per questo la discussione è aperta e il saggio del segretario del Pci va considerato come un serio contributo, data la grande difficoltà del problema. L'intervento contiene un'analisi realistica dello stato attuale della nostra società e del nostro sistema economico e una proposta per affrontare la crisi, che sarebbe un grave errore non considerare attentamente.

Il segretario comunista (citiamo dall'intervista Stern) **si dice preoccupato per un golpe di tipo cileno. Esiste davvero questo pericolo in Italia?**

Il riferimento ad un **golpe** di tipo cileno non mi sembra appropriato alla situazione italiana. Tuttavia non mi associo al coro interessato di critiche che sono state opposte a questa affermazione, che del resto non è stata ripresa nell'articolo su **Rinascita.**

Vi è una idea giusta nella sostanza di quel riferimento, quella cioè che esiste un pericolo di tentativi reazionari ogni volta che si pongono possibilità concrete, per il movimento operaio e la sinistra, di rovesciare i vecchi rapporti di classe. La storia europea tra le due guerre mondiali è piena di fatti che legittimano questo ammonimento. Ad essi si può anche aggiungere nei nostri tempi il golpe cileno

Dalla consapevolezza dell'esistenza di questo pericolo non desumerei la necessità di un'intesa con la Dc e con forze moderate come proposta valida per qualsiasi tempo. Ne desumerei, invece l'esigenza di un'attenta valutazione di rapporti di forza, delle condizioni della società, del grado di consenso che i partiti riformatori hanno conseguito per misurare su di un metro concreto le possibilità ed i limiti di un'azione riformatrice. Chi dimentica questo pericolo o ha in animo di rinunciare all'impegno di profonda trasformazione o è disposto a correre avventure rischiose, che si sono generalmente risolte con catastrofi della sinistra.

Data l'elaborazione del saggio e l'ampio orizzonte che investe, mi pare che esso non si possa interpretare come dettato da esigenze contingenti, né dalla volontà di influire sul congresso democristiano recando aiuto a Zaccagnini.

Per quanto riguarda questo tema che non può lasciare indifferenti i partiti della sinistra, mi sembra che il fatto più negativo sarebbe che ciascuno di essi ricercasse nella Dc un proprio interlocutore. Anche questo argomento dovrebbe essere considerato in una visione unitaria della sinistra.

L'intervista migliora o peggiora i rapporti fra socialisti e comunisti italiani?

I rapporti tra socialisti e comunisti sono destinati a migliorare o peggiorare in funzione delle rispettive strategie. Anche il Partito socialista nella fase presente afferma che esso non si batterà per l'alternativa di sinistra, ma per una diversa direzione del governo nell'ambito di una politica di unità nazionale. Nell'attualità non dovrebbero esservi ragioni reali per un peggioramento dei rapporti: sarebbe assurdo che i principali partiti della sinistra si dividessero ancora di più come non lo siano su di una ipotetica scelta del futuro, che non si sa se né quando potrà essere posta, e con questa pregiudicassero il reciproco interesse ad una posizione comune sui temi presenti e gravi della politica.

Il Pci rilancia l'idea di un accordo con la Dc, e tuttavia ha votato contro questo governo sul quale il Psi si è invece astenuto. Quale è il suo giudizio sul governo Cossiga?

Il presidente del consiglio è un uomo esperto che in circostanze assai difficili ha preferito pagare di persona anziché scaricare sui dipendenti della propria amministrazione responsabilità di eventi gravi. Nel governo ci sono uomini competenti e tecnici di grande prestigio, alcuni dei quali hanno tradizioni personali che li collocano molto vicini al nostro partito. Ma questo non basta perché un governo sia adeguato alla situazione.

I problemi italiani sono giganteschi e non può essere certo un governo senza una forte maggioranza a poterli risolvere. Si ha l'impressione che il paese, nell'assenza di una guida politica adeguata, continui spensieratamente a correre verso la sua rovina. E' da augurarsi che i partiti riescano a trovare tra loro quell'intesa mancata fino ad oggi. Il governo ed il suo presidente avranno bene meritato se favoriranno tutti i tentativi possibili in questo senso.

Raffaello Uboldi

(ha collaborato Antonietta Garzia)

A cura dell'Istituto di Studi Politici Economici e Sociali (ISPES)
Via della Vite, 7 - Roma 00187

da Rinascita 31 ott. 1979

16

3

PREMESSA

La gravità dei problemi politici, economici e sociali, che travagliano tutto l'Occidente ed in modo particolare l'Italia impone la ripresa di un dibattito nella sinistra, la sola forza che è in grado di battersi per dare una risposta organica a tali problemi. Mi è parso quindi utile raccogliere alcuni miei ultimi interventi, che mantengono la loro attualità anche dopo il recente incontro tra socialisti e comunisti e l'inizio di un nuovo corso nei loro rapporti, che sarà non facile, molto accidentato ed esposto a molti rischi. Il senso di tali contributi è di porre il problema dell'unità della sinistra in modo nuovo, come ricerca comune di una teoria politica adeguata ai caratteri della società e della economia della nostra epoca, muovendo dalla coscienza di una crisi nella quale sono caduti i modelli storicamente esistenti del socialismo. Le due maggiori correnti contemporanee, quella socialdemocratica e quella rivoluzionaria, non hanno realizzato società ispirate alle grandi idee liberatrici originarie. La socialdemocrazia, scesa a patti con il sistema borghese e sempre di più identificandosi con la democrazia parlamentare, non è riuscita ad intaccare il sistema capitalistico, che continua ad esistere in tutto l'Occidente, anche dove i partiti socialdemocratici hanno potuto governare.

l'inizio

Dove invece il movimento rivoluzionario ha abbattuto l'antico regime e creato una società nuova, come in URSS, nella Europa orientale, in Cina e gran parte dell'Asia, si è sviluppato un regime politico duro ed oppressivo e la collettivizzazione dei beni non ha prodotto la libertà socialista. Alla luce della storia la profezia di Marx: « Alla società borghese, con le sue classi

e coi suoi antagonismi di classe, subentrerà una associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti » appare confinante con l'utopia. Così il « socialismo reale » ed il « socialismo possibile » di cui si parla sono anch'essi in crisi come modelli ideali. Di qui nasce la necessità di elaborare una teoria nuova, impropriamente chiamata la terza via, che possa dare al socialismo una prospettiva storica adeguata ai nostri tempi.

Ma bisogna riconoscere che non si è nemmeno all'inizio di una tale ricerca, né i tentativi compiuti fino ad ora, frutto di iniziative individuali e non di un'opera collettiva, sono restati nel campo delle astrazioni intellettuali, spesso del tutto estranee alla lotta politica concreta. La discussione « ideologica » del periodo trascorso ha continuato a svolgersi in termini anacronistici, che possono comprendersi in professori, non in politici. Di fronte alla crisi del capitalismo contemporaneo i nostri intellettuali non hanno saputo fare altro che riprendere le polemiche di altre epoche e continuare accanitamente a discutere sul leninismo, il marxismo, su Proudhon e Bernstein, come se oggi le scelte potessero essere quelle che divisero quei campioni. Rimane invece nell'ombra il tema più avvincente, che cosa possa essere il socialismo in società profondamente diverse da quelle ottocentesche o anche anteriori alle due guerre mondiali, come poi realizzarlo affrontando il tema della transizione democratica, cioè della costruzione graduale di un sistema nuovo fondata sul consenso, il che pone immediatamente il problema delle alleanze. Lenta è la nascita di una cultura socialista, che abbia la stessa decisiva funzione non dico dei grandi terorici di una volta, ma anche dell'originale tentativo compiuto da Togliatti, di congiungere il marxismo-leninismo alla tradizione classica italiana, da De Sanctis a Croce, che non poteva certo giungere ad una sintesi vera, ma fece divenire il comunismo italiano molto diverso da quello del « socialismo reale ».

Quest'opera di rinovamento teorico non può essere che ricerca ed azione comune, nella quale ciascuno deve recare i contributi propri e chi ha più idee eserciterà una maggiore influenza, senza rinnegare la propria storia, ma traendo da essa le ispirazioni ideali tuttora valide. Se non si concepisce tale elaborazione come un compito comune e collettivo, allora i frutti saranno inadeguati ed anzi nasceranno nuovi contrasti e divisioni, con la conseguenza di un ulteriore indebolimento della sinistra. E' quindi urgente organizzare un dibattito a molte voci e possibilmente investirne l'insieme dei militanti.

Anche i tempi più propriamente politici richiedono un attento riesame. Tutti avvertono che la crisi ha investito la vita nazionale nei suoi vari aspetti, che essa è economica, politica e morale e che sta minando le stesse basi dello stato. Un sin-

tomo sempre più eloquente è la disgregazione del potere pubblico e la totale inefficienza dell'amministrazione, quella statale non solo, ma anche quella regionale e locale, che pure guardammo con tanta speranza e fiducia nelle autonomie. Di fronte a tale crisi il mondo politico sembra estraneo e lontano, irretito nelle sue consuete manovre, prigioniero delle sue formule. I riferimenti politici si annebbiano, spesso si dimostrano fungibili, nella vita interna dei partiti la confusione è massima. Lo stato della DC ne è l'espressione principale. L'ala più progressista non è stata in grado, né sembra voglia esserlo in futuro, di sostenere un coerente sviluppo della politica di solidarietà nazionale e continua a battersi per la ripresa della politica cosiddetta del confronto con i comunisti e ad un tempo per il veto al loro ingresso nel governo, due posizioni talmente contraddittorie, che non possono essere una politica. Inoltre nella questione della presidenza socialista si sono sentiti riesumare toni, che si aveva il diritto di ritenere finiti per sempre, di ottusa chiusura a sinistra. Non parliamo delle altre correnti, le quali sono sembrate più disponibili ad un accordo con i socialisti, ma senza riuscire nemmeno a nascondere l'intento di provocare con questo un nuovo scontro nella sinistra.

Per quanto riguarda il partito comunista, esso oscilla tra la ripresa di un'opposizione vecchio stampo di carattere agitatorio e la riaffermazione dell'accordo tra le grandi forze politiche, sia pure con una nuova versione del compromesso storico, tra un giudizio negativo sulla DC e la ricerca di un'intesa tra la volontà di non restarsene ai marini e la netta chiusura verso compiti di ordine semplicemente istituzionale, come quelli di rendere possibile l'esistenza di un governo, almeno per il tempo occorrente ad una riflessione dei partiti. Inoltre, pur avendo compiuto passi importanti e positivi sulla via della revisione, procede ora con lentezza, mentre i tempi richiederebbero più rapidi sviluppi.

Anche il partito socialista ha i suoi problemi, come sempre la sua posizione nel sistema politico italiano lo rende determinante, ma le forze di cui dispone sono impari rispetto alle responsabilità. Ne nasce una permanente inquietudine e la ricerca, spesso confusa, del successo, con oscillazioni continue. La politica è però un duro cimento, che richiede tenacia e fermezza, sapendo che i rapporti di forza come si sono costruiti in trent'anni di storia non si modificano in poche settimane, ma solo con un lavoro serio di lungo respiro. Occorre quindi un riferimento certo, guardarsi dalle tentazioni dei giri di valzer e da quelle ricorrenti della terza forza. Dopo un periodo nel quale ci si è illusi di poter fare da soli e ad un tempo combattere contro la DC ed il PCI, si sente il bisogno di ristabilire un'intesa

a sinistra e questo sarà avvertito in futuro come un'esigenza sempre più imperiosa.

L'incontro recente tra socialisti e comunisti con il comunicato emesso al termine può costituire l'inizio di una svolta importante e positiva. Ma occorre trarre le conseguenze politiche da questo inizio di disgelo. La DC, che finora ha giuocato sulle divisioni della sinistra, deve convincersi che le cose ora sono diverse e rendersi conto che bisogna trattare con la sinistra nel suo insieme, altrimenti si compromette nuovamente la possibilità di sopravvivenza della legislatura, con la conseguenza di aprire una crisi istituzionale.

In qual modo il PSI intende sviluppare la sua azione in un quadro di rinnovata unità a sinistra, senza compromettere la sua autonomia, ma anzi rinvigorendola, è un tema centrale per un dibattito che va iniziato al più presto.

Vi sono infine i problemi che riguardano la vita interna del partito socialista. Vi sono vizi tradizionali che non sono stati eliminati dopo i mutamenti del 1976, ma in qualche modo divenuti più preoccupanti. La democrazia interna non funziona, il clima è quello dell'emarginazione dei dissenzienti, la collegialità è poco praticata, gli organi centrali spesso vengono posti di fronte a decisioni già prese. Il Comitato Centrale, in ispecie, viene convocato troppo di rado e ridotto ad un'assemblea aulica. Vi è un sovente stato di tensione nella grande maggioranza uscita dal Congresso di Torino, di cui non sempre si avvertono i termini politici. Come per il passato il partito appare lontano dalla società reale ed esercita scarse attrattive sui giovani.

Come far funzionare la democrazia interna, come riprendere il lavoro collegiale, come impegnarsi direttamente nella società e non appagarsi dei continui convegni, utili ma non decisivi, è un problema della massima importanza.

Dopo il MIDAS si è creato il mito della gestione unitaria e della fine delle correnti. Ma gruppi differenziati hanno continuato ad esistere, e la dialettica interna è diventata sempre più confusa. Occorre oggi lavorare con impegno per stabilire il primato della politica, ricercando un modello, che non sia quello del frazionismo o del centralismo, ma che non soffochi la politica nello scnotro per il potere.

Essenziale è il valore della milizia socialista disinteressata. Il giudizio deve rivolgersi alla qualità ed al comportamento di un militante, non alla sua aggregazione all'uno a all'altro gruppo. Solo in tal modo il PSI potrà essere il forte strumento di lotta e di rinnovamento che i tempi richiedono. Rinnovare sul serio sè stesso per rinnovare il paese dovrebbe essere la sua massima ambizione.

F. D. M.

LA QUESTIONE DELLA SINISTRA E I SUOI CONTENUTI ATTUALI

(pubblicato su RINASCITA, n. 35, 31 agosto 1979)

Nel dibattito che si è venuto svolgendo intorno all'intervista a **Stern** e poi all'articolo su **Rinascita** di Berlinguer, i temi della politica contingente hanno finito col prendere il sopravvento: per quanto mi risulta, i temi più di fondo sono stati lasciati nell'ombra. Influenzate da preoccupazioni ed interessi del momento, non sempre le critiche sono state obiettive ed hanno colto nel segno. Ad esempio, si è fatto molto scalpore sul riferimento al pericolo di un golpe alla cilena nel caso di un aspro scontro frontale tra partiti di progresso e forze moderate e conservatrici, e si è detto che l'Italia non è il Sudamerica, volendo dire che da noi certi eventi non possono accadere. Eppure non sono passati molti anni da quando tutti temevano un colpo di Stato e tutti ne parlavano a dritta e a manca! Io non trovo opportuno il riferimento al Cile, ma ritengo che il richiamo ai rischi dei tentativi reazionari, allorché le sinistre si avvicinano al potere, sia pienamente giustificato. Nella civilissima Europa occidentale tra le due guerre mondiali la democrazia è stata abbattuta da movimenti reazionari fascisti in varie occasioni e sempre quando si era profilata una possibilità concreta di rovesciamento dei vecchi rapporti di classe, come in Italia e in Germania, o era in corso una rivoluzione democratica nel senso socialista, come in Spagna. Coloro che irridono su questi rischi, o hanno rinunciato a battersi per trasformazioni radicali o non temono di correre avventure che in genere si sono risolte in catastrofi per il movimento operaio.

Da questa consapevolezza, che non dovrebbe mai abbandonare i partiti della sinistra e qualsiasi sincero democratico di salde convinzioni liberali, non si deve desumere necessariamente una politica di accordo con forze moderate e conservatrici, ed in particolare con la Dc, tanto per intenderci, ma una vigile attenzione allo stato reale dei rapporti di forza nella società e commisurare ad esso le possibilità ed i limiti dell'azione riformatrice. Non tener conto dei fattori reali, non valutare tutti

i dati della situazione, compresi quelli di ordine internazionale, e naturalmente la disponibilità delle masse a sopportare i sacrifici imposti dalle trasformazioni del sistema, rispettando con rigore il metodo democratico, può esporre a sconfitte di portata storica. In senso più generale il problema consiste nell'individuazione dei modi per attuare un complesso di riforme in senso socialista e tra di essi grande importanza riveste la scelta delle alleanze con forze sociali diverse. Questo problema ha un valore fondamentale per i partiti che si propongono di attuare una graduale rivoluzione socialista con il metodo democratico. Questo non si può considerare risolto fino ad ora, anche perché non esiste alcun modello, né alcuna esperienza. L'articolo di Berlinguer reca un contributo elevato alla discussione di questo problema la cui serietà e complessità è evidente. Non direi che le sue proposte si possano considerare una soluzione definitiva.

E' singolare che ai vari critici sia sfuggito il punto centrale della tesi. Essa è esposta con chiarezza: « noi continuiamo ad essere convinti che un'avanzata del socialismo nella libertà e nella democrazia, in Italia e in Europa occidentale, esiga non solo un'alleanza politica e sociale delle forze motrici e sostenitrici di un processo realmente rivoluzionario, ma esiga che siano anche definiti con chiarezza e lealtà i termini concreti del compromesso che il blocco politico sociale rinnovatore offre ad altre componenti della società per conquistarne, nella concreta fase storica, il consenso o almeno la neutralità ». Sulla base dell'analogia della situazione italiana attuale con quella del 1946, e quindi dell'attualità della proposta formulata allora da Togliatti per una nuova politica economica, si desume il tema della politica economica e sociale come la sostanza di un compromesso storico tra le forze democratiche fondamentali della società italiana.

A dire il vero Togliatti fin dalla sua venuta in Italia aveva sostenuto la politica di unità nazionale, ed anzi con tanta convinzione, da estenderla perfino alle forze monarchiche, il che diede luogo in quel tempo a contrasti accesi. Sulla cosiddetta svolta di Salerno il giudizio in sede storiografica è lungi dall'essere definitivo. Personalmente sono ancora persuaso che la scelta di collaborare con la monarchia fu un errore, che non giovò alla lotta repubblicana. Ma non fu un errore la politica di unità nazionale praticata durante la liberazione e dopo: essa permise di assicurare il passaggio alla repubblica in modo abbastanza pacifico, di approvare con il consenso delle grandi forze democratiche una Costituzione avanzata, di inziare la ri-

Il Pci rilancia l'idea di un accordo con la Dc, e tuttavia ha votato contro questo governo sul quale il Psi si è invece astenuto. Quale è il suo giudizio sul governo Cossiga?

Il presidente del consiglio è un uomo esperto che in circostanze assai difficili ha preferito pagare di persona anziché scaricare sui dipendenti della propria amministrazione responsabilità di eventi gravi. Nel governo ci sono uomini competenti e tecnici di grande prestigio, alcuni dei quali hanno tradizioni personali che li collocano molto vicini al nostro partito. Ma questo non basta perché un governo sia adeguato alla situazione.

I problemi italiani sono giganteschi e non può essere certo un governo senza una forte maggioranza a poterli risolvere. Si ha l'impressione che il paese, nell'assenza di una guida politica adeguata, continui spensieratamente a correre verso la sua rovina. E' da augurarsi che i partiti riescano a trovare tra loro quell'intesa mancata fino ad oggi. Il governo ed il suo presidente avranno bene meritato se favoriranno tutti i tentativi possibili in questo senso.

Raffaello Uboldi

(ha collaborato Antonietta Garzia)

dell' Istituto di Studi Politici Economici e Sociali (ISPES)
A-CURA ~~ISPES~~ -
Via della Vite 7 - ROMA 00187
28

costruzione e, principalmente, di evitare il rischio di un'azione rivoluzionaria, che si sarebbe risolta in un'avventura di tipo greco. Tuttavia né Togliatti né il partito comunista poterono sottrarsi alla necessità di una lotta dura contro la Dc, allorché De Gasperi escluse le sinistre dal governo e diede inizio alla politica centrista, cioè della ricostruzione del paese addossandone il peso alle masse lavoratrici. Dopo il 1947 e per motli anni la politica di unità nazionale venne posta da parte e l'obiettivo delle sinistre fu di battere la Dc ed estrometterla dal governo, fino a quando la scelta socialista per il centro-sinistra pose termine allo scontro frontale e aprì le premesse per un nuovo rapporto tra le grandi forze politiche.

Sulle ragioni che indussero De Gasperi alla sua decisione non ci possono essere dubbi. La rottura internazionale che allora si profilava e la necessità di ricostruire la forza del capitalismo in Italia, come fattore essenziale dell'opera che si accingeva a compiere, influirono sicuramente su quella decisione. In realtà le forze capitalistiche non erano allora disposte a venire a patti con il movimento operaio. Perciò anche il compromesso proposto da Togliatti nel 1946 per una nuova politica economica non si potette realizzare. Può invece realizzarsi quello proposto da Berlinguer e può servire ad una avanzata del socialismo nella democrazia? E' lecito dubitarne e lo stesso giudizio sul capitalismo italiano, che si esprime nell'articolo, rafforza i dubbi.

Certo in modo acuto è colta una caratteristica del sistema, cioè quella di dare prevalenza alla quantità della produzione anziché alla qualità, con tutte le distorsioni e i profondi squilibri che ne derivano. Ma può il sistema dominato dall'interesse privato funzionare diversamente? In nessun altro paese questo è avvenuto, né i partiti socialdemocratici, allorché hanno potuto governare, sono riusciti ad introdurre un mutamento di tale entità e si sono ben per tempo rassegnati ad una gestione della cosiddetta economia di mercato. Non parliamo poi del fallimento di una programmazione democratica in Italia durante il centro-sinistra, che non dipese dai cosiddetti cedimenti dei socialisti, ma dalle resistenze del sistema, cioè degli imprenditori privati ed in buona misura di quelli pubblici (e per dire la verità anche dal fatto che i sindacati perseguivano anch'essi una politica quantitativa delle rivendicazioni salariali). I fenomeni inflazionistici, che di questi tempi si vanno accentuando, sono la conseguenza inevitabile della logica del sistema, tanto è vero che non esiste alcuna economia, forte che sia, ad esserne immune. Senza inflazione non esiste sviluppo quantitativo.

(...) monetari sono inseparabili dal sistema di mercato, ed (...) dal mercato vuol dire oggi inflazione. L'equilibrio produzione-moneta si è infranto e l'aggravarsi dei problemi energetici rende la frattura probabilmente irreparabile.

La scelta per il socialismo in primo luogo è una scelta di valori: la qualità della vita in un sistema socialista prevale certo sulla quantità dei beni prodotti o distribuiti in modo irrazionale. Un avanzamento del socialismo vuol dire procedere in questo senso, e da questo lato l'articolo di Berlinguer contiene non solo una risposta ai problemi della crisi attuale, ma un'indicazione di fondo, una vera e propria concezione del mondo. Ma essa è destinata a scontrarsi con le resistenze dei gruppi sociali cui la proposta di compromesso si rivolge e quindi anche con i partiti, a cominciare dalla Dc, che ne sentono l'influenza.

La discussione è comunque aperta ad un livello superiore, e questo mi sembra di per sé un fatto positivo, che contrasta con le meschine strumentalizzazioni che vi sono state, le quali talvolta nascondono una desolante povertà di idee. Il grande dibattito nella sinistra non può fermarsi al contingente, non può esaurirsi nelle manovre a favore dell'una o dell'altra corrente democristiana, dell'uno o dell'altro personaggio candidato alla segreteria, nemmeno svilupparsi sul tema del governo che dovrebbe nascere dopo la tregua di Cossiga. Esso deve investire prospettive più di fondo, uscendo dalla provvisorietà, elaborando una teoria politica e sociale alternativa a quella imposta dal capitalismo ed esaminando in qual modo tale teoria possa essere tradotta in pratica. Il dibattito esige non solo chiarezza e lealtà, ma principalmente una volontà unitaria perché soltanto alla condizione che esso sia affrontato come espressione comune di tutta la sinistra si possono avere risultati degni di nota. La questione dell'avanzata del socialismo in Italia non può essere che una questione comune dei socialisti, dei comunisti, dei gruppi minori. Se invece prevale il particolarismo di partito e lo spirito di reciproca concorrenza, rivalità o addirittura antagonismo, allora non vi sarà né una avanzata del socialismo e nemmeno una soluzione dei problemi posti dalla crisi attuale, ma un grave peggioramento della situazione. Forse il vero problema della politica italiana non è tanto quello dei rapporti con la Dc ma quello dei rapporti nella sinistra. Una sinistra unita sui temi di fondo e sulle scelte attuali e infinitamente più forte di come non sia ciascuno dei partiti presi separatamente. Occorre costruire assieme quella che impropriamente viene chiamata la terza via, e che dovrebbe definirsi come la teoria del socialismo democratico in Occidente.

A dire il vero alcuni contributi di grandi intellettuali, come Bobbio, se hanno avuto il merito di porre nel dovuto risalto il tema della libertà e proporre una giusta critica all'insufficienza del pensiero di Marx sullo Stato, non ci hanno giovato a costruire questa nuova teoria, limitandosi ad offrire l'esperienza socialdemocratica, che in tutta l'Europa non è stata in grado di uscire dai limiti del sistema capitalistico e che del resto oggi è un po' dovunque in crisi e non appare sempre capace di resistere all'attacco della destra conservatrice.

Elaborare una nuova teoria del socialismo occidentale in un ampio dibattito potrebbe essere un affascinante compito di tutta la sinistra, un dibattito nel quale in qualche modo si ricominci da capo, senza pretendere che nessuno dei partiti rompa con la propria storia. La discussione sulla struttura attuale del sistema economico, sulle sue possibilità di fronteggiare la crisi, sui problemi divenuti assillanti delle fonti di energia e del rapporto con la natura, potrebbe aprire la via ad un confronto sui temi attuali. Del pari un'analisi delle classi sociali in Italia, delle loro condizioni di vita, dei modi con i quali si può associare le forze necessarie ad un processo di graduale trasformazione in senso socialista, se condotta con rigore e serietà di metodo, potrebbe essere di grande utilità a tutta la sinistra per respingere l'ondata conservatrice che viene avanti in tutta l'Europa occidentale e per riprendere l'offensiva.

So bene che i rapporti attuali tra i partiti ed i gruppi della sinistra sono ben lungi dal consentire questo dibattito. Chi parla di un'esigenza unitaria può apparire una sorta di utopista fuori del tempo e dello spazio. Eppure questa esigenza imperiosa sta sotto gli occhi di tutti, se soltanto si vuole guardare. Esiste certo una questione comunista ed una questione socialista, ma esiste anche una **questione della sinistra**, della sua funzione e dei suoi fini, senza affrontare la quale in via preliminare non si porranno nemmeno in modo giusto i problemi con gli altri partiti, con la Dc ed il movimento di ispirazione cattolica. Né si risolverà in modo soddisfacente il problema che è stato posto dall'intervento di Berlinguer, quello cioè del rapporto del movimento operaio con le altre forze sociali e con il sistema produttivo. L'inizio del dibattito non sembra incoraggiare molte speranze, ma non per questo ci si può arrendere e considerare definitiva e insuperabile la divisione della sinistra. In gioco è non soltanto la causa del socialismo, ma anche la stessa possibilità di uscire dalla crisi politica ed economica che ci travaglia e che può condurre il paese e le masse lavoratrici alla rovina.

« PRIMA ACCORDO A SINISTRA, POI SI DISCUTE CON GLI ALTRI »

(Intervista a PAESE SERA, del 31 agosto 1979)

Francesco De Martino è uno dei leader socialisti che con maggiore tenacia si sono battuti per mantenere aperto il dialogo a sinistra. Il tono del dibattito sull'articolo di Berlinguer su « Rinascita » sembra dare ragione alle posizioni dell'ex segretario del PSI: l'esigenza di confrontarsi sui grandi temi strategici della sinistra, nel tentativo di trovare anche punti immediati di intesa, è ormai condivisa sia all'interno del PCI che del PSI. Nei prossimi giorni si svolgerà un importante incontro — il primo di una serie di incontri — tra Berlinguer e Craxi. On De Martino, lei ritiene che questa possa davvero essere l'occasione per una fase nuova nei rapporti a sinistra?

« Considero questo incontro un atto importante e positivo, dal quale può avere inizio un nuovo corso dei rapporti fra i maggiori partiti della sinistra. In ogni caso me lo auguro vivamente. Sono persuaso che la gravità della crisi italiana, che è politica ed economica ad un tempo, richiede in primo luogo un accordo di tutta la sinistra. Questo mi sembra il problema più importante, certo più importante di quello dei rapporti di ciascun partito con la DC. Una divisione della sinistra non solo rende impossibile qualsiasi avanzata verso il socialismo, ma anche complica la situazione attuale ed accresce le difficoltà molto preoccupanti dello stato dell'economia. Non sto qui ad enumerarle perché sono sotto gli occhi di tutti. Un accordo a sinistra rende tutti infinitamente più forti di come non sia ciascuno dei partiti presi separatamente e, peggio ancora, in contrasto tra

loro. Purtroppo una verità così elementare non sembra fino ad ora essersi fatta strada ».

— *Ma lei pensa che Craxi e Berlinguer dovranno porsi l'obiettivo limitato di un accordo programmatico o che, invece, sia possibile gettare sin d'ora le basi di una intesa di prospettiva?*

« Anche un accordo su singoli punti programmatici sarebbe un fatto utile. Ma non esiste un programma senza una politica e senza una prospettiva comune. A mio parere si dovrebbe aprire un ampio dibattito nella sinistra, che affronti i temi di una lotta per il socialismo nell'Europa occidentale come si pongono nella nostra epoca, cominciando da un esame delle caratteristiche del capitalismo, della struttura della società e delle classi per elaborare una comune teoria, che comprenda i modi con i quali si può realizzare un graduale avanzamento verso il socialismo. Non credo che si trovi risposta ai problemi della nostra epoca né in Lenin, né nei grandi campioni della socialdemocrazia, a cominciare da Bernstein ed in parte nemmeno in Marx. Senza questo lavoro comune tutto è effimero e provvisorio ».

— *Insomma lei considera necessario anche un approfondimento sul versante ideologico.*

« Naturalmente nessuno potrebbe pretendere che in un incontro si possa discutere di un argomento di tale portata e tanto meno indicare un principio di soluzione. Ma almeno ci si potrebbe intendere sull'opportunità del dibattito. E più limitatamente si potrebbe procedere ad una definizione dei rapporti politici almeno per quanto riguarda la sorte dell'attuale legislatura, tenuto conto dei rapporti di forza che sono scaturiti dalle elezioni ».

— *Da questo punto di vista come giudica l'intervento di Berlinguer? Ritiene che il terreno di discussione offerto dal segretario comunista favorisca un riavvicinamento con il PSI?*

« Ritengo che l'articolo di Berlinguer su "Rinascita" costituisca un contributo molto serio per la definizione di un processo di trasformazione del sistema economico-sociale nel pieno rispetto del metodo democratico. Non sono però convinto che esso offra una soluzione definitiva. La stessa citazione di Togliatti del 1946 ci fa subito pensare che il compromesso allora proposto non venne accolto e si aprì, dopo l'estromissione della sinistra dal governo, un periodo di dure lotte, che ebbero come

antagonisti la sinistra da un lato e la DC dall'altro, assieme ai partiti del centro. Non credo che i gruppi sociali cui la proposta è rivolta siano disposti oggi a fare quello che non fecero allora. E sono molto dubbioso sulla disponibilità della DC a tradurre in termini di accordo politico il compromesso sociale. Mi domando se sia possbiile per il nostro sistema, dominato pur sempre dall'interesse privato, di rinunciare ad un meccanismo puramente quantitativo della produzione per accettarne uno qualitativo, anche se la distinzione è piuttosto schematica. Vi è poi il rischio che i gruppi sociali cui la proposta è rivolta, la intendano in un senso del tutto diverso e cioè come offerta di collaborazione per frenare i lavoratori ».

— *Ma per quanto riguarda il PSI?*

« In ogni caso, la proposta apre un dibatito ad un livello elevato e penso che il partito socialista, il quale si batte per un mutamento della qualità della vita e per nuovi valori non semplicemente materiali, possa prendere in attenta considerazione la proposta di Berlinguer ».

— *Craxi parlerà a Berlinguer della presidenza del consiglio socialista. Alla luce della posizione già espressa dal PCI, e anche per l'accoglienza che il progetto di Craxi ha avuto presso la destra dc, non c'è pericolo che la questione finisca per complicare i rapporti a sinistra?*

« Esiste certamente un rischio di divisione della sinistra, se la questione della presidenza socialista viene assunta per sé e diventa lo strumento della destra democristiana per il ritorno ad un'alleanza con il PSI rigidamente chiusa verso i comunisti. Ma vi è anche un'altra possibilità, che essa operi come un fattore dinamico per modificare realmente i rapporti politici e sociali cominciando in primo luogo a rifiutare una richiesta di netta chiusura a sinistra, qualora venisse formulata. Sarebbe un errore tener conto solo dei rischi e non anche delle possibilità positive ».

— *Berlinguer ha detto di temere che l'attuale crisi può minare le basi del sistema democratico, travolgere gli stessi partiti di massa. Anche lei è così pessimista?*

« Ancora di più, se è possibile. I problemi della società italiana sono giunti a tal punto di gravità in tutti i campi, dall'economia al funzionamento degli organi dello stato e dell'amministrazione, che occorre uno sforzo gigantesco per risolverli. In-

vece, la situazione politica passa da precarietà a precarietà, va da scioglimento delle Camere a scioglimento, si perdono mesi preziosi in discussioni interminabili e inutili, mentre il paese va verso la rovina. Non esiste esempio nella storia di una grande inflazione, come quella che noi stiamo cominciando a conoscere, che non abbia avuto effetti catastrofici anche sul sistema politico. E' incredibile che mentre si assisteva ad un aggravamento di tutti i mali della nostra economia (con le restrizioni dei rifornimenti di energia e l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi) non si sia potuto dar vita ad un governo sostenuto da una solida maggioranza! Ed oggi siamo quasi allo stesso punto. Anche per queste considerazioni ritengo indispensabile e preliminare un accordo della sinistra, per poi discutere con gli altri ».

— E veniamo alla DC. Pure in questo partito, limitatamente all'area Zaccagnini, si riparla di solidarietà nazionale. Le chiedo una previsione: pensa che a questo punto la segreteria dc sia realmente intenzionata a dare battaglia sul recupero della linea Moro?

« L'esperienza degli ultimi tempi è stata abbastanza deludente. Però la sinistra democristiana, se vuole continuare ad adempiere ad una funzione che ha esercitato in passato e che ha avuto il merito di contribuire ad un progresso della democrazia, non può che affrontare in modo risoluto un confronto interno, proponendo senza timidità una linea di accordo con l'intera sinistra e non con una parte di essa. Gli argomenti addotti contro la presidenza socialista, anche se ispirati da motivi tattici, erano tratti da un arsenale di ferri vecchi che dopo le aperture di Moro si aveva il diritto di ritenere fuori uso per sempre. Se non affronta questa battaglia, la sinistra dc è destinata ad essere battuta ».

Carlo Zanda

DE MARTINO: NON LASCIAMO CADERE L'OFFERTA DI BERLINGUER

(intervista a EPOCA, n. 1509, 8 settembre 1979)

La ripresa politica è segnata, questa settimana, dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Il partito di maggioranza relativa è sempre, ovviamente, il protagonista della situazione, ma ora che il discorso entra di nuovo nel vivo anch'esso deve prendersi le sue responsabilità.

Assisteremo a un rilancio dell'asse Zaccagnini-Andreotti, e quindi alla ripresa della politica « del confronto », eredità di Moro, e del dialogo con i comunisti? Oppure ci si avvia verso nuove formule, per esempio un revival del centro-sinistra, ripresentato però in nuova versione, ad esempio con un socialista alla presidenza del Consiglio?

Ancora una volta tutto si rimette in movimento. E il punto di riferimento è sempre, dopo le discussioni delle ultime due settimane, il Berlinguer-pensiero, cioè le impostazioni che il leader del Pci ha avanzate con il saggio su **Rinascita** e l'intervista a **Stern.** (Vedi **Epoca,** numero 1508).

Enrico Berlinguer ripropone il compromesso storico, però come più vasto blocco storico tra cattolici, comunisti e socialisti (e i cattolici non coincidono necessariamente con la Dc); rilancia la politica di unità nazionale; però in più presenta un'articolata visione del futuro della società nazionale, che parte dal criticato concetto di « austerità » e arriva alla qualità della vita, all'incidenza della classe lavoratrice sul controllo delle aziende, al ruolo dei sindacati. I comunisti hanno quindi fatto le loro proposte. Ma quali sono ora le reazioni dell'altra forza politica

in gioco, cioè i socialisti, che sono l'ago della bilancia dell'intera situazione politica? Ufficialmente da parte socialista ci si è limitati a un articolo dell'**Avanti!**, che ha mosso alcune critiche agli interventi del segretario comunista; ma poi si è rimandato tutto a questi giorni, quando al ritorno del leader del Pci da Yalta avverrà l'attesissimo incontro Craxi-Berlinguer, che dovrebbe mettere a punto un'eventuale strategia della sinistra.

Tanto più interessante, quindi, è questa intervista che l'ex segretario del Psi, l'onorevole Francesco De Martino, ha voluto rilasciare in esclusiva ad **Epoca.** E' possibile che le conclusioni di De Martino non siano in assoluto quelle a cui può essere pervenuto l'attuale segretario Bettino Craxi, ma questo semmai aumenta l'importanza dell'intervista a testimonianza del perdurare del dibattito interno fra i socialisti italiani.

Onorevole De Martino, con l'intervista a Stern, e successivamente con l'articolo su Rinascita, Berlinguer rilancia l'idea di un compromesso storico, Dc-Pci. In pratica sembra essere un addio definitivo all'idea di una possibile alternativa di sinistra, caldeggiata a suo tempo dal Psi, e dallo stesso Berlinguer nel pieno della campagna elettorale. Come giudica le posizioni di oggi del segretario comunista?

Premetto che vi sono differenze notevoli fra l'intervista a **Stern** e l'articolo pubblicato su **Rinascita,** che è molto più elaborato ed evita alcune semplificazioni e giudizi che non giovano a porre in chiaro la posizione del Partito comunista italiano. Mi attengo quindi, nelle risposte, prevalentemente all'articolo.

Il compromesso storico viene ricollegato alla politica di unità nazionale sostenuta da Togliatti non solo nell'articolo del 1946, cui si riferisce Berlinguer, ma fin dal suo ritorno in Italia nel 1944. Essa rimase attuale fin quando De Gasperi non la interuppe bruscamente con l'esclusione delle sinistre dal governo. Dopo quel tempo il Pci condusse una lotta dura contro la Dc, e con il Fronte popolare del 1948 propose, insieme con il Psi, non già un governo con la Dc ma la sua estromissione dal governo. Si può ricordare la frase famosa pronunciata da Togliatti nel discorso di Napoli a chiusura della campagna elettorale, dello stivale che avrebbe dovuto scacciare con un calcio De Gasperi dal governo.

Questo lo ricordo per dire che nella politica non vi è mai nulla di definitivo, e perciò nemmeno il rilancio del compromesso storico può essere considerato un addio per sempre a ogni idea di alternativa di sinistra. Per realizzare il compromesso

storico occorre non solo la volontà del Pci, ma anche quella delle altre forze politiche, e l'esperienza degli ultimi tempi dimostra quanto sia difficile ottenere l'adesione della Dc a un governo che comprenda i comunisti.

Questa le sembra essere una strategia di fondo del Pci, o soltanto un aiuto, un « favore » a Zaccagnini in vista del congresso Dc?

Per quanto riguarda la strategia, penso che Berlinguer abbia compiuto un tentativo importante per risolvere il vero problema che si pone ai comunisti, come del resto a qualsiasi partito che intenda sul serio promuovere la trasformazione rivoluzionaria della società rispettando la democrazia. Il problema è quello di inserire i fini di profonda trasformazione in un progetto di natura democratica, il che significa non solo ottenere il necessario consenso della maggioranza, ma anche assicurarsi del comportamento delle forze sociali che vengono proposte.

Non sono però convinto che la proposta di Berlinguer risolva questo problema. Essa consiste esplicitamente nell'offerta, da parte del blocco politico sociale riformatore alle altre componenti della società, di un chiaro e definito compromesso per conquistare il consenso o almeno la neutralità. Ma, o questo compromesso implica una rinuncia alle trasformazioni in senso socialista — il che non mi sembra che sia nei propositi del Pci — o esso non sarà accettato. Il problema torna quindi ad essere quello dei modi in cui può aver luogo l'azione riformatrice. Per questo la discussione è aperta e il saggio del segretario del Pci va considerato come un serio contributo, data la grande difficoltà del problema. L'intervento contiene un'analisi realistica dello stato attuale della nostra società e del nostro sistema economico e una proposta per affrontare la crisi, che sarebbe un grave errore non considerare attentamente.

Il segretario comunista (citiamo dall'intervista Stern) **si dice preoccupato per un** golpe **di tipo cileno. Esiste davvero questo pericolo in Italia?**

Il riferimento ad un **golpe** di tipo cileno non mi sembra appropriato alla situazione italiana. Tuttavia non mi associo al coro interessato di critiche che sono state opposte a questa affermazione, che del resto non è stata ripresa nell'articolo su **Rinascita**.

Vi è una idea giusta nella sostanza di quel riferimento, quella cioè che esiste un pericolo di tentativi reazionari ogni volta che si pongono possibilità concrete, per il movimento operaio e la sinistra, di rovesciare i vecchi rapporti di classe. La storia europea tra le due guerre mondiali è piena di fatti che legittimano questo ammonimento. Ad essi si può anche aggiungere nei nostri tempi il golpe cileno

Dalla consapevolezza dell'esistenza di questo pericolo non desumerei la necessità di un'intesa con la Dc e con forze moderate come proposta valida per qualsiasi tempo. Ne desumerei, invece l'esigenza di un'attenta valutazione di rapporti di forza, delle condizioni della società, del grado di consenso che i partiti riformatori hanno conseguito per misurare su di un metro concreto le possibilità ed i limiti di un'azione riformatrice. Chi dimentica questo pericolo o ha in animo di rinunciare all'impegno di profonda trasformazione o è disposto a correre avventure rischiose, che si sono generalmente risolte con catastrofi della sinistra.

Data l'elaborazione del saggio e l'ampio orizzonte che investe, mi pare che esso non si possa interpretare come dettato da esigenze contingenti, né dalla volontà di influire sul congresso democristiano recando aiuto a Zaccagnini.

Per quanto riguarda questo tema che non può lasciare indifferenti i partiti della sinistra, mi sembra che il fatto più negativo sarebbe che ciascuno di essi ricercasse nella Dc un proprio interlocutore. Anche questo argomento dovrebbe essere considerato in una visione unitaria della sinistra.

L'intervista migliora o peggiora i rapporti fra socialisti e comunisti italiani?

I rapporti tra socialisti e comunisti sono destinati a migliorare o peggiorare in funzione delle rispettive strategie. Anche il Partito socialista nella fase presente afferma che esso non si batterà per l'alternativa di sinistra, ma per una diversa direzione del governo nell'ambito di una politica di unità nazionale. Nell'attualità non dovrebbero esservi ragioni reali per un peggioramento dei rapporti: sarebbe assurdo che i principali partiti della sinistra si dividessero ancora di più come non lo siano su di una ipotetica scelta del futuro, che non si sa se né quando potrà essere posta, e con questa pregiudicassero il reciproco interesse ad una posizione comune sui temi presenti e gravi della politica.

LA QUESTIONE DELLA SINISTRA E I SUOI CONTENUTI ATTUALI

Nel dibattito che si è venuto svolgendo intorno all'intervista a **Stern** e poi all'articolo su **Rinascita** di Berlinguer, i temi della politica contingente hanno finito col prendere il sopravvento: per quanto mi risulta, i temi più di fondo sono stati lasciati nell'ombra. Influenzate da preoccupazioni ed interessi del momento, non sempre le critiche sono state obiettive ed hanno colto nel segno. Ad esempio, si è fatto molto scalpore sul riferimento al pericolo di un golpe alla cilena nel caso di un aspro scontro frontale tra partiti di progresso e forze moderate e conservatrici, e si è detto che l'Italia non è il Sudamerica, volendo dire che da noi certi eventi non possono accadere. Eppure non sono passati molti anni da quando tutti temevano un colpo di Stato e tutti ne parlavano a dritta e a manca! Io non trovo opportuno il riferimento al Cile, ma ritengo che il richiamo ai rischi dei tentativi reazionari, allorché le sinistre si avvicinano al potere, sia pienamente giustificato. Nella civilissima Europa occidentale tra le due guerre mondiali la democrazia è stata abbattuta da movimenti reazionari fascisti in varie occasioni e sempre quando si era profilata una possibilità concreta di rovesciamento dei vecchi rapporti di classe, come in Italia e in Germania, o era in corso una rivoluzione democratica nel senso socialista, come in Spagna. Coloro che irridono su questi rischi, o hanno rinunciato a battersi per trasformazioni radicali o non temono di correre avventure che in genere si sono risolte in catastrofi per il movimento operaio.

Da questa consapevolezza, che non dovrebbe mai abbandonare i partiti della sinistra e qualsiasi sincero democratico di salde convinzioni liberali, non si deve desumere necessariamente una politica di accordo con forze moderate e conservatrici, ed in particolare con la Dc, tanto per intenderci, ma una vigile attenzione allo stato reale dei rapporti di forza nella società e commisurare ad esso le possibilità ed i limiti dell'azione riformatrice. Non tener conto dei fattori reali, non valutare tutti i dati della situazione, compresi quelli di ordine internazionale, e naturalmente la disponibilità delle masse a sopportare i sacrifici imposti dalle trasformazioni del sistema, rispettando con rigore il metodo democratico, può esporre a sconfitte di portata storica. In senso più generale il problema consiste nell'individuazione dei modi per attuare un complesso di riforme in senso socialista e tra di essi grande importanza riveste la scelta delle alleanze con forze sociali diverse. Questo problema ha un valore fondamentale per i partiti che si propongono di attuare una graduale rivoluzione socialista con il metodo democratico. Questo non si può considerare risolto fino ad ora, anche perché non esiste alcun modello, né alcuna esperienza. L'articolo di Berlinguer reca un contributo elevato alla discussione di questo problema la cui serietà e complessità è evidente. Non direi che le sue proposte si possano considerare una soluzione definitiva.

E' singolare che ai vari critici sia sfuggito il punto centrale della tesi. Essa è esposta con chiarezza: « noi continuiamo ad essere convinti che un'avanzata del socialismo nella libertà e nella democrazia, in Italia e in Europa occidentale, esiga non solo un'alleanza politica e sociale delle forze motrici e sostenitrici di un processo realmente rivoluzionario, ma esiga che siano anche definiti con chiarezza e lealtà i termini concreti del compromesso che il blocco politico sociale rinnovatore offre ad altre componenti della società per conquistarne, nella concreta fase storica, il consenso o almeno la neutralità ». Sulla base dell'analogia della situazione italiana attuale con quella del 1946, e quindi dell'attualità della proposta formulata allora da Togliatti per una nuova politica economica, si desume il tema della politica economica e sociale come la sostanza di un compromesso storico tra le forze democratiche fondamentali della società italiana.

A dire il vero Togliatti fin dalla sua venuta in Italia aveva sostenuto la politica di unità nazionale, ed anzi con tanta convinzione, da estenderla perfino alle forze monarchiche, il che diede luogo in quel tempo a contrasti accesi. Sulla [illegible]

svolta di Salerno il giudizio in sede storiografica è lungi dal l'essere definitivo. Personalmente sono ancora persuaso che la scelta di collaborare con la monarchia fu un errore, che non giovò alla lotta repubblicana. Ma non fu un errore la politica di unità nazionale praticata durante la liberazione e dopo; essa permise di assicurare il passaggio alla repubblica in modo abbastanza pacifico, di approvare con il consenso delle grandi forze democratiche una Costituzione avanzata, di inziare la ricostruzione e, principalmente, di evitare il rischio di un'azione rivoluzionaria, che si sarebbe risolta in un'avventura di tipo greco. Tuttavia né Togliatti né il partito comunista poterono sottrarsi alla necessità di una lotta dura contro la Dc, allorché De Gasperi escluse le sinistre dal governo e diede inizio alla politica centrista, cioè della ricostruzione del paese addossandone il peso alle masse lavoratrici. Dopo il 1947 e per motli anni la politica di unità nazionale venne posta da parte e l'obiettivo delle sinistre fu di battere la Dc ed estrometterla dal governo, fino a quando la scelta socialista per il centro-sinistra pose termine allo scontro forntale e creò le premesse per un nuovo rapporto tra le grandi forze politiche.

Sulle ragioni che indussero De Gasperi alla sua decisione non ci possono essere dubbi. La rottura internazionale che allora si profilava e la necessità di ricostruire la forza del capitalismo in Italia, come fattore essenziale dell'opera che si accingeva a compiere, influirono sicuramente su quella decisione. In realtà le forze capitalistiche non erano allora disposte a venire a patti con il movimento operaio. Perciò anche il compromesso proposto da Togliatti nel 1946 per una nuova politica economica non si potette realizzare. Può invece realizzarsi quello proposto da Berlinguer e può servire ad una avanzata del socialismo nella democrazia? E' lecito dubitarne e lo stesso giudizio sul capitalismo italiano, che si esprime nell'articolo, rafforza i dubbi.

Certo in modo acuto è colta una caratteristica del sistema, cioè quella di dare prevalenza alla quantità della produzione anziché alla qualità, con tutte le distorsioni e i profondi squilibri che ne derivano. Ma può il sistema dominato dall'interesse privato funzionare diversamente? In nessun altro paese questo è avvenuto, né i partiti socialdemocratici, allorché hanno potuto governare, sono riusciti ad introdurre un mutamento di tale entità e si sono ben per tempo rassegnati ad una gestione della cosiddetta economia di mercato. Non parliamo poi del fallimento di una programmazione democratica in Italia durante il centro-sinistra, che non dipese dai cosiddetti cedimenti dei

socialisti, ma dalle resistenze del sistema, cioè degli imprenditori privtai ed in buona misura di quelli pubblici (e per dire la verità anche dal fatto che i sindacati perseguivano anch'essi una politica quantitativa delle rivendicazioni salariali). I fenomeni inflazionistici, che di questi tempi si vanno accentuando, sono la conseguenza inevitabile della logica del sistema, tanto è vero che non esiste alcuna economia, forte che sia, ad esserne immune. Senza inflazione non esiste sviluppo quantitativo. Gli aspetti monetari sono inseparabili dal sistema di mercato, ed espansione del mercato vuol dire oggi inflazione. L'equilibrio produzione-moneta si è infranto e l'aggravarsi dei problemi energetici rende la frattura probabilmente irreparabile.

La scelta per il socialismo in primo luogo è una scelta di valori: la qualità della vita in un sistema socialista prevale certo sulla quantità dei beni prodotti o distribuiti in modo irrazionale. Un avanzamento del socialismo vuol dire procedere in questo senso, e da questo lato l'articolo di Berlinguer contiene non solo una risposta ai problemi della crisi attuale, ma un'indicazione di fondo, una vera e propria concezione del mondo. Ma essa è destinata a scontrarsi con le resistenze dei gruppi sociali cui la proposta di compromesso si rivolge e quindi anche con i partiti, a cominciare dalla Dc, che ne sentono l'influenza.

La discussione è comunque aperta ad un livello superiore, e questo mi sembra di per sé un fatto positivo, che contrasta con le meschine strumentalizzazioni che vi sono state, le quali talvolta nascondono una desolante povertà di idee. Il grande dibattito nella sinistra non può fermarsi al contingente, non può esaurirsi nelle manovre a favore dell'una o dell'altra corrente democristiana, dell'uno o dell'altro personaggio candidato alla segreteria, nemmeno svilupparsi sul tema del governo che dovrebbe nascere dopo la tregua di Cossiga. Esso deve investire prospettive più di fondo, uscendo dalla provvisorietà, elaborando una teoria politica e sociale alternativa a quella imposta dal capitalismo ed esaminando in qual modo tale teoria possa essere tradotta in pratica. Il dibattito esige non solo chiarezza e lealtà, ma principalmente una volontà unitaria perché soltanto alla condizione che esso sia affrontato come espressione comune di tutta la sinistra si possono avere risultati degni di nota. La questione dell'avanzata del socialismo in Italia non può essere che una questione comune dei socialisti, dei comunisti, dei gruppi minori. Se invece prevale il particolarismo di partito e lo spirito di reciproca concorrenza, rivalità o addirittura antagonismo, allora non vi sarà né una avanzata del socialismo e nemmeno una soluzione dei problemi posti dalla

crisi attuale, ma un grave peggioramento della situazione. Forse il vero problema della politica italiana non è tanto quello dei rapporti con la Dc ma quello dei rapporti nella sinistra. Una sinistra unita sui temi di fondo e sulle scelte attuali e infinitamente più forte di come non sia ciascuno dei partiti presi separatamente. Occorre costruire assieme quella che impropriamente viene chiamata la terza via, e che in ~~media~~ dovrebbe definirsi come la teoria del socialismo democratico in Occidente. A dire il vero alcuni contributi di grandi intellettuali, come Bobbio, se hanno avuto il merito di porre nel dovuto risalto il tema della libertà e proporre una giusta critica all'insufficienza del pensiero di Marx sullo Stato, non ci hanno giovato a costruire questa nuova teoria, limitandosi ad offrire l'esperienza socialdemocratica, che in tutta l'Europa non è stata in grado di uscire dai limiti del sistema capitalistico e che del resto oggi è un po' dovunque in crisi e non appare sempre capace di resistere all'attacco della destra conservatrice.

Elaborare una nuova teoria del socialismo occidentale in un ampio dibattito potrebbe essere un affascinante compito di tutta la sinistra, un dibattito nel quale in qualche modo si ricominci da capo, senza pretendere che nessuno dei partiti rompra con la propria storia. La discussione sulla struttura attuale del sistema economico, sulle sue possibilità di fronteggiare la crisi, sui problemi divenuti assillanti delle fonti di energia e del rapporto con la natura, potrebbe aprire la via ad un confronto sui temi attuali. Del pari un'analisi delle classi sociali in Italia, delle loro condizioni di vita, dei modi con i quali si può associare le forze necessarie ad un processo di graduale trasformazione in senso socialista, se condotta con rigore e serietà di metodo, potrebbe essere di grande utilità a tutta la sinistra per respingere l'ondata conservatrice che viene avanti in tutta l'Europa occidentale e per riprendere l'offensiva.

So bene che i rapporti attuali tra i partiti ed i gruppi della sinistra sono ben lungi dal consentire questo dibattito. Chi parla di un'esigenaz unitaria può apparire una sorta di utopista fuori del tempo e dello spazio. Eppure questa esigenza imperiosa sta sotto gli occhi di tutti, se soltanto si vuole guardare. Esiste certo una questione comunista ed una questione socialista, ma esiste anche una **questione della sinistra**, della sua funzione e dei suoi fini, senza affrontare la quale in via preliminare non si porranno nemmeno in modo giusto i problemi con gli altri partiti, con la Dc ed il movimento di ispirazione cattolica. Né si risolverà in modo soddisfacente il problema che è stato posto dall'intervento di Berlinguer, quello cioè del rap-

porto del movimento operaio con le altre forze sociali e con il sistema produttivo. L'inizio del dibattito non sembra incoraggiare molte speranze, ma non per questo ci si può arrendere e considerare definitiva e insuperabile la divisoine della sinistra. In gioco è non soltanto la causa del socialismo, ma anche la stessa possibilità di uscire dalla crisi politica ed economica che ci travaglia e che può condurre il paese e le masse lavoratrici alla rovina.

divisione

(pubblicato ~~sul n. 35~~ su «RINASCITA», n. 35 del 31 Agosto 79)

all'inizio

40

10

« PRIMA ACCORDO A SINISTRA, POI SI DISCUTE CON GLI ALTRI »

Corsivo

Francesco De Martino è uno dei leader socialisti che con maggiore tenacia si sono battuti per mantenere aperto il dialogo a sinistra. Il tono del dibattito sull'articolo di Berlinguer su « Rinascita » sembra dare ragione alle posizioni dell'ex segretario del PSI: l'esigenza di confrontarsi sui grandi temi strategici della sinistra, nel tentativo di trovare anche punti immediati di intesa, è ormai condivisa sia all'interno del PCI che del PSI. Nei prossimi giorni si svolgerà un importante incontro — il primo di una serie di incontri — tra Berlinguer e Craxi. On. De Martino, lei ritiene che questa possa davvero essere l'occasione per una fase nuova nei rapporti a sinistra?

« Considero questo incontro un atto importante e positivo, dal quale può avere inizio un nuovo corso dei rapporti fra i maggiori partiti della sinistra. In ogni caso me lo auguro vivamente. Sono persuaso che la gravità della crisi italiana, che è politica ed economica ad un tempo, richiede in primo luogo un accordo di tutta la sinistra. Questo mi sembra il problema più importante, certo più importante di quello dei rapporti di ciascun partito con la DC. Una divisione della sinistra non solo rende impossibile qualsiasi avanzata verso il socialismo, ma anche complica la situazione attuale ed accresce le difficoltà molto preoccupanti dello stato dell'economia. Non sto qui ad enumerarle perché sono sotto gli occhi di tuti. Un accordo a sinistra rende tutti infinitamente più forti di come non sia ciascuno dei partiti presi separatamente e, peggio ancora, in contrasto tra

tutti

loro. Purtroppo una verità così elementare non sembra fino ad ora essersi fatta strada ».

— Ma lei pensa che Craxi e Berlinguer dovranno porsi l'obiettivo limitato di un accordo programmatico o che, invece, sia possibile gettare sin d'ora le basi di una intesa di prospettiva?

« Anche un accordo su singoli punti programmatici sarebbe un fatto utile. Ma non esiste un programma senza una politica e senza una prospettiva comune. A mio parere si dovrebbe aprire un ampio dibattito nella sinistra, che affronti i temi di una lotta per il socialismo nell'Europa occidentale come si pongono nella nostra epoca, cominciando da un esame delle caratteristiche del capitalismo, della struttura della società e delle classi per elaborare una comune teoria, che comprenda i modi con i quali si può realizzare un graduale avanzamento verso il socialismo. Non credo che si trovi risposta ai problemi della nostra epoca né in Lenin, né nei grandi campioni della socialdemocrazia, a cominciare da Bernstein ed in parte nememno in Marx. Senza questo lavoro comune tutto è effimero e provvisorio ».

— Insomma, lei considera necessario anche un approfondimento sul versante ideologico.

« Naturalmente nessuno potrebbe pretendere che in un incontro si possa discutere di un argomento di tale portata e tanto meno indicare un principio di soluzione. Ma almeno ci si potrebbe intendere sull'opportunità del dibattito. E più limitatamente si potrebbe procedere ad una definizione dei rapporti politici almeno per quanto riguarda la sorte dell'attuale legislatura, tenuto conto dei rapporti di forza che sono scaturiti dalle elezioni ».

— Da questo punto di vista come giudica l'intervento di Berlinguer? Ritiene che il terreno di discussione offerto dal segretario comunista favorisca un riavvicinamento con il PSI?

« Ritengo che l'articolo di Berlinguer su "Rinascita" costituisca un contributo molto serio per la definizione di un processo di trasformazione del sistema economico-sociale nel pieno rispetto del metodo democratico. Non sono però convinto che esso offra una soluzione definitiva. La stessa citazione di Togliatti del 1946 ci fa subito pensare che il compromesso allora proposto non venne accolto e si aprì, dopo l'estromissione della sinistra dal governo, un periodo di dure lotte, che ebbero come

antagonisti la sinistra da un lato e la DC dall'altro, assieme ai partiti del centro. Non credo che i gruppi sociali cui la proposta è rivolta siano disposti oggi a fare quello che non fecero allora. E sono molto dubbioso sulla disponibilità della DC a tradurre in termini di accordo politico il compromesso sociale. Mi domando se sia possbiile per il nostro sistema, dominato pur sempre dall'interesse privato, di rinunciare ad un meccanismo puramente quantitativo della produzione per accettarne uno qualitativo, anche se la distinzione è piuttosto schematica. Vi è poi il rischio che i gruppi sociali cui la proposta è rivolta, la intendano in un senso del tutto diverso e cioè come offerta di collaborazione per frenare i lavoratori ».

— Ma per quanto riguarda il PSI?

« In ogni caso, la proposta apre un dibatito ad un livello elevato e penso che il partito socialista, il quale si batte per un mutamento della qualità della vita e per nuovi valori non semplicemente materiali, possa prendere in attenta considerazione la proposta di Berlinguer ».

— Craxi parlerà a Berlinguer della presidenza del consiglio socialista. Alla luce della posizione già espressa dal PCI, e anche per l'accoglienza che il progetto di Craxi ha avuto presso la destra dc, non c'è il pericolo che la questione finisca per complicare i rapporti a sinistra?

« Esiste certamente un rischio di divisione della sinistra, se la questione della presidenza socialista viene assunta per sé e diventa lo strumento della destra democristiana per il ritorno ad un'alleanza con il PSI rigidamente chiusa verso i comunisti. Ma vi è anche un'altra possibilità, che essa operi come un fattore dinamico per modificare realmente i rapporti politici e sociali cominciando in primo luogo a rifiutare una richiesta di netta chiusura a sinistra, qualora venisse formulata. Sarebbe un errore tener conto solo dei rischi e non anche delle possibilità positive ».

— Berlinguer ha detto di temere che l'attuale crisi può minare le basi del sistema democratico, travolgere gli stessi partiti di massa. Anche lei è così pessimista?

« Ancora di più, se è possibile. I problemi della società italiana sono giunti a tal punto di gravità in tutti i campi, dall'economia al funzionamento degli organi dello stato e dell'amministrazione, che occorre uno sforzo gigantesco per risolverli. In-

vece, la situazione politica passa da precarietà a precarietà, va da scioglimento delle Camere a scioglimento, si perdono mesi preziosi in discussioni interminabili e inutili, mentre il paese va verso la rovina. Non esiste esempio nella storia di una grande inflazione, come quella che noi stiamo cominciando a conoscere, che non abbia avuto effetti catastrofici anche sul sistema politico. E' incredibile che mentre si assisteva ad un aggravamento di tutti i mali della nostra economia (con le restrizioni dei rifornimenti di energia e l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi) non si sia potuto dar vita ad un governo sostenuto da una solida maggioranza! Ed oggi siamo quasi allo stesso punto. Anche per queste considerazioni ritengo indispensabile e preliminare un accordo della sinistra, per poi discutere con gli altri ».

— E veniamo alla DC. Pure in questo partito, limitatamente all'area Zaccagnini, si riparla di solidarietà nazionale. Le chiedo una previsione: pensa che a questo punto la segreteria dc sia realmente intenzionata a dare battaglia sul recupero della linea Moro?

« L'esperienza degli ultimi tempi è stata abbastanza deludente. Però la sinistra democristiana, se vuole continuare ad adempiere ad una funzione che ha eesrcitato in passato e che ha avuto il merito di contribuire ad un progresso della democrazia, non può che affrontare in modo risoluto un confronto interno, proponendo senza timidità una linea di accordo con l'intera sinistra e non con una parte di essa. Gli argomenti addotti contro la presidenza socialista, anche se ispirati da motivi tattici, erano trati da un arsenale di ferri vecchi che dopo le aperture di Moro si aveva il diritto di ritenere fuori uso per sempre. Se non affronta questa battaglia, la sinistra dc è destinata ad essere battuta ».

esercitato

tratti

Carlo Zanda

Intervista a "Paese Sera" del ~~Mercato~~ 31 Agosto 1979

all'inizio!

DE MARTINO: NON LASCIAMO CADERE L'OFFERTA DI BERLINGUER

La ripresa politica è segnata, questa settimana, dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Il partito di maggioranza relativa è sempre, ovviamente, il protagonista della situazione, ma ora che il discorso entra di nuovo nel vivo anch'esso deve prendersi le sue responsabilità.

Assisteremo a un rilancio dell'asse Zaccagnini-Andreotti, e quindi alla ripresa della politica « del confronto », eredità di Moro, e del dialogo con i comunisti? Oppure ci si avvia verso nuove formule, per esempio un revival del centro-sinistra, ripresentato però in nuova versione, ad esempio con un socialista alla presidenza del Consiglio?

Ancora una volta tutto si rimette in movimento. E il punto di riferimento è sempre, dopo le discussioni delle ultime due settimane, il Berlinguer-pensiero, cioè le impostazioni che il leader del Pci ha avanzate con il saggio su **Rinascita** e l'intervista a **Stern.** (Vedi **Epoca,** numero 1508).

Enrico Berlinguer ripropone il compromesso storico, però come più vasto blocco storico tra cattolici, comunisti e socialisti (e i cattolici non coincidono necessariamente con la Dc); rilancia la politica di unità nazionale; però in più presenta un'articolata visione del futuro della società nazionale, che parte dal criticato concetto di « austerità » e arriva alla qualità della vita, all'incidenza della classe lavoratrice sul controllo delle aziende, al ruolo dei sindacati. I comunisti hanno quindi fatto le loro proposte. Ma quali sono ora le reazioni dell'altra forza politica

in gioco, cioè i socialisti, che sono l'ago della bilancia dell'intera situazione politica? Ufficialmente da parte socialista ci si è limitati a un articolo dell'**Avanti!**, che ha mosso alcune critiche agli interventi del segretario comunista; ma poi si è rimandato tutto a questi giorni, quando al ritorno del leader del Pci da Yalta avverrà l'attesissimo incontro Craxi-Berlinguer, che dovrebbe mettere a punto un'eventuale strategia della sinistra.

Tanto più interessante, quindi, è questa intervista che l'ex segretario del Psi, l'onorevole Francesco De Martino, ha voluto rilasciare in esclusiva ad **Epoca.** E' possibile che le conclusioni di De Martino non siano in assoluto quelle a cui può essere pervenuto l'attuale segretario Bettino Craxi, ma questo semmai aumenta l'importanza dell'intervista a testimonianza del perdurare del dibattito interno fra i socialisti italiani.

Onorevole De Martino, con l'intervista a Stern, e successivamente con l'articolo su Rinasctia, Berlinguer rilancia l'idea di un compromesso storico, Dc-Pci. In pratica sembra essere un addio definitivo all'idea di una possibile alternativa di sinistra, caldeggiata a suo tempo dal Psi, e dallo stesso Berlinguer nel pieno della campagna elettorale. Come giudica le posizioni di oggi del segretario comunista?

Premetto che vi sono differenze notevoli fra l'intervista a **Stern** e l'articolo pubblicato su **Rinascita,** che è molto più elaborato ed evita alcune semplificazioni e giudizi che non giovano a porre in chiaro la posizione del Partito comunista italiano. Mi attengo quindi, nelle irsposte, prevalentemente all'articolo.

Il compromesso storico viene ricollegato alla politica di unità nazionale sostenuta da Togliatti non solo nell'articolo del 1946, cui si riferisce Berlinguer, ma fin dal suo ritorno in Italia nel 1944. Essa rimase attuale fin quando De Gasperi non la interuppe bruscamente con l'esclusione delle sinistre dal governo. Dopo quel tempo il Pci condusse una lotta dura contro la Dc, e con il Fronte popolare del 1948 propose, insieme con il Psi, non già un governo con la Dc ma la sua estromissione dal governo. Si può ricordare la frase famosa pronunciata da Togliatti nel discorso di Napoli a chiusura della campagna elettorale, dello stivale che avrebbe dovuto scacciare con un calcio De Gasperi dal governo.

Questo lo ricordo per dire che nella politica non vi è mai nulla di definitivo, e perciò nemmeno il rilancio del compromesso storico può essere considerato un addio per sempre a ogni idea di alternativa di sinistra. Per realizzare il compromesso

storico occorre non solo la volontà del Pci, ma anche quella delle altre forze politiche, e l'esperienza degli ultimi tempi dimostra quanto sia difficile ottenere l'adesione della Dc a un governo che comprenda i comunisti.

Questa le sembra essere una strategia di fondo del Pci, o soltanto un aiuto, un « favore » a Zaccagnini in vista del congresso Dc?

Per quanto riguarda la strategia, penso che Berlinguer abbia compiuto un tentativo importante per risolvere il vero problema che si pone ai comunisti, come del resto a qualsiasi partito che intenda sul serio promuovere la trasformazione rivoluzionaria della società rispettando la democrazia. Il problema è quello di inserire i fini di profonda trasformazione in un progetto di natura democratica, il che significa non solo ottenere il necessario consenso della maggioranza, ma anche assicurarsi del comportamento delle forze sociali che vengono proposte.

Non sono però convinto che la proposta di Berlinguer risolva questo problema. Essa consiste esplicitamente nell'offerta, da parte del blocco politico sociale riformatore alle altre componenti della società, di un chiaro e definito compromesso per conquistare il consenso o almeno la neutralità. Ma, o questo compromesso implica una rinuncia alle trasformazioni in senso socialista — il che non mi sembra che sia nei propositi del Pci — o esso non sarà accettato. Il problema torna quindi ad essere quello dei modi in cui può aver luogo l'azione riformatrice. Per questo la discussione è aperta e il saggio del segretario del Pci va considerato come un serio contributo, data la grande difficoltà del problema. L'intervento contiene un'analisi realistica dello stato attuale della nostra società e del nostro sistema economico e una proposta per affrontare la crisi, che sarebbe un grave errore non considerare attentamente.

Il segretario comunista (citiamo dall'intervista a Stern) si dice preoccupato per un golpe di tipo cileno. Esiste davvero questo pericolo in Italia?

Il riferimento ad un **golpe** di tipo cileno non mi sembra appropriato alla situazione italiana. Tuttavia non mi associo al coro interessato di critiche che sono state opposte a questa affermazione, e del resto non è stata ripresa nell'articolo su **Rinascita.**

Vi è una idea giusta nella sostanza di quel riferimento, quella cioè che esiste un pericolo di tentativi reazionari ogni volta che si pongono possibilità concrete, per il movimento operaio e la sinistra, di rovesciare i vecchi rapporti di classe. La storia europea tra le due guerre mondiali è piena di fatti che legittimano questo ammonimento. Ad essi si può anche aggiungere nei nostri tempi il **golpe** cileno.

Dalla consapevolezza dell'esistenza di questo pericolo non desumerei la necessità di un'intesa con la Dc e con forze moderate come proposta valida per qualsiasi tempo. Ne desumerei, invece l'esigenza di un'attenta valutazione di rapporti di forza, delle condizioni della società, del grado di consenso che i partiti riformatori hanno conseguito per misurare su di un metro concreto le possibilità ed i limiti di un'azione riformatrice. Chi dimentica questo pericolo o ha in animo di rinunciare all'impegno di profonda trasformazione o è disposto a correre avventure rischiose, che si sono generalmente risolte con catastrofi della sinistra.

Data l'elaborazione del saggio e l'ampio orizzonte che investe, mi pare che esso non si possa interpretare come dettato da esigenze contingenti, ~~ma dettato~~ dalla volontà di influire sul congresso democristiano recando un aiuto a Zaccagnini.

Per quanto riguarda questo tema che non può lasciare indifferenti i partiti della sinistra, mi sembra che il fatto più negativo sarebbe che ciascuno di essi ricercasse nella Dc un proprio interlocutore. Anche questo argomento dovrebbe essere considerato in una visione unitaria della sinistra.

L'intervista migliora o peggiora i rapporti fra socialisti e comunisti italiani?

I rapporti tra socialisti e comunisti sono destinati a migliorare o peggiorare in funzione delle rispettive strategie. Anche il Partito socialista nella fase presente afferma che esso non si batterà per l'alternativa di sinistra, ma per una diversa direzione del governo nell'ambito di una politica di unità nazionale. Nell'attualità non dovrebbero esservi ragioni reali per un peggioramento dei rapporti: sarebbe assurdo che i principali partiti della sinistra si dividessero ancora di più come non lo siano su di una ipotetica scelta del futuro, che non si sa se né quando potrà essere posta, e con questa pregiudicassero il reciproco interesse ad una posizione comune sui temi presenti e gravi della politica.

18 48

Il Pci rilancia l'idea di un accordo con la Dc, e tuttavia ha votato contro questo governo sul quale il Psi si è invece astenuto. Quale è il suo giudizio sul governo Cossiga?

Il presidente del consiglio è un uomo esperto che in circostanze assai difficili ha preferito pagare di persona anziché scaricare sui dipendenti della propria amministrazione responsabilità di eventi gravi. Nel governo ci sono uomini competenti e tecnici di grande prestigio, alcuni dei quali hanno tradizioni personali che li collocano molto vicini al nostro partito. Ma questo non basta perché un governo sia adeguato alla situazione.

I problemi italiani sono giganteschi e non può essere certo un governo senza una forte maggioranza a poterli risolvere. Si ha l'impressione che il paese, nell'assenza di una guida politica adeguata, continui spensieratamente a correre verso la sua rovina. E' da augurarsi che i partiti riescano a trovare tra loro quell'intesa mancata fino ad oggi. Il governo ed il suo presidente avranno bene meritato se favoriranno tutti i tentativi possibili in questo senso.

Raffaello Uboldi

(ha collaborato Antonietta Garzia)

(Intervista a EPOCA - n° 1509, ~~del~~ 8 Settembre 1979)

dell'inizio

Lettere al direttore

• L'immigrazione in Italia dei cittadini del Terzo Mondo

AVANTI - 19-7-79

Caro Avanti!,

facendo una ricerca accurata in Italia, ho constatato un fatto veramente preoccupante: è l'immigrazione di massa dei cittadini di colore provenienti dal Terzo Mondo.

Credo che fare un'analisi approfondita di tale fenomeno, sia molto difficile, perché questo tipo d'immigrazione, ha pochi anni di vita. Ormai è assodato, siamo dei grandi esportatori di manodopera, nonostante le gravi condizioni ambientali di vita, di questi anonimi cittadini esclusi dalla società. Essi sono nascosti nei ghetti-dormitorio, lavorando nella clandestinità per «poche lire», purtroppo per loro non esiste nessuna assistenza sanitaria, nessuna contribuzione previdenziale.

In questi ultimi anni, il nostro Paese sta attraversando una paralisi, un malessere di disoccupazione cronica, che dà adito a traffico illecito di manodopera che è un incremento disumano di «schiavismo moderno» di cittadini africani. Ora in Italia, esiste questo grave problema da risolvere con urgenza dal governo nazionale, e discuterlo anche in parlamento europeo, perché stanno aumentandovertiginosamente, sono diventati circa 500 mila unità sparsi nel territorio nazionale.

Ricordando poi i riflussi interni delle grandi metropoli italiane, cito uno tra i tanti altri fatti accaduti, quello più recente è l'episodio di razzismo del povero studente somalo arso vivo, mentre dormiva in un letto rudimentale fatto di cartoni, in un angolo di una chiesa, da giovani provocatori di destra, che hanno avuto la fortuna di trovare un paese sommerso da un' incontrollabile caos.

Quando noi politici chiediamo più garanzie per i nostri emigrati all'estero, dobbiamo chiederle anche per questo sotterraneo e sconosciuto tipo d'immigrazione che sta prendendo piede in tutta l'Europa.

Il PSI in prima persona, essendo Sezione dell'Internazionale Socialista, dovrebbe assumere una chiara posizione politica in parlamento nazionale e in quello europeo. Responsabilizzando poi le Regioni, con le loro consulte per l' emigrazione, le associazioni, i circoli, ognuno di noi interessato a questo delicato problema.

Gli stessi Comitati di coordinamento circoscrizionale potrebbero avviare con uno scrupoloso censimento anagrafico di tutti gli immigrati del Terzo Mondo, un'indagine conoscitiva per individuare con un senso di responsabilità e denunciando ai Comuni i trasgressori che si privilegiano e comprano a buon mercato come «Moderni Schiavi» per uso e consumo per una manciata di soldi, questi derelitti umani, emarginati e allontanati dalla società.

Luigi Perini
(del comitato di coordinamento 2ª Circ. - Roma)

PSI RASSEGNA STAMPA

SOCIALISTI

Pronti a dire no

Nell'accordo sul programma di governo, dice Claudio Signorile, c'è un fatto di importanza storica: la caduta dello steccato anticomunista. Ma non creda la Dc, aggiunge, che questo basti: « Non cercheremo l'opposizione a tutti i costi, ma nemmeno ne abbiamo paura ».

La Dc è soddisfatta. Ha detto a *Panorama* Guido Bodrato, membro della segreteria del partito: « È un programma democristiano reso credibile e attuabile dal consenso degli altri partiti ». Insiste Giuseppe Pisanu, capo della segreteria politica di Benigno Zaccagnini: « L'accordo riflette in larga misura le posizioni della Dc che è riuscita a realizzarlo mantenendo l'iniziativa politica ».

Il patto a sei (Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli), siglato solennemente lunedì 4 luglio, viene considerato dalla Democrazia cristiana una sua vittoria completa: le richieste della sinistra in tema di economia sono state stemperate in un linguaggio generico, come voleva la Dc; in materia di ordine pubblico è prevalsa la linea dura: il fermo di polizia, sostenuto dai democristiani, ha appena cambiato nome; il confino di polizia è stato varato anche per reati legati a fatti politici; polizia e carabinieri potranno interrogare e intercettare telefonate senza uno stretto controllo dell'autorità giudiziaria.



CLAUDIO SIGNORILE DELLA SEGRETERIA DEL PSI
« Vigilare, denunciare, votare contro le cose sbagliate ».

C'è stato il braccio di ferro sul trasferimento di poteri dallo Stato alle Regioni, ma a parte qualche compromesso su questa legge, la Dc ritiene di aver dato poco alle sinistre. È vero che per la prima volta dal dopoguerra ha accettato di sedersi al tavolo delle trattative con il partito comunista. Ma la lenta marcia del Pci nelle istituzioni, ripetono i democristiani sul quotidiano del partito e in parlamento, si ferma qui. Di comunisti nella maggioranza non si parlerà né domani né mai, sostengono.

Anche i comunisti esprimono soddisfazione: Achille Occhetto, membro della direzione, parla di « fatto grandioso nella storia politica italiana ».

Sul contenuto dell'accordo, soprattutto economia ed enti locali, i comunisti sono pronti ad ammettere che la Dc non ha fatto molte concessioni: sono però convinti di poter recuperare nei prossimi mesi. Sull'ordine pubblico non sono contrari al polso fermo, purché siano rispettate le garanzie costituzionali.

Molto meno soddisfatto, invece, il terzo grande partito dell'intesa, il Psi: deluso dagli impegni programmatici, preoccupato che il dialogo fra Pci e Dc possa svilupparsi sopra la testa dei socialisti. La sinistra del partito, guidata da Riccardo Lombardi, il suo leader più prestigioso, ha già preannunciato battaglia al prossimo comitato centrale sia per limitare gli aspetti considerati negativi dell'accordo sia per rilanciare l'alternativa di sinistra.

Il malumore non è però limitato a un gruppo di minoranza: è presente anche ai vertici del partito. Dopo l'intervento di Craxi, che ha annunciato un rigido controllo nel rispet-

la Repubblica

Esiste anche una terza via

di FABRIZIO CICCHITTO

Fabrizio Cicchitto, membro della Direzione del Psi, ci ha inviato questo articolo che volentieri pubblichiamo.

IL DIBATTITO sul quadro politico italiano deve misurarsi con due grandi contraddizioni sociali. La prima di queste contraddizioni è di carattere interno e discende dal 1968-1969. Le grandi lotte di quegli anni hanno cambiato i livelli salariali, i rapporti di potere in fabbrica e hanno posto la necessità di una nuova politica degli investimenti e di profonde riforme sociali. Molto spesso nei paesi più avanzati dell'occidente capitalistico le forze imprenditoriali hanno risposto alle lotte operaie che squilibrano il sistema, proprio portando il sistema ad un equilibrio più avanzato, con lo sviluppo tecnologico e le riforme. In Italia questo non è successo. L'azione dei gruppi dirigenti ha avuto un segno ben diverso: il saggio di profitto è stato ricostruito con l'inflazione e la competitività è stata recuperata con la svalutazione.

La seconda contraddizione è di derivazione internazionale. Essa discende dal fatto che, specialmente a partire dal 1973, i paesi dell'Europa occidentale non possono più pensare di poter imitare gli Stati Uniti con un modello di sviluppo basato su alti profitti, alti salari, un forte livello di consumi privati e alti tassi di assistenza per tutte le categorie e i ceti emarginati. Ciò significa che dovranno fare i conti con l'austerità per un lungo periodo di tempo. Esiste però un'austerità iniqua, che accentua le disuguaglianze dei redditi e che aumenta sempre di più la quota di emarginati. Questo tipo di austerità provoca in misura crescente rivolta e dissenso e per questo si accompagna inevitabilmente a dosi crescenti di repressione e di autoritarismo.

Esiste poi un secondo tipo di austerità che si basa su un grande sforzo di egualitarismo e di perequazione, di intreccio fra studio e lavoro, di netto contenimento del consumo privato e di sviluppo programmato del consumo pubblico, di ristrutturazione del sistema industriale. Questo tipo di austerità richiede una grande capacità di partecipazione, di controllo dal basso e dall'alto, di intreccio fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa sia per sollecitare e guidare un processo di trasformazione, sia per recuperare alleanze sul terreno della socializzazione del potere allo scopo di equilibrare i sacrifici che devono essere fatti sul terreno dei redditi e del consumo privato. Ora dobbiamo dirci che il maggior ostacolo nel nostro paese a questo tipo di progetto è rappresentato dalle degenerazioni dello Stato assistenziale e dal sistema di potere della Dc.

L'INTRECCIO di queste due grandi contraddizioni sociali, rende oggi impraticabile ogni politica populista. Anche la sinistra, però, deve fare i conti con se stessa. Come riflesso sociale della politica del compromesso storico, infatti, anche nella sinistra sta emergendo il modello del partito «pigliatutto». Di convegno in convegno, la sinistra, e segnatamente il Pci, mette nel suo carniere una forza sociale dopo l'altra, dalle piccole imprese si passa alle medie, dalle aziende a partecipazione statale si passa alle grandi imprese private per approdare infine alle multinazionali. Tutto ciò si riflette nel programma economico recentemente concordato che non è quell'organica operazione reazionaria di cui qualcuno parla, ma una sorta di nebulosa dai contorni sbiaditi, in cui si giustappongono spezzoni di politiche economiche molto diverse l'una dall'altra. Di conseguenza fra i due tipi di austerità che rappresentano le scelte reali con cui ci si deve misurare non solo in Italia ma in Europa, il programma attuale esprime una via di mezzo, come tale inadeguata a fare i conti con una situazione che invece richiede scelte precise.

Il problema dell'area socialista va visto proprio in questo contesto politico e sociale. Qual è lo spazio socialista di fronte ad un «compromesso dimezzato» fra le due maggiori forze politiche che sembra coprire ogni zona del sistema politico italiano? A nostro avviso, nei confronti dei due grandi partiti «pigliatutto», il partito socialista deve proprio cercare di tramutare la sua debolezza in una forza esprimendo un progetto rigoroso di austerità democratica ed egualitaria volto a quella trasformazione qualitativa del sistema quale è imposta dalla crisi in atto. Laddove gli altri cercano, da destra e da sinistra, di sommare consensi il Psi deve essere capace di fare scelte. Ciò implica opzioni conseguenti nella politica delle alleanze, in cui vanno ricercate intese con una parte — ma non con tutte — delle forze sociali intermedie e nella politica salariale per portare a livello di sistema economico le politiche egualitarie finora perseguite solo a livello di azienda.

Rispetto all'attuale situazione bisogna quindi affermare con chiarezza che non c'è dubbio che la fine della conventio ad excludendum nei confronti del Pci costituisce un fatto positivo, ma che anche il Pci non è una sorta di ... Infatti dalla trattativa con la Dc condotta da entrambi i partiti della sinistra non emergono contenuti molto più avanzati di quelli raggiunti nei programmi del centro-sinistra. In questo quadro il Psi è di fronte ad una scelta: o accettare come il migliore dei modi possibili l'equilibrio politico attuale; o scegliere una collocazione non «eversiva» ma critica nei confronti dei limiti oggettivi dell'attuale equilibrio per costruire una linea unitaria della sinistra che sviluppi un'alternativa alla Dc che punti anche, nello sviluppo storico, ad una trasformazione del sistema.

LA PRIMA scelta porta sicuramente il Psi ad essere un partito *minore* non solo in termini di suffragi elettorali, ma anche di peso politico e di spessore culturale. La seconda non ha certezza di successo, ma, a nostro avviso, costituisce l'unico tentativo possibile per rilanciare nel paese una posizione socialista insieme autonoma ed unitaria.

Infatti emergono, almeno potenzialmente, alcune aree su cui un progetto socialista di questo tipo può esercitare uno sforzo di aggregazione. C'è un'area culturale e sociale cattolica, presente specialmente nella Cisl e nelle Acli, ma anche nel mondo cattolico, che non si riconosce più nella Dc che non intende nemmeno entrare nell'orbita di una posizione di «indipendenza subordinata» al Pci.

Emergono nel paese forze culturali, sociali ed energie giovanili che rifiutano senza cadere nell'estremismo il latente conformismo proveniente da chi vuole racchiudere tutta la dialettica ideale e sociale nell'incontro-confronto fra la Dc e il Pci. Fra la P-38 e il compromesso dimezzato c'è un rilevante spazio politico democratico. Il Psi deve cercare di coprirlo, diventando il punto di riferimento delle aree libere e democratiche esistenti nella società italiana non per rinchiudersi in una logica terzaforzista, ma per costruire un nuovo tipo di unità a sinistra.

PSI RASSEGNA STAMPA

Conversazioni con GIORGIO GALLI



Esiste ancora un'opposizione?

Marco Boato (uno dei capi storici di Lotta continua) mi manda copia della denuncia presentata contro Magnago, leader del Sudtiroler Volkspartei: « *Ho letto sul quotidiano* L'Adige *dell'11 maggio una intervista in esclusiva intitolata: "Magnago torna a minacciare il ricorso all'autodecisione. Ogni accordo con i comunisti è un passo verso la dittatura. Per combattere l'eversione ricorreremo anche agli Schuetzen". In tale intervista il Magnago con una esplicita mistificazione politico-linguistica identifica la possibilità – che come è ovvio rientra assolutamente nell'ambito costituzionale – della formazione di un governo comprendente il Pci, con il pretestuoso progressivo avvento di una "dittatura", di una "eversione", di "focolai rivoluzionari", ovvero di un "totalitarismo completo", tali da non lasciare alla minoranza etnica sudtirolese... altra soluzione che quella della insurrezione armata, esplicitamente prevista e auspicata... in particolare con la seguente affermazione: "Se l'Alto Adige fosse minacciato dall'eversione, la popolazione... sarebbe disposta anche a combattere". Il sottoscritto ritiene doveroso premettere che la propria formazione ideologica e posizione politica sono assolutamente contrarie a qualunque ipotesi di criminalizzazione e di perseguibilità penale di qualsiasi opinione politica... salvo il rispetto delle norme... che vietano ogni forma di espressione, teorica e pratica, del fascismo... Proprio per sottolineare la esplicita contraddizione tra la criminalizzazione giudiziaria e la repressione poliziesca nei confronti della sinistra di classe, da una parte, e l'assoluta libertà per cui possono essere invece pronunciate da un dirigente di un partito politico governativo come la Svp espressioni apertamente eversive in direzione reazionaria... il sottoscritto intende richiamare l'attenzione dell'Autorità giudiziaria sulle dichiarazioni... Stando alle norme tuttora vigenti... le dichiarazioni del Magnago possono integrare gli estremi di reati tra i più gravi* ». (Segue nella denuncia che ho riassunto l'indicazione degli artt. del Codice Penale, tra i quali cito solo il 241: attentato contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato).

Il signor Sauro Spada (Cosenza) chiede: « *Non le pare che gli otto referendum abrogativi proposti dai radicali rappresentino una "mina vagante" ancor più temibile di quella dell'aborto? E cosa ne pensa del rifiuto – di stampo quasi mazziniano – di utilizzare il quasi miliardo che si trovano ad avere tra le mani?* ».

Il signor Franco Vicentini (Treviso) scrive: « *Sono uno dei tanti socialisti con tessera radicale che ora il Psi vuole "espellere" appellandosi allo statuto del partito. Per me e per molti che la pensano come me, aderiamo al partito radicale perché oggi, in Italia, gli unici che fanno veramente scelte e azioni socialiste sono i radicali, con tutti gli errori che si devono perdonare a un partito nuovo. Personalmente lo considero più un movimento che un vero partito. Però un movimento capace di azioni pratiche ed efficaci che tanto difettano alle sinistre italiane. Invece ciò che ho trovato dentro il Psi, l'ho trascritto nei due fogli allegati che ho inviato per conoscenza anche a Nenni e a Pertini* ». I fogli contengono una analisi critica della situazione del Psi, che conclude così: « *Nonostante rischi l'autodistruzione, il partito ha ancora uomini validissimi tra i lavoratori e gli intellettuali rimasti fuori dalle beghe dei capoccioni. Per rinnovarsi veramente si dovrebbe cominciare a licenziare tutta questa burocrazia di maneggioni. Ma l'operazione è impossibile perché sono proprio questi maneggioni a tenere le leve del partito e a regolarne con tutti i mezzi la vita interna in vista soprattutto di uno scopo preciso: chiudere la strada a chiunque non sia dei loro* ».

DIFENDONO LA COSTITUZIONE

Queste tre lettere fanno riflettere su una domanda che molti si fanno e che è riecheggiata anche in un recente servizio di *Panorama:* ora che la Dc è sempre al governo mentre il Pci ha rinunciato a svolgere il ruolo di opposizione, quali possibilità vi sono che questa funzione, essenziale in un sistema democratico rappresentativo, non sia affidata soltanto al Msi nel quale cresce l'influenza di Rauti?

A me pare che la lettera di Boato e la posizione dei radicali dia una risposta a questa domanda. Magnago non ha ripetuto al recente congresso del suo partito le minacce formulate nell'intervista. Forse la rinuncia del Pci a entrare nel governo lo ha rassicurato. Ma mi sembra significativo che proprio uno dei fondatori di Lotta continua si richiami alla Costituzione (e persino agli articoli del Codice Penale di cui, come Boato ricorda, è dubbia la costituzionalità) per ricondurre all'osservanza della legge chi afferma di voler ricorrere alle armi contro la presenza comunista al governo. E già la scelta di Lotta continua (come del Movimento lavoratori per il socialismo) di impegnarsi in una tipica iniziativa democratico-liberale come la raccolta delle firme per gli otto referendum, è l'indice della situazione che si è creata: sono movimenti criticati come eversivi che più si impegnano per dare attuazione a una Costituzione « borghese » la cui incompletezza a trent'anni dalla promulgazione lascia ormai tranquilla la sinistra storica.

Personalmente avevo espresso i miei dubbi (ad amici radicali e su *Argomenti radicali*) circa l'opportunità di molti referendum. Ma le vicende di questi mesi – l'assoluta acquiescenza della sinistra col suo 44% dei voti di fronte a una Dc più arrogante che mai col suo 39% – sembrano indicare che la sola via per tenere aperte le prospettive di rinnovamento del 12 maggio '74, del 15 giugno '75 e del 20 giugno '76 sia l'impegno a restaurare la Costituzione formale della Repubblica alla quale la Dc, con l'acquiescenza del Pci, vuol sovrapporre la costituzione materiale del suo inamovibile dominio.

Il referendum sull'aborto non sarebbe una « mina vagante » se il parlamento approvasse una buona legge che garantisse alla donna la fine effettiva dell'aborto clandestino. Gli otto referendum non sarebbero « mine » per un parlamento che volesse attuare la Costituzione. In realtà la Dc impone e il Pci accetta che l'emergenza si traduca nella rinuncia a ogni rinnovamento legislativo e sociale. La sinistra tollera che la Dc stringa accordi col Pci per ottenere la pace sociale e voti col Msi sull'aborto e l'equo canone. È evidente che a questo punto i referendum – che si farà di tutto per non far svolgere – sono l'occasione per dimostrare che esiste in Italia un'opposizione democratica. La quale fa appello alla partecipazione invece che al danaro pubblico.

PSI RASSEGNA STAMPA

la Repubblica

Ma la colpa è solo dei manager?

di GIUSEPPE TURANI

LA LETTURA dei giornali, a proposito della nuova "crisi" delle Partecipazioni statali, è scarsamente confortante. Si apprende infatti che alla testa dell'Iri abbiamo un uomo, Pietro Sette, che manca di coraggio e di iniziativa. Alla guida dell'Irl, abbiamo un personaggio, Giuseppe Petrilli, incapace di prendere qualsiasi decisione ma capace di coprire qualsiasi iniziativa del suo Istituto, sbagliata o giusta che sia. Al vertice della Montedison, infine, troviamo da pochissimi giorni un pover'uomo come il senatore Giuseppe Medici, dal quale nessuno si attende nulla di nulla. E si dice, giustamente, che è ora di voltare pagina. Facce nuove, idee nuove, metodi nuovi.

E' vero. I tre che abbiamo appena nominato potrebbero benissimo essere rimandati a casa senza alcun danno per la collettività. Ma dopo?

Prendiamo il caso dell' Eni. Egidi se ne è andato alla Fiat perché Sette non gli ha consentito di dare al paese quell'agenzia per l'approvvigionamento energetico di cui abbiamo certamente bisogno. La crisi petrolifera, però, è del 1974: quali decisioni ha preso, in questi tre anni e a questo proposito, la classe politica? Nessuna. Sette, quindi, ha sicuramente sbagliato ma c'è qualcun altro che non ha il diritto di scagliare pietre. E forse non si tratta solo dei soliti democristiani. L' approvvigionamento energetico, tanto per restare in argomento, è una questione grossa almeno quanto quella dell'ordine pubblico. Solo che su quest'ultima si è fatta una battaglia, sull'altra no. Perché?

E occupiamoci di Petrilli. A procurargli una semiassoluzione basterebbero le cronache di questi giorni a proposito di Gioia Tauro: s'ha da fare o no? C'è qualcuno fra di noi in grado di dire qual è la volontà del paese a questo proposito? No, non c'è nessuno.

E veniamo, infine, al senatore Medici. Qualcuno sa dov'è finito il piano chimico? Inutile illudersi, non lo sa nessuno. E allora perché meravigliarsi se alla testa della Montedison arrivi il senatore Medici? Egli rappresenta, con una certa eleganza bisogna dire, il vuoto di idee e di decisioni nel quale è costretta a muoversi l'industria chimica italiana.

Perché, giunti a questo punto, invece di fare dell' ironia sul panama e sul bambù del senatore Medici, non si mette mano ad un vero programma chimico? E magari anche ad uno siderurgico? Per non parlare, poi, dell'utilità di un buon piano energetico.

Nel Psi i "capi storici" all'attacco dei quarantenni

ROMA — *Claudio Signorile proporrà oggi alla direzione socialista di mettere al primo punto dell'ordine del giorno del prossimo Comitato centrale la formula «adempimenti congressuali». Partirà così l'operazione congresso straordinario, promossa da Signorile e Manca sulla quale sembra convergere la grande maggioranza del partito e lo stesso segretario Craxi (che ufficialmente, però, preferisce non pronunciarsi). L'assise straordinaria si dovrebbe tenere in una data compresa tra il prossimo 15 dicembre e il 31 marzo del 1978.*

Contro questa ipotesi hanno preso apertamente posizione i seguaci di Giacomo Mancini, che chiedono la convocazione urgente del Cc per ridefinire la strategia dell'alternativa e per riproporre la partecipazione dei socialisti al governo. L' opposizione al congresso straordinario si estende anche ai fedelissimi di De Martino, tanto che molti, all'interno del Psi, parlano di scontro fra i leaders della «generazione dei quarantenni» e i capi storici del partito.

Su una cosa sembrano però tutti d'accordo: la politica dell'alternativa socialista, sancita dall'ultimo congresso, non è più sufficiente all'attuale sviluppo della situazione politica e va, come minimo, adeguata ai tempi. Di qui, spiega Signorile, la necessità del congresso, che deve consentire al Psi di «ritagliarsi uno spazio autonomo, al di fuori della strategia del compromesso storico», basato su tre punti: «rigore programmatico», «autonomia delle organizzazioni di massa (in primo luogo dei sindacati), dai partiti», «lotta per la creazione di effettivi centri di contropotere nel Paese, nel quadro della "Repubblica delle autonomie"».

L'alternativa a questa linea, secondo il giovane leader della sinistra socialista, è quella della liquidazione del Psi, «o meglio di un suo ruolo subalterno al compromesso storico», inevitabile se il Psi entrasse a far parte di un governo di coalizione con la Dc fin dall'ottobre prossimo. «Il problema non è quello di cambiare governo», dice Signorile, «anche perché troppo spesso si sottovaluta il risultato di portata storica raggiunto con l'intesa a sei: la rottura degli steccati con il Partito comunista, cosa che di per sè toglie al Psi lo scomodo ruolo di «partito di frontiera» e gli apre «concrete prospettive di ripresa».

Ieri i manciniani sono tornati a negare la necessità del congresso straordinario; uno dei loro leaders, Vincenzo Balzamo, capogruppo alla Camera, rileva in un'intervista che «i congressi straordinari si fanno quando sono maturate nuove scelte politiche oppure se il clima interno si è profondamente deteriorato». Ipotesi entrambe non sussistenti, secondo Balzamo: «per verificare la linea del partito bastano il Cc e gli organi interni, che possono anche correggere gli attuali indirizzi; quanto alla seconda possibilità, sarebbe un gesto di accusa dell'attuale gruppo dirigente verso se stesso e dimostrerebbe che in un anno non è stato in grado di sanare le difficoltà esistenti». Balzamo ha poi lanciato una frecciata a Craxi, sostenendo che il gruppo dirigente uscito dal «Midas» non è riuscito neppure a gestire nel modo più opportuno la sua unica proposta politica, cioè la trattativa programmatica.

Come reagirà Craxi a questi attacchi? Prenderà chiaramente posizione a favore di quel congresso straordinario che, secondo i suoi più stretti collaboratori, in cuor suo caldeggia? A questi due interrogativi potrà forse dare risposta la direzione di oggi.

Socialisti segue

R. Parliamo pure di equo canone, una scadenza ormai vicinissima e irrevocabile. Il Psi ha detto fino a che punto è disposto ad arrivare...

D. E se Dc e Pci arrivassero ad accordi diversi, più arretrati...

R. Il Psi voterà contro. Come voterà contro qualsiasi provvedimento compromissorio, contrario non solo agli interessi e alle idee della sinistra, ma alle esigenze di risanamento e di rinnovamento del paese. Moro e Andreotti devono rendersi conto che il cosiddetto governo di emergenza, il Cln, si tiene in vita arrivando a un punto d'incontro a metà strada fra posizioni diverse, non tirando continuamente la fune. Perché, almeno per quanto riguarda noi, la fune può spezzarsi.

D. Questo significa che il Psi può anche andare all'opposizione?

R. Il Psi deve essere la forza che, operando per il superamento e l'evoluzione del quadro politico e di potere attuali, esercita un ruolo di opposizione di fatto, rispetto a ogni tentativo di stagnazione e congelamento. Direi più che al compromesso storico, opposizione al compromesso fine a se stesso, conservativo. Questo significa vigilare, denunciare, e votare contro le cose sbagliate.

Noi speriamo che di questi voti contrari non ci sia bisogno. Vogliamo infatti che sia prevalente nella nostra iniziativa l'aspetto positivo, costruttivo, ispirato al rigore programmatico, alla autonomia degli organismi di massa, alla realizzazione delle autonomie locali, al rilancio della morale pubblica e della efficienza amministrativa come valori essenziali in una democrazia, lottando quindi contro ogni intreccio di interessi corporativi e parassitari uniti nella propria difesa.

Ma se di questi voti contrari ce ne fosse bisogno, e troppo spesso, sarà inevitabile trovarsi dall'altra parte rispetto allo schieramento di maggioranza, in compagnia ma anche da soli. Non cercheremo l'opposizione a tutti i costi, ma non ne abbiamo neppure paura.

a cura di **Gianni Farneti**

E domani alternativa

L'ipotesi del governo delle sinistre, per il Psi, è solo rinviata, non accantonata. Per realizzarla, il nuovo centro studi del partito si è già messo al lavoro. Primo obiettivo: un piano a medio termine in risposta a quello del partito comunista.

Fare in modo che non sia più, nel partito e fuori, una formula astratta, o semplicemente accademica. Darle dei contenuti, un retroterra politico, una dignità programmatica. E fare presto, anche perché i comunisti lo stesso lavoro, sulla strategia del compromesso storico, hanno già cominciato a farlo da un pezzo.

La formula « da rivitalizzare » è quella dell'alternativa di sinistra. Il partito che si sta attrezzando per il suo rilancio è il Psi. Lo strumento sarà il Cest, Centro studi del partito, un organismo ristrutturato nell'ottobre del 1976 e oggi diretto da Luigi Covatta, editorialista di *Repubblica*, da 6 anni nel Psi, amico personale del leader storico Riccardo Lombardi, considerato uno dei più preparati intellettuali socialisti. Proprio su un rafforzamento dell'alternativa, il Cest ha cercato di impostare, a ritmi serrati, un piano a lungo termine, di carattere ideologico-programmatico, in sostanza una specie di risposta socialista al progetto del Pci, elaborato da Giorgio Napolitano, stampato due settimane fa e ormai in libreria.

« Primo impatto ». Discussa fin dal marzo scorso all'interno del Cest (oltre a Covatta, se ne occupano intellettuali, giuristi ed economisti come Giuliano Amato, Giorgio Ruffolo, Francesco Forte, Luciano Benadusi, Federico Mancini), l'elaborazione del Cest dovrebbe essere presentata nei prossimi giorni al comitato centrale « per un primo impatto col partito ». Poi, nominata una commissione mista di intellettuali e dirigenti, approdare (come base di discussione) al prossimo congresso (il quarantunesimo) del Psi.

Il progetto socialista parte da una premessa: la fase politica aperta dall'incontro Dc-Pci non è definitiva, non vale per l'eternità. « Un dato che ammettono anche i comunisti », osserva Gianfranco Pasquino, docente di scienza della politica all'università di Bologna, del comitato di direzione del « Mulino », politologo dell'area socialista: « E non si può sottovalutare la tendenza dell'elettorato italiano che, grazie ai ricambi generazionali, con tutta probabilità nel 1980-'81 darà alla sinistra la maggioranza in parlamento ».

Il problema, dunque, è cosa praticamente deve fare il Psi e come deve attrezzarsi per rendere praticabile il terreno a un governo delle sinistre. A questi interrogativi politici hanno cercato di dare una prima risposta le ricerche del Cest.

Secondo Covatta, innanzitutto va chiarito che l'alternativa non è « né un'antitesi nevrotica al centro sinistra, né una punizione per la Dc. Siamo convinti che si tratta piuttosto di una necessità: la sinistra deve preoccuparsi di andare al governo ma con precise garanzie di potere governare. E questo il punto ».

Infatti, nei piani degli intellettuali socialisti è oggi essenziale che il Psi sfrutti l'accordo di questi giorni per elaborare e concordare proposte che, in un secondo momento, possono consentire la realizzazione del nuovo quadro politico (l'allontanamento della Dc dal potere) in modo non traumatico. Quindi, in sostanza, dare garanzie alla futura opposizione, fare in maniera che l'alternativa possa essere accettata da tutti (in Italia e all'estero) come un normale ricambio di coalizioni di governo. In una parola evitare « situazioni cilene ».



LUIGI COVATTA DEL PSI
« L'alternativa è una necessità ».

I capisaldi di questa impostazione teorica (« quella », osserva Pasquino, « di affrontare già da ora, i problemi che nasceranno dall'ascesa al governo delle sinistre ») sono delle riforme di carattere istituzionale. Da studiare e applicare, dopo una riflessione ideologica, come spiega Giuliano Amato, giurista esperto di questioni istituzionali, su « quei filoni che fanno parte della storia del socialismo e che invece la dottrina leninista ha emarginato ».

Tutto ciò, per ora, rimane sulla carta. L'orientamento è quello di « rivedere » il ruolo del governo, del parlamento, delle autonomie locali e

funzionali (i vari enti pubblici, le unità sanitarie, i distretti scolastici). E contemporaneamente favorire la nascita di veri e propri « centri di contro-potere », naturali organi « di bilanciamento » all'interno e all'esterno delle istituzioni (comitati di quartiere, consigli di fabbrica).

Il risultato: « Uno Stato socialista complesso », moderno, in cui non corrono pericoli le minoranze e dove contemporaneamente il governo è in grado di agire con prontezza e incisività. Almeno, secondo le indicazioni di Pasquino, in tre settori: la politica estera, l'economia e la difesa, terreni su cui « il potere delle autonomie locali non è né auspicabile né funzionale ». Per tutto il resto, invece, « il massimo decentramento possibile ». Una linea di tendenza che ridimensionerebbe automaticamente l'importanza del governo, dei ministeri e della pubblica amministrazione centrale. Con due conseguenze: di renderli bersagli meno attraenti e strumenti meno pericolosi per chi non li ha in pugno. Spiega Covatta: « Sono garanzie che i socialisti sentono per principio di poter assicurare a chi si sente minacciato dall'alternativa di sinistra ».



IL GIURISTA FEDERICO MANCINI
Uno degli autori del piano socialista.

Controllo. In linea con la politica delle garanzie, anche la nuova funzione che verrebbe ad acquistare il parlamento. L'idea-base sarebbe quella di farne « un vero » organo di controllo dell'operato governativo, « sia al momento della preparazione delle proposte di legge, sia, soprattutto, nella fase di valutazione dei risultati dei vari provvedimenti ».

Filippo Ceccarelli

AMNISTIA

Bonifacio ha un'idea

Montagne di fascicoli inevasi sui tavoli dei magistrati, 23 mila detenuti in attesa di giudizio in carceri sovraffollate all'inverosimile, tribunali vicini alla paralisi: sono due milioni e mezzo i processi insoluti, alcuni dei quali aspettano da quattro, sei, persino otto anni.

Sull'analisi dei mali della giustizia italiana e sulla necessità di risolvere i problemi più urgenti l'accordo non potrebbe essere più completo fra i partiti che ora sostengono il governo. Sulle soluzioni, invece, c'è una discussione accesa.

C'è chi pensa, come provvedimento immediato, a un'amnistia: Mauro Mellini, parlamentare radicale, ha presentato fin dal dicembre '76 una proposta di legge per il condono di molti reati minori, come piccoli furti o violazione di domicilio. « Sappiamo che l'amnistia non è la soluzione di tutti i mali, che serve solo a fare una pulizia superficiale e non a curare a fondo la crisi della giustizia », ammette Emma Bonino, deputato del Pr, « ma sappiamo anche che la situazione del carcere è ormai esplosiva, che è un problema di oggi che va affrontato oggi, e drasticamente ».

In questi giorni l'ipotesi di una amnistia è stata rilanciata anche da Flaminio Piccoli, presidente dei deputati della Dc. Anche se l'orientamento dei partiti, Dc compresa, sembra per la maggior parte contrario: di condono apparentemente non vuol sentire parlare nessuno. « È una vera mannaia per ogni riforma », sostiene Franco Coccia, comunista, componente della commissione Giustizia della Camera. « È stata sempre usata dai conservatori per dare un colpo di spugna su una situazione di crisi, ma lasciando le cose come stanno ».

« In questo momento sarebbe un provvedimento del tutto controproducente e per di più inutile », è il parere di Agostino Viviani, socialista, presidente della commissione Giustizia del Senato. « Se non si trasforma il meccanismo che manda la gente in carcere, dopo l'amnistia le case di pena saranno piene come prima ».

In realtà, all'amnistia tutti i partiti, consapevoli della necessità di eliminare il nodo del sovraffollamento nelle carceri, pensano. È probabile quindi che alla fine venga varata, sia pure con grosse limitazioni. Questo senza interrompere il cammino di un provvedimento che consenta di risolvere non solo i problemi immediati ma anche quelli a più lunga scadenza. Già da qualche mese, Francesco Bonifacio, ministro della Giustizia, sta lavorando a un disegno di legge che risponde « con provvedimenti d'emergenza a una situazione d'emergenza », ma senza ricorrere all'amnistia. Il suo obiettivo è una profonda modifica del sistema penale. Tra i punti principali del disegno di legge:

- depenalizzazione di alcuni reati previsti da leggi speciali e punibili con la sola pena pecuniaria. Saranno esclusi quelli di maggiore importanza sociale riguardanti infortuni sul lavoro, urbanistica, inquinamento, sofisticazioni alimentari. Con questa riforma, il carico dell'amministrazione giudiziaria verrebbe alleggerito di almeno il 15-20%;
- aumento dei casi in cui si procederà solo su querela della parte offesa. Saranno soprattutto quelli in cui c'è la lesione di un interesse personale, come la violazione degli obblighi familiari, i maltrattamenti, i piccoli furti. Ora, per molti di questi reati, si procede d'ufficio;
- facoltà al giudice, per alcuni reati minori come la violazione di domicilio o il furto semplice (senza aggravanti), di sostituire la detenzione con una multa o con altre pene alternative. Potranno essere, per esempio, l'arresto domiciliare (per alcune ore o giorni della settimana il condannato non può uscire di casa); il sequestro dell'auto o della patente (si potrebbe proibire l'uso della macchina il sabato e la domenica); l'obbligo ad alcuni lavori sociali (come lo sgombero di materiali).

« Non sono certo riforme rivoluzionarie », riconoscono all'ufficio stampa del ministero, « ma rappresentano un primo passo per snellire l'ordinamento giudiziario e verso la riforma dei codici che tutti aspettano ».

Che quello di Bonifacio sia un provvedimento importante, lo pensano anche i comunisti: « È la prima volta che un ministro italiano ha il coraggio di presentare un disegno di legge che parla apertamente di depenalizzazione e di pene alternative, nodo delle battaglie democratiche fatte per anni in molti paesi ».

Da altre parti, però, arrivano anche critiche. « Queste misure non sono abbastanza incisive da correggere la ben visibile inefficienza dell'amministrazione giudiziaria. Sono soltanto dei palliativi: curano qualche sintomo ma non la malattia », afferma Agostino Viviani. E spiega che per ridare la credibilità, ormai compromessa, alla giustizia italiana, bisogna cambiarle volto: strutture sufficienti ed efficienti, magistrati più numerosi e meglio preparati. « Per sfoltire le carceri », conclude Viviani, « non c'è che un mezzo: fare un saggio uso della cattura, limitando l'arresto preventivo ai casi di serie esigenze istruttorie o a quegli imputati che rappresentano un reale pericolo sociale ».

Silvana Bevione

3 1

La difficoltà della sinistra ad impegnarsi sugli "obiettivi intermedi", cioè sulla politica delle riforme. In nome della rivoluzione, la sinistra per molti anni ha di fatto assecondato aspettative di rivendicazioni particolaristiche, in tutto coerenti con i caratteri consumistici e parassitari del capitalismo sviluppatosi sotto l'egida della D.C.;

- Il centro-sinistra, primo tentativo del movimento operaio italiano di portarsi sul terreno delle riforme. I limiti del tentativo, legati alla divisione dello stesso movimento operaio, e gli effetti di liberalizzazione e di crescita sociale che ne sono derivati. Le conseguenze distorsive della crescita sociale contestuale al fallimento della politica delle riforme: estensione delle erogazioni particolaristiche, inasprimento delle tensioni sociali e connesse rigidità nelle relazioni industriali, disgregazione del tessuto istituzionale;
- La crisi che è seguita al centro-sinistra: lo squilibrio dei conti con l'estero, lo squilibrio della finanza pubblica, le strozzature nei settori produttivi e nel mercato del lavoro, l'assistenzialismo garantista in luogo della crescita.
- Caratteri e potenzialità della situazione presente:

Il capitalismo italiano in una fase di stallo. Ha nel proprio seno difficoltà nate dalle sue stesse contraddizioni, ma non ha le forze, nè gli strumenti per superarle, almeno nel quadro di una perdurante democrazia. Ciò pone oggettivamente un problema di transizione, ma verso che cosa è una questione drammaticamente aperta. La crisi ha infatti investito l'intera società e nonostante gli accresciuti consensi delle sinistre e l'ormai radicata forza sindacale, non esiste al momento uno schieramento sociale che possa ergersi oggi protagonista di un processo di trasformazione verso il socialismo. La separazione fra lavoratori inseriti nel mercato e lavoratori emarginati, quella fra lavoratori protetti e addetti all'economia sommersa, la corporativizzazione categoriale che frammenta al loro interno gli stessi lavoratori protetti, sono soltanto gli aspetti più vistosi del processo disgregativo in cui affonda le sue radici l'ambivalenza della situazione attuale; e segnalano il rischio che la forza di cui la sinistra può oggi disporre sia utilizzabile soltanto a fini difensivi.

Lo sbocco più probabile è di tipo involutivo e può aver luogo o attraverso una svolta autoritaria, o mediante la lenta caduta verso livelli sempre più bassi di crescita, di benessere, di rigoglio civile. La transizione al socialismo, perciò, si configura come uno sbocco storicamente necessario per evitare la barbarie, ma è d'altra parte un obiettivo di cui vanno create le condizioni, con una inversione delle tendenze in atto e la creazione di nuove aggregazioni sociali. Si saldano su questo terreno l'azione politica intesa ad affrontare i problemi immediati e la prospettiva della trasformazione socialista, da cui tale azione deve farsi orientare. La transizione al socialismo, in Italia, si connette palesemente anche a condizioni esterne. Come già si è ricordato, è nel contesto di un'Europa socialista che ha senso per l'Italia porre il problema della transizione. Ciò aggrava le difficoltà, ma non può essere ragione di rinuncia, anche perchè la forza del movimento socialista in Europa offre un tessuto di collegamenti su cui i movimenti operai di ciascun Paese possono costruire una comune prospettiva.

Occorre essere consapevoli della oggettiva difficoltà della situazione presente e dei fattori di disgregazione che massicciamente la segnano. Ma la sinistra commetterebbe uno storico errore se impostasse la sua strategia politica in termini di mera difesa dei rischi di degenerazione ulteriore, perchè finirebbe in tal modo per scivolare nella palude di un perdurante compromesso e quindi in uno dei possibili sbocchi involutivi. In Italia del resto un progetto di trasformazione socialista appare meno che altrove un'operazione a tavolino. E' un fatto che da noi i processi degenerativi hanno preso piede contestualmente a tendenze di segno opposto, che non si possono sottovalutare: da noi più che altrove la lotta operaia è viva, radicata nel profondo dei rapporti di produzione, capace di alimentare, al di fuori della stessa fabbrica, spinte di democrazia diffusa e di consapevole partecipazione popolare. Tutto questo è un potenziale prezioso per creare le condizioni della transizione al socialismo.

CAPITOLO SECONDO: L'ESPERIENZA STORICA DEL MOVIMENTO OPERAIO E I CARATTERI DEL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE SOCIALISTA.

1. Il socialismo come possibile esito della crisi

Il quadro della crisi del capitalismo che è sopra descritto dimostra che, conformemente alla previsione marxiana sulla contraddizione tra rapporti di produzione e forze produttive, il capitalismo è divenuto un involucro non più capace di contenere le spinte positive generatesi al suo interno senza comprimerne l'ulteriore sviluppo o deviarlo verso traguardi irrazionali e distruttivi. Il socialismo appare dunque come l'unica alternativa all'imbarbarimento autoritario, al ritorno della violenza quale supremo regolatore dei rapporti interni ed istituzionali, e, per quanto riguarda l'Italia, anche all'intorbidamento della società in un dilagante parassitismo.

In realtà al capitalismo sfugge ormai il controllo integrale del sistema. Il processo di crescita, invece di estendere all'intera società i rapporti governati dai meccanismi capitalistici da un lato non è riuscito ad eliminare vaste aree di precapitalismo, con meccanismi diversi da quelli del capitalismo. Si tratta di quei settori di servizio, connessi in modo particolare alla cultura, all'informazione ed alla scienza, che compongono il cosidetto "terziario avanzato", nei quali al posto del capitale materiale si colloca il fattore umano, come tale non riducibile ai meccanismi regolatori dell'economia capitalistica.

E tuttavia dalla constatazione che il capitalismo è in crisi e che già in qualche modo risulta avviato un processo di superamento, non debbono derivare nè l'illusione di un'evoluzione indolore nè le profezie deterministica di un "crollo" imminente. Nel dilemma sempre riproposto tra socialismo e barbarie, quest'ultima può sempre prevalere. E' possibile che le tensioni drammatiche che scuotono oggi l'umanità trovino una via di uscita, almeno temporaneo, nell'imposizione autoritaria di un drastico ridimensionamento del tenore di vita delle masse, nell'ulteriore centralizzazione della direzione capitalistica dell'economia occidentale, nell'esplosione di una serie di conflitti armati o in una più rigida divisione del mondo nelle sfere di influenza delle due grandi potenze mondiali. La possibilità di dare uno sbocco socialista alle crisi del nostro tempo si affida non all'automatismo dei processi di trasformazione in corso, ma alla capacità del movimento operaio di guidare questi processi, sulla base di un'analisi aggiornata della realtà e di una verifica costante dei caratteri propri del socialismo, alla luce di un'esperienza storica più che secolare.

2. L'esperienza degli stati comunisti.

Al centro di questa verifica sta la valutazione delle discriminanti ormai storicamente consolidate tra socialismo e comunismo, nelle forme in cui questo si è configurato dovunque ha esercitato il potere. La diversità di tali forme, riflesso di fasi storiche e di contesti nazionali a loro volta diversificati, si arresta dinanzi ad un dato comune: la formazione di regimi in cui la concentrazione del potere in una oligarchia burocratica radicata nel partito e nello Stato e la comparsa di nuove stratificazioni sociali conseguenti al dominio di quest'oligarchia sulla società intera contraddicono le istanze di eguaglianza e di libertà che sono alla base del movimento operaio.

./.

Il leninismo, privilegiando del pensiero marxista l'interpretazione giacobina, fiduciosa nella possibilità di realizzare dall'alto le condizioni materiali per il passaggio al socialismo, attraverso la dittatura esercitata per conto del proletariato dal partito autoproclamatosi avanguardia rivoluzionaria, conteneva già in sè la promessa della successiva involuzione staliniana. La struttura accentrata ed autoritaria del potere sovietico sarà poi posta al servizio di un unico obiettivo dominante, quello dell'industrializzazione a tappe forzate, a cui verrà sacrificata permanentemente l'originaria ispirazione socialista della Rivoluzione di Ottobre, tanto sul terreno dell'eguaglianza sociale, quanto su quello della partecipazione dei lavoratori al potere, nonchè del rispetto delle libertà e dei diritti elementari della persona umana. A cinquanta anni dalla svolta staliniana, il modello sovietico, trasferito con la forza militare negli altri paesi "a democrazia popolare", appare stabilmente fissato in alcune caratteristiche fondamentali di tipo autoritario e classista, tali da fare di esso non una delle possibili varianti di un socialismo dalle molteplici "vie nazionali", ma un sistema sociale profondamente diverso.

3. Le esperienze del socialismo europeo.

A fronte di quest'esperienza sta quella dei partiti socialisti e socialdemocratici europei. Qui si è fatta strada assai presto la convinzione che la espansione ed il consolidamento delle istituzioni democratiche di origine borghese e la loro utilizzazione per introdurre miglioramenti alle condizioni di vita dei lavoratori, sottraendo almeno in parte all'imperio delle leggi capitalistiche di funzionamento della economia, fornisca il terreno più favorevole all'accrescimento dell'influenza delle organizzazioni di classe, in vista del passaggio graduale al socialismo. Un socialismo immaginato anche in prospettiva come inseparabile dalle libertà politiche e civili. Tuttavia gli sviluppi successivi del processo revisionistico hanno portato per lungo tempo al prevalere tra le grandi socialdemocrazie europee della tendenza ad esaurire la propria visione del socialismo negli spazi di libertà e nei margini di redistribuzione della ricchezza consentiti dalle istituzioni liberal-democratiche e dall'assetto capitalista. Non si è così neppure tentata la via della costruzione di un modello socialista di organizzazione del potere, essendosi passivamente accettato il modello dello Stato rappresentativo tradizionale, senza impegnarsi in modo significativo in direzione di forme più avanzate di partecipazione e di autogoverno delle masse. Del pari si è via via stemperata, fino a smarrirsi del tutto in molte di queste esperienze, l'idea della programmazione democratica, poichè le tendenze dirigistiche si sono limitate a correggere ex-post gli effetti squilibranti dei meccanismi di mercato e delle prassi imprenditoriali.

E tuttavia l'esperienza delle forze socialiste e socialdemocratiche europee non può misurarsi solo sulla loro azione di governo, che in alcuni Paesi è mancata del tutto ed in altri è risultata fortemente condizionata dalla necessità di concludere compromessi più o meno di lunga durata con forze non socialiste. Importante, sebbene non sempre al riparo da suggestioni di carattere nazionalistico e corporativo è il ruolo nella società che, in collegamento con questi partiti, è stato esercitato dalle organizzazioni sindacali; ruolo che spesso ha permesso di conseguire uno spostamento rilevante nei rapporti di forza complessivi tra i lavoratori ed i centri del potere capitalistico.

./.

Questa forza operaia, la cui crescita è rimasta almeno in parte inutilizzata, per l'assenza di sbocchi in un diverso assetto della società e dello Stato, costituisce un potenziale di cui oggi l'emergere di nuove tendenze nel socialismo europeo può efficacemente avvalersi. Si tratta di indirizzi che, tipica è in proposito l'esperienza svedese, procedono dalla consapevolezza dell'esaurimento di una concezione del socialismo tutta incentrata sul momento distributivo e sullo schema del "welfare state", del cui ulteriore sviluppo sono del resto venute a mancare le basi economiche e finanziarie. L'assottigliarsi dei margini riformistici di tipo tradizionale, per effetto della crisi capitalistica, determina l'affiorare nei partiti socialisti e socialdemocratici europei di due diversi orientamenti: da un lato e porsi su una linea difensiva disponibile anche ad arretramenti, dall'altro ad operare nuove scelte segnate da una maggiore tensione verso il socialismo attraverso forme di socializzazione del potere economico: democrazia industriale, creazione di spazi di autogestione nell'organizzazione del lavoro, decentramento. La via di un socialismo autogestionario, alternativo sia al capitalismo che al collettivismo burocratico dei Paesi del "comunismo reale", è additata con forza crescente dal socialismo francese.

Orientamenti non dissimili sono alla base del dissenso socialista in quei Paesi dell'Est europeo ove il modello del socialismo autoritario è stato sovrimposto a tradizioni nazionali che con esso sono profondamente incompatibili.

Mentre però il "dissenso" deve faticosamente conquistare il suo diritto all'esistenza, nell'ambito di un sistema politico bloccato, le nuove tendenze del socialismo occidentale sono espressione di un movimento operaio che sulla base delle democrazie politiche ha potuto mettere radici profonde nella società e di lì può riportare per più sostanziali conquiste nella direzione del socialismo. Ed è d'altronde nei Paesi dell'Europa Occidentale che sono andati delineandosi, grazie all'influenza diretta ed indiretta delle lotte del movimento operaio, alcune delle pre-condizioni strutturali della costruzione del socialismo: dello sviluppo di una forte dialettica sindacale dei contenuti non esclusivamente economici, della crescita culturale delle masse popolari alla diffusione di nuovi bisogni di partecipazione e di nuovi valori, soprattutto tra le giovani generazioni. Lo stesso fenomeno della "contestazione" e della nascita di movimenti di nuova sinistra, sebbene vi si intreccino anche elementi di irrazionalismo connessi a situazioni spesso drammatiche di emarginazione sociale (dietro il cui scudo si nascondono anche disegni di 'provocazione) è indice della crescita di una domanda di trasformazione in senso socialista che apre nuove prospettive al movimento operaio segnatamente in alcuni di questi Paesi.

Occorre però che le forze politiche che intendano farsi protagoniste del passaggio dalla democrazia al socialismo definiscano chiaramente la propria scelta sui caratteri costitutivi della società socialista, evitando ogni sospetto che possano riprodursi esperienze come quelle che si sono realizzate nei comunismi al potere.

4. Le ambiguità dell'eurocomunismo.

Ad una maggiore chiarezza di scelta in tale direzione è chiamato in particolare il processo di revisione critica delle proprie tradizioni ideali e politiche che è stato avviato da alcuni partiti comunisti occidentali e che viene, un po' forzosamente, unificato sotto il nome di "eurocomunismo".

Il compimento positivo di questo processo richiede però una più netta presa di distanza dalle esperienze del comunismo al potere, una più esplicita revisione ideologica ed il superamento delle formule togliattiane delle vie nazionali

./.

al socialismo che finisce per porre sotto un manto di equivoco il principio necessariamente universalistico del rapporto tra democrazia e socialismo.

Questi chiarimenti rappresentano una risposta assai diversa da quella che chiedono quanti del movimento operaio pretendono l'abbandono del socialismo in nome della democrazia. La connessione tra i due non si traduce infatti nella garanzia di rimanere democratici nonostante il socialismo, bensì in un progetto di costruzione del socialismo che include tra i suoi caratteri costitutivi lo sviluppo degli istituti e dei valori della democrazia.

CAPITOLO TERZO: CRITERI, STRUTTURE E MODI DI REGOLAZIONE DELLA SOCIETA' SOCIALISTA.

- Anche se il problema immediato non è la trasformazione socialista, ma la creazione delle condizioni per rendarne possibile l'avvio, la sinistra non può nascondere le sue prospettive di lungo periodo dietro un progetto a medio termine, che corre il rischio, da solo, di dar luogo a un'operazione di mero restauro. Per dare un orientamento all'azione politica di oggi e per essere credibili nel suo stesso svolgimento, occorre impegnarsi ad esporsi nella indicazione fin da ora degli elementi caratterizzanti della società a cui si tende.
A questo fine non basta limitarsi all'enunciazione dei criteri, pur importanti ma largamente condivisi all'interno del movimento operaio, occorre anche definire le strutture e i modi di regolazione di una tale società, in assenza di che gli stessi criteri risultano privi di un metro su cui misurarne l'effettiva praticabilità e la rispettiva coerenza.

1. I Criteri.

1.a La crescita.
- Rifiuto dello sviluppo disorganico e ispirato ai parametri accrescitivi degli scorsi anni, che ha generato guasti non più tollerabili (spreco e distruzione di risorse ambientali, diminuzione crescente della durata economica dei prodotti, abbandono delle attività agricole e liquidazione dei fabbisogni di energia al di là di ogni possibilità realistica di approvvigionamento).
- Necessità di recuperare la capacità della società di soddisfare i suoi bisogni individuali e collettivi secondo una ragionevole scala di priorità e conformemente a un uso controllato e razionale delle risorse. Non si tratta di imporre dall'alto le graduatorie delle esigenze da soddisfare, ma di promuovere processi di partecipazione democratica che consentano la identificazione e la libera scelta dei bisogni cui dare la priorità, facendo anche emergere le aspirazioni che la attuale organizzazione economica fa rimanere latenti.
- Rifiuto di una concezione dell'austerità che muovesse da una indiscriminata svalutazione dei consumi materiali, perché ciò finirebbe per tradursi in una passiva accettazione della c.d. crescita zero. La disponibilità, individuale oltre che collettiva, di mezzi economici e materiali può soddisfare non solo le esigenze di sussistenza, ma consentire il miglioramento qualitativo della vita dei singoli e dei gruppi sociali di cui essi fanno parte.
- La risposta socialista è la crescita organica, cioè uno sviluppo armonico e guidato della programmazione democratica delle forze produttive rispetto all'ambiente, l'adeguamento delle strutture produttive ad una dimensione socialmente controllabile, la adozione di un nuovo modello di consumi.
- Lo sviluppo armonico rispetto all'ambiente. Sulla premessa che la ricchezza materiale non si identifica solo con la produzione ma è rappresentata in primo luogo dalle risorse naturali, le risorse medesime devono essere tutelate sia per la loro multiforme idoneità a migliorare la qualità della vita, sia per consentirne la riproduzione e una razionale utilizzazione produttiva e per salvaguardarle così a beneficio delle generazioni future.
- L'adeguamento delle strutture produttive a dimensioni socialmente controllabili si traduce in un nuovo modello di produzione. La tendenza al gigantismo solo in alcuni

./.

casi risponde ad esigenze di razionalità tecnologica e di efficienza economica, sempre più spesso è espressione di politiche di potenza, che portano a sclerosi interne, a sprechi di risorse, alla creazione di centri di potere. Lo sviluppo dei servizi e dell'informazione, reso possibile dalla scienza e dalla tecnologia, consente il ricorso ad unità produttive di dimensioni minori e di comporre le esigenze di scala con quelle di controllabilità sociale.

- La revisione del modello dei consumi. Recisione del vincolo con il quale il capitalismo imprigiona la funzione del consumo entro la maglia degli interessi che predominano nella sfera della produzione. Due direttrici: a) contenimento della dinamica dei consumi privati individuali, che non sono di per sè in conflitto con la concezione del socialismo ma esigono scale di priorità diverse; b) espansione dei consumi collettivi, che deve però accompagnarsi a un radicale ripensamento del loro ruolo e delle loro forme organizzative. Socializzare il consumo non significa infatti irrigidirlo entro moduli uniformi e sottometterlo al dominio dei grandi apparati amministrativi. Significa invece imboccare la strada della personalizzazione del bisogno, anche attraverso la diffusione di varie forme di partecipazione democratica alla gestione del servizio, fino alla vera e propria autogestione.

1.b. L'eguaglianza. Il socialismo esige il superamento delle diseguaglianze di classe e di quelle determinate da altri condizionamenti socio-culturali non riducibili a una radice economica, ma esclude una società antropologicamente e culturalmente omogenea, come quelle realizzate nei Paesi comunisti.

Si deve anzi affermare che la possibilità di esprimersi liberamente da parte di persone, di gruppi o di interi strati sociali fa parte integrante della nozione di egualitarismo dei socialisti. Questa possibilità, infatti, è distribuita in modo ineguale sia nelle società capitalistiche, sia nelle società dominate dal collettivismo burocratico; mentre da questo tipo di diseguaglianza derivano condizioni di emarginazione e discriminazione sociale, che colpiscono interi strati delle società (innanzitutto le donne, i giovani, gli anziani).

D'altra parte l'area dei bisogni da devono essere soddisfatti in maniera tendenzialmente egualitaria è più vasta di quella che delimita i bisogni puramente economici: e tra questi bisogni domina il bisogno di espressività, attraverso cui si manifesta l'autocoscienza di ciascuno gruppo sociale significativo.

E' un fatto che le diseguaglianze maturate nella nostra società non riguardano solo la divisione fra borghesia e proletariato, ma attraversano lo stesso proletariato, all'interno del quale si verificano gravi fenomeni di dualismo. Vi sono inoltre questioni che hanno una loro specificità, come quella giovanile e ancor più la questione femminile, questione che da un lato risente dei fenomeni di emarginazione che colpiscono il proletariato, dall'altro riflette radici più profonde, eliminabili non solo realizzando l'eguaglianza fra i sessi, ma soprattutto costruendo un diverso assetto dei rapporti interpersonali e della vita collettiva.

Le tendenze egualitarie nella distribuzione della ricchezza e del potere non devono tradursi in conformismo e appiattimento delle specificità personali o di gruppo.

Al contrario, esse devono creare le condizioni per una emulazione qualitativa tra persone e gruppi; emulazione che è invece impossibile in una società non egualitaria e acquisitiva, che genera l'invidia sociale, i processi limitativi, il conformismo o aggressivo.

L'eguaglianza economica deve essere perseguita attraverso:

a) un livello minimo di benessere (e non solo di reddito) garantito a tutti i cittadini. Attraverso un'azione congiunta della politica fiscale e tariffaria, della spesa pubblica, della politica retributiva, si deve garantire a tutti i cittadini la soddisfazione di bisogni fondamentali, anche non strettamente economici, come i bisogni culturali, le esigenze di socializzazione, la promozione di una migliore qualità della vita;

./.

b) la progressiva eliminazione dei divari di reddito troppo elevati, anche correggendo ingiustificate differenze retributive all'interno delle medesime categorie professionali. Queste peraltro non possono essere corrette favorendo una continua rincorsa verso l'alto nelle scale retributive, che otterebbe risultati opposti a quelli egualitari che si vogliono raggiungere: aggravando le disuguaglianze fra i diversi settori dell'economia e le diverse categorie di lavoratori; privilegiando, in questo contesto, il lavoro intellettuale rispetto al lavoro manuale; deprimendo, infine i valori e le motivazioni delle professionalità che invece - in quanto fattori di emulazione qualitativa - una società socialista intende garantire e promuovere;

c) la progressiva riduzione dei divari di ricchezza. Attraverso una rigorosa progressività del sistema fiscale, che provveda anche una severa tassazione dei patrimoni e delle successioni ereditarie, le punte più alte delle ricchezze vanno riportate a livelli più vicini a quelli medi;

d) la realizzazione di un regime di giustizia fiscale, per cui tutti i cittadini siano chiamati effettivamente a contribuire alle spese delle collettività secondo il loro reddito e rispettando il diritto primario al minimo benessere garantito;

e) le forniture di servizi sociali atti a rimuovere i condizionamenti socio-culturali che determinano condizioni di disuguaglianza e di emarginazione per intere categorie sociali (donne, giovani, anziani).

1.c. La libertà e la socializzazione del potere.

- il socialismo non è solo uguaglianza economica, è altresì uguaglianza di poteri; non è statizzazione, ma è socializzazione dei mezzi di produzione; non è soppressione delle libertà tradizionali di origine borghese, ma loro espansione al di là dei privilegi e delle discriminazioni di fatto connesse alle strutture di classe; non è assicurazione contro i rischi dell'esistenza, ma diffusione delle responsabilità individuali e collettive.

Sono queste le coordinate che innestano in una prospettiva socialista le tradizionali libertà e che raccolgono e danno svolgimento al processo maturato negli ultimi anni, grazie al quale la libertà, oltre ad essere l'area garantita del potere, è divenuta sempre più il veicolo per la sua diffusione e per la ricerca di moduli di gestione partecipata e "responsabilizzante" degli affari collettivi.

1.d. Il lavoro. Nella società socialista l'accesso alle risorse è il criterio fondamentale della loro distribuzione è il lavoro. Il lavoro non è solo dura necessità della storia, contrapposto in quanto tale al regno della libertà, che si esaurirebbe invece nell'uso del tempo libero. Il lavoro è in sè del socialismo come principio attivo di realizzazione della personalità e compito del processo di trasformazione è quello di sottrarlo alle caratteristiche assegnategli dal capitalismo, che ne fa una merce nell'ambito di rapporti di sfruttamento. Ciò comporta un'ampia estensione delle attività di lavoro svolte in forme cooperative e collegiali, ma non preclude la permanenza di organizzazioni complesse, nelle quali l'attività lavorativa è prestata attraverso rapporti di lavoro dipendente. Lo sfruttamento capitalistico è infatti determinato non dall'esistenza in sè di tali rapporti, ma dal contesto nel quale li colloca il capitalismo. Fonti dello sfruttamento sono la sconnessione della produzione dai bisogni che maturano nei singoli e nei gruppi sociali e il dislivello di potere reale, nelle fabbriche e nella società, che rende strutturalmente disuguali le parti del rapporto di lavoro.

L'assunzione del lavoro come valore comporta dunque il principio "a ciascuno secondo il suo lavoro" che assegnata una validità permanente e che assolve a un ruolo soltanto integrativo il principio "a ciascuno secondo i suoi bisogni", il quale genera da solo una tendenza all'assistenza passiva, contrastante con i valori

./.

del socialismo. Il rapporto con i bisogni deve essere recuperato all'interno del lavoro, divenendo qui essenziale il "cosa" e il "che cosa" produrre. E' necessario pertanto una nuova organizzazione del lavoro e del tempo, che comporti in particolare:
a) l'applicazione integrale del principio della piena occupazione, che deve diventare il perno della politica economica. Essa non rappresenta solo un risultato significativo sul terreno distributivo (inteso sia nel senso economico che in quello politico e sociale) ma concorre anche all'efficienza e alla crescita, in quanto sibilita tutte le forze disponibili per la produzione di beni e di servizi.
b) la riconduzione ad unità del mercato del lavoro, la cui frammentazione produce gli effetti della piena occupazione, trasformandoli in funzioni negative, nel perdurare di situazioni di disoccupazione, di sotto-occupazione e di occupazione apparente.
L'unità del mercato del lavoro è altresì essenziale per liberarlo dalle linee gerarchiche in virtù delle quali viene violato lo stesso principio di eguaglianza a danno dei settori deboli della popolazione attiva, rappresentati dai giovani, dalle donne, dagli anziani.
c) la riduzione della durata del lavoro "necessario", specie per quanto riguarda le occupazioni più faticose e meno gratificanti, e la sua redistribuzione in tutta la popolazione in età di lavoro, attraverso schemi di rotazione, di avvicendamento, di servizio sociale del lavoro;
d) il superamento delle forme di frantumazione e gerarchizzazione nella divisione del lavoro, attraverso il lavoro di gruppo, l'arricchimento del lavoro, l'incoraggiamento della partecipazione attiva, fino ai limiti del l'autogestione che come vedremo anche oltre è uno dei fini primari del processo di trasformazione.
e) la flessibilità del lavoro nel tempo e la mobilità professionale. E' a questo riguardo che si verifica in concreto la interrelazione fra tempo di lavoro e tempo libero. Una programmazione differenziata del tempo disponibile, che consenta di combinare lavoro, cultura e tempo libero, può contrastare quella che secondo Marx è la vera scarsità della società socialista, costituita non dal "valore" delle merci, ma dal tempo disponibile;
f) corrispondentemente al nuovo modello di consumi, l'incoraggiamento di lavori creativi non finalizzati alla produzione di merci, ma alla produzione e alla fruizione (coincidenti fra loro) di valori d'uso.

1.c. L'ambiente e il territorio. Al nuovo modello di produzioni e consumi, (diversa formazione e ripartizione dei beni disponibili e del lavoro, diverso ripartizione delle attività e dei tempi ad esse dedicati) deve necessariamente corrispondere una diversa organizzazione dello spazio fisico.

La mercificazione di suoli e costruzioni, il valore di scambio loro attribuito a scapito dei valori d'uso di utilità collettive - connotati caratterizzanti del capitalismo antico e nuovo - portano alla sistematica distruzione dell'habitat umano in termini sia economici che qualitativi.

L'indispensabile inversione di tendenza "verso una città socialista" dovrà soprattutto basarsi sull'approfondita conoscenza dei rapporti uomo-ambiente e sulla subordinazione delle scelte per gli insediamenti (razionalizzazione di quelli esistenti e nuove realizzazioni) alla preservazione delle risorse naturali (idriche, agricole, minerarie, ambientali-qualitative).
Ciò comporta:
a) la pianificazione urbanistica;
b) la socializzazione del suolo;
c) la partecipazione diretta e democratica dei cittadini alle scelte relative a alla " gestione della città" (democrazia di quartiere);
d) l'adozione, in questo quadro, dei principi del decentramento organico, inteso come equilibrata ripartizione degli insediamenti e delle attività in armonia con i

./.

caratteri della risorsa-territorio e dell'armatura urbana preesistente; tenendo conto della molteplicità e complementarietà di funzioni necessarie per la formazione di un tessuto sociale e civile vitale, ricco di interessi e delle loro accessibilità.

2. La struttura.

Il perseguimento dei criteri indicati richiede radicali riforme nell'organizzazione delle istituzioni politiche, amministrative, economiche, nonchè lo stabilirsi di nuovi rapporti fra queste e le istituzioni ed i movimenti sociali.

La società socialista non è soltanto la fine dell'anarchia capitalista, assunta in Italia del corporativismo spartitorio del regime democristiano, ma è lo sviluppo massimo delle autonomie individuali e collettive, e l'attribuzione di responsabilità articolate nell'elaborazione e nell'attuazione di coerenti indirizzi programmatici.

La direzione di marcia di queste riforme nel processo di trasformazione socialista non è solo l'estensione del governo politico al complesso delle istituzioni economiche ed amministrative, ma è non meno lo sviluppo di un vasto settore di "autorganizzazione sociale" e la sua espansione nelle stesse aree sin qui conformate in base ai criteri politico-amministrativi e di mercato. Per realizzare l'eguaglianza, la libertà, l'espansione della personalità alle quali si vuole ispirare la società socialista non basta infatti sostituire il principio dell'autorità, sia pure delegata democraticamente, a quello capitalistico dell'interesse. Il tratto specifico del socialismo sta nella diffusione di relazioni dirette, non gerarchiche, cooperative, disinteressate e non "valorizzate". Queste relazioni maturano nei processi spontanei di aggregazione che hanno luogo nella società civile e nei movimenti cui spesso danno vita, ma da essi traggono origine istituzioni di autogestione e di controllo sociale che è compito del progetto di trasformazione socialista far penetrare nell'area delle istituzioni politico-amministrative ed economiche in modo da cambiarne la conformazione e le regole di funzionamento. I germi di un sistema imperniato sulle istituzioni socializzate esistono già - dalle cooperative in senso proprio ai comitati di quartiere, dalle organizzazioni collettive volontarie di gestione dei servizi sociali alle comunità- e la tecnologia moderna può fornire un potente supporto al loro sviluppo.

2.a. Il sistema delle istituzioni politico-amministrative. La tenuta di un sistema politico-amministrativo ispirato ai criteri sopra indicati è affidata alla compresenza di tre distinti elementi: decentramento, democratizzazione, direzione politica forte e responsabile.

La ricostruzione della funzione di direzione politica, frantumatasi nelle negoziazioni clientelari del tradizionale modo di governare, non consente di configurare il nuovo assetto in una rete di assemblee elettive che sacrifichi, subordinandole interamente agli schemi della mediazione partitica, la ricchezza della dialettica sociale.

Non si tratta perciò di ampliare il numero delle forze politiche chiamate a cogestire l'assetto esistente, ma di realizzare la fine delle precedenti discriminazioni attraverso un sistema istituzionale rinnovato nelle strutture anche nelle regole di funzionamento. In questo sistema, contrassegnato non dalla commistione, ma dalla rigorosa distinzione delle responsabilità, debbono essere chiaramente definite le attribuzioni di ciascun livello territoriale (Stato, Regioni, Enti Locali), gli ambiti funzionali propri di ciascuna istituzione (istituzioni politiche, apparati operativi pubblici e privati, istituzioni di gestione e di controllo sociale, movimento sindacale) e gli spazi riservati ai diversi meccanismi regolatori (regole amministrative

./.

convenienze di maresta, autogestione).

Il Parlamento è la sede nella quale deve effettuarsi la scelta tra i grandi orientamenti di programmazione e di governo che maturano nel conflitto tra le diverse forze politiche e sociali e nel confronto tra le autonomie territoriali ed istituzionali. In vista dell'espletamento di tale decisiva funzione, il Parlamento non potrà non essere riformato, in quanto in un assetto articolato dei poteri il suo attuale bicameralismo paritario e base esclusivamente partitica non garantisce alcun effettivo interesse ed è solo un inutile appesantimento del processo decisionale. Anche l'attuale struttura per Commissioni deve essere radicalmente modificata in vista di una struttura più dibattimentale, che eviti i particolarismi e favorisca un lavoro orientato alle sintesi ed al perseguimento di interessi generali.

Per l'attuazione degli obiettivi di piano in ciascun livello territoriale deve essere assicurata un'efficace guida politica, rigorosamente distinta tuttavia dall'esercizio delle funzioni gestionali.

In sede nazionale questo compito spetta al Governo, le cui funzioni risultano così nettamente distinte da quelle del Parlamento, ed esigono che ad esso vengano assicurate unitarietà di struttura, omogeneità politica, stabilità ed autonomia decisionale nell'ambito degli indirizzi parlamentari. Gli apparati operativi pubblici rientranti nella sfera amministrativa, pur soggetti alla più diretta guida degli organi politici, devono avere per conseguenza una propria sfera di responsabilità garantita per l'esercizio delle funzioni gestionali. Occorrono a questo fine, attraverso un'allocazione più organica e meno parcellizzata dei compiti e delle risorse per realizzarli, una più accentuata utilizzazione dei controlli gestionali in luogo delle interferenze sui singoli atti, procedure di nomina più rispettose delle esigenze di autonomia e di competenza dei dirigenti, e un effettivo esercizio dei poteri di rimozione degli stessi in base all'oggettivo riscontro di inadempienze programmatiche.

Democratizzazione e decentramento significano valorizzazione delle autonomie regionali e locali, e loro utilizzazione come cerniera tra le istituzioni pubbliche e quelle sociali. Si è importante infatti ricomporre attorno agli enti territoriali minori la guida politica sull'insieme delle funzioni amministrative oggi disperse tra gli enti medesimi, gli uffici decentrati dello Stato ed una miriade di organismi corporativi, è altresì da ribadire che non deve essere monopolio delle burocrazie locali l'esercizio di tali funzioni, né prerogativa esclusiva delle assemblee partitiche il controllo su di esse. Non si tratta di erigere steccati tra i partiti e gli altri canali di partecipazione alla vita collettiva, ma di farli interagire tra loro, agevolando così sia i processi di politicizzazione di massa sia la costante verifica democratica delle scelte e dei comportamenti di partito.

L'arricchimento delle autonomie regionali e locali esige inoltre una revisione della organizzazione complessiva degli enti territoriali; non avrebbe infatti senso attribuire loro nuove funzioni senza rendere le dimensioni e la capacità operative idonee ad esercitarle. Il problema non è solo quello di redistribuire tra Regioni e Comprensori le funzioni di programmazione, ma di rimettere in discussione in occasione della creazione dei Comprensori medesimi anche l'allocazione delle funzioni gestionali che non possono riservarsi una prerogativa naturale degli attuali comuni.

Ma dalla scelta dell'obiettivo della democratizzazione discende la necessità che gli istituti della democrazia rappresentativa si estendano dalle sedi centrali e decentrate del governo politico lungo tutte le ramificazioni di una società complessa. Richiede altresì lo sviluppo, ovunque è possibile, di forme di democrazia diretta, che è la mèta ideale e l'ipotesi limite del socialismo. Tra gli istituti di democrazia diretta un ruolo importante, ancorchè non esclusivo, lo ha in tutti i livelli

./.

dell'organizzazione politico-amministrativa il referendum popolare. Mentre è giusto sottolineare soprattutto il suo ruolo di stimolo nei confronti delle assemblee legislative, errato e pericoloso sarebbe farne derivare norme limitative al suo esercizio che ne rendano per tutti l'utilizzazione eccessivamente tardiva e difficoltosa, e di fatto la interdicano alle minoranze sprovviste di una robusta organizzazione di massa.

Le sedi nelle quali l'intreccio tra forme di democrazia diretta e forme di democrazia rappresentativa può più largamente realizzarsi sono quelle dei centri di autogoverno e di controllo sociale.

Questi centri di gestione e di controllo sociale sono lo strumento per la partecipazione diretta dei cittadini al governo degli affari collettivi. Tali strumenti, nella fase attuale, sono utilizzabili in modo particolarmente ampio ed incisivo nei servizi sociali e di utilità collettiva. La loro diffusione si collega da un lato all'espansione dei settori del cosidetto "terziario avanzato", che è una delle direttrici di marcia su cui procederà l'azione di riconversione del nostro apparato produttivo; dall'altro, e più in prospettiva, al consolidamento della democrazia industriale, allo sviluppo di forme cooperative e autogestionarie di produzione, alla democratizzazione degli apparati amministrativi. La partecipazione dei cittadini agli affari collettivi avviene peraltro con moduli diversi, manifestandosi ora come direzione-controllo, ora come apporto decisionale limitato però ad alcune scelte di programmazione, ora come diritto di informazione e di riscontro gestionale. Essa inoltre può coinvolgere cittadini sia come tali, sia come lavoratori ed utenti. Meno e meno che ci si sposti dalle organizzazioni e strutture elementari e territorialmente delimitate verso quelle di maggiori dimensioni e a strutture più complesse, la partecipazione come direzione-controllo lascia il posto alle altre formule indicate.

2.b. Il sistema delle istituzioni economiche. L'economia è al servizio delle crescita della società, che interviene secondo i fini fissati dal piano. Il loro perseguimento lascia ampio spazio alla sfera degli interessi privati e alla scelta autonoma dei mezzi operativi. Sono pertanto da rifiutare tutti i modelli di organizzazione economica fondati su criteri di tipo monistico, si tratti della statalizzazione integrale, del mercato integrale, della autogestione integrale. Anche l'organizzazione dell'economia deve essere articolata e differenziata, adattabile alle esigenze specifiche del paese e flessibile nel tempo.

a) proprietà. La complessità e l'intreccio fra gli interessi sia pubblici che privati intervenuti in questo secolo nelle istituzioni dell'economia capitalistica, hanno dissolto la assolutezza e la compattezza della proprietà borghese. Il controllo della produzione solo in parte si identifica con la proprietà dei mezzi relativi, che è assoggettata a vincoli, istituzionali o di fatto, in grado di renderla addirittura marginale rispetto alle decisioni di impresa. Su questo interagiscono le decisioni politiche, quelle attinenti al governo e alla gestione dei flussi finanziari, quelle dei concorrenti e comunque di altri imprenditori più forti, quelle delle controparti sociali. Il problema non è perciò di sostituire una proprietà statale ad una capitalistico-privata, ma di definire i diversi diritti di disporre e di gestire in relazione all'attività di impresa. Ciò porta a identificare diverse forme di proprietà pubblica nazionale, regionale, municipale, con le relative attività d'impresa ora a gestione pubblica ora autogestita da lavoratori ed utenti. E diverse forme di proprietà privata, con imprese cooperative, imprese autogestite ed entro certi limiti impresa privata come quella propria del capitalismo.

L'impresa capitalistico-privata non è di per sè incompatibile con il socialismo, proprio per il contesto in cui si trova inserita, e offre diverse possibilità per orientarne

./.

le scelte e i comportamenti: la generale cornice della programmazione democratica, il controllo pubblico sulla destinazione e gestione dei flussi finanziari, il contro-potere operaio esercitato attraverso forme avanzate di democrazia industriale. Ciò non esclude che imprese operanti in settori particolarmente rilevanti per gli obiettivi strategici della pianificazione debbano essere pubblicizzate, per assicurarne una più intrinseca fedeltà a tali principi. Ciò rende superflua l'attivazione di processi ampi e addirittura generalizzati di nazionalizzazione ed evita i danni che questi possono provocare, sterilizzando gli stimoli all'efficienza e all'innovazione insiti nella formazione di nuove imprese, grazie all'iniziativa privata.

Un problema, nonostante ciò, può essere rappresentato in qualsiasi settore dalle crescita in quantità e in dimensione di grandi imprese. Queste infatti possono alimentare rigidità e fenomeni entropici che danneggiano la loro stessa efficienza, costituiscono serbatoi di potere privato che può condizionare i condizionamenti di piano e deviare il corso dei flussi finanziari, contrastando così punto con i valori del socialismo che non ammettono la derivazione da titoli proprietari di un potere di fatto pubblico e ciò non di meno irresponsabile.

Ciò induce a ritenere che in prospettiva la proprietà privata delle grandi imprese potrà bensì rimanere, ma dovrà tradursi in proprietà socializzata nell'ambito dei processi di socializzazione che gradualmente saranno sviluppati dalla trasformazione socialista. La socializzazione intesa come progressiva diffusione della quota proprietaria tra i lavoratori, gli utenti e le istituzioni in cui essi si organizzano, lascia l'impresa nell'area privata, ma comporta per i suoi dirigenti un'investitura democratica e le conseguenti responsabilità.

Questo non contrasta in alcun modo con la permanenza dello spirito imprenditoriale privato e la produzione dei suoi benefici effetti - sempre che non si intenda per spirito imprenditoriale la vocazione a costruire imperi privati motivati soltanto da ragioni di potere -. La socializzazione infatti da un lato favorisce l'adozione di moduli di collegamento fra le unità produttive meno rigidi di quelli della grande impresa e per questo più elastici ed efficienti; dall'altro non comporta nè la confisca del risparmio privato nè il venir meno delle possibilità che esso si formi.

b). Mercato. Il socialismo è pianificazione, ma questa non può essere portata sino al punto di fare tutte le scelte e di adottare tutte le decisioni necessarie al funzionamento del sistema economico. Il tentativo di farlo, come dimostra l'esperienza delle prime pianificazioni comuniste, porta alla inefficienza e alla compressione del pluralismo. Il mercato pertanto non solo è compatibile con l'economia socialista, ma serve al suo funzionamento ed alla stessa realizzazione degli obiettivi del piano, che per altro impone sui singoli punti di esso vincoli di diversa natura e di diversa intensità.

Perchè ciò accada il mercato deve essere comunque liberato dai vincoli che nel capitalismo lo assoggettano agli interessi dei potentati privati e agli interventi collusivi delle autorità pubbliche. Ciò comporta la presenza su di esso di operatori privi di forza egemone, ancorchè mossi dall'interesse privato, e la progressiva comparsa al fianco di questi di operatori ispirati da finalità e da criteri di comportamento diversi, quali la impresa cooperativa, autogestita, socializzata.

Ad un mercato così conformato il piano impone vincoli più o meno pervasivi, a seconda del maggiore o minore incerto dei suoi obiettivi dei diversi comparti. E' chiaro che quando i vincoli devono essere tanto penetranti da eliminare ogni incertezza di comportamento, il loro naturale destinatario è non tanto l'impresa, quanto

./.

l'amministrazione pubblica a fini economici. Nei comparti nei quali operano le imprese, pubbliche o private, gli obiettivi di piano possono farsi valere anche attraverso incentivi, erogati con criteri discrezionali quando l'interesse collettivo investe la qualità o la quantità dei beni che tali imprese producono. Negli altri casi gli incentivi devono caratterizzarsi invece per la oggettività dei criteri di erogazione.

c) istituzioni economiche.

- Amministrazioni economiche. Esercitano funzioni economiche di permanente interesse collettivo, definite e programmabili con relativa certezza tanto nei fini che nelle modalità di svolgimento. Le amministrazioni economiche operano al servizio sia del piano centrale che dei piani decentrati ed hanno perciò dimensione nazionale, regionale e locale.
- grandi imprese. Esercitano funzioni economiche che comportano economie di dimensione. La loro strategia è programmabile, ma con margini di incertezza concernenti i fini e principalmente le modalità per il conseguimento di questi. Sono perciò dotate di un ampio grado di autonomia e di flessibilità nella gestione. Le grandi imprese possono essere pubbliche, capitalistico-private, cooperative o socializzate.

Le imprese pubbliche quali che siano i settori in cui si trovano ad operare, si caratterizzano perchè il piano può imporre nei loro confronti degli obiettivi specifici e fissare le relative strategie. In ragione delle loro peculiarità e dei rischi che presentano di diventare sedi di nascosto e irresponsabile potere politico o destinatarie di vincoli contrastanti con l'efficienza di gestione, le imprese pubbliche sono regolate con discipline apposite. Queste stabiliscono garanzie concernenti la nomina dei dirigenti, fissano il controllo politico sulla gestione in modo che sia garantito il rispetto degli obiettivi ma non intralciata l'autonomia operativa, assicurano il separato finanziamento dei programmi di intervento, in ragione delle loro diverse redditività.

Per tutte le grandi imprese, private e pubbliche, sono stabilite norme costituitive e regole di condotta atte ad assicurare il controllo da parte della società e la limitazione dei poteri entro i margini "funzionali". Lo statuto delle grandi imprese definisce in particolare: poteri e responsabilità della proprietà di controllo, sia essa di capitalisti, o di lavoratori autogestori o di istituti che gestiscono quote di proprietà socializzata, distinguendole in ogni caso dalla proprietà degli investitori-risparmiatori; poteri e responsabilità dei dirigenti dell'impresa; regole di trasparenza delle informazioni; obbligo di formulazione di un piano di impresa; forme di costituzione e funzioni degli istituti di democrazia industriale (superflui nelle imprese autogestite).

- piccole e medie imprese. Hanno piena libertà di iniziativa economica e su di esse il controllo del piano è effettuato indirettamente. Sulla base di piani settoriali e regionali, sono assistite da organi di promozione e di assistenza alla cui gestione partecipano direttamente, allo scopo di mantenere il massimo di concorrenzialità e di efficienza nei mercati sui quali esse operano, oltre che di collegarle fra di loro ogni qual volta ciò giovi a conseguire le economie di scala proprie delle imprese di maggiori dimensioni, senza subirne i vincoli di rigidità.
- Democrazia industriale. La prospettiva della trasformazione socialista non elimina la ragion d'essere della democrazia industriale. In primo luogo per la presenza di imprese pubbliche non autogestite, in secondo luogo, per la lunga permanenza, nel processo di transizione, di imprese capitalistico-private. La democrazia industriale fornisce uno spazio istituzionale al controllo operaio e per questo ha una sua ragion d'essere nei

./.

confronti delle stesse imprese pubbliche gestite da dirigenti che operano in nome dello Stato socialista. Inoltre, nella fase di avvio del processo di trasformazione, esse mantiene vive le forze antagoniste all'assetto capitalistico che si liberano nei luoghi di produzione e concorre così a consolidare l'insediamento di un governo socialista dell'economia, che deve trovare le radici della sua forza nel pluralismo dei cotropotori sociali.

In Italia ciò può dare uno sbocco, conforme ad una strategia complessiva, ad una crescita imponente di potere sindacale, che rischia altrimenti di tradursi in conflittualità esasperata e senza prospettive. La democrazia industriale si prefigura pertanto non come cogestione delle imprese, ma, caso mai, come cogestione del sistema produttivo nel suo complesso.

A tal fine la sua realizzazione deve puntare prioritariamente sul sindacato e sulla sua articolazione democratica all'interno delle imprese, piuttosto che su organismi formati sulla base di un generico elettorato di imprese. Ciò non significa emarginare gli apparati sindacali, ma contare sui lavoratori sindacalmente organizzati e stimolare contestualmente il sindacato a un permanente collegamento con la sua base operaia.

Un ampio spazio deve essere lasciato alla sperimentazione, anticipata in Italia e in altri Paesi europei dalle clausole contrattuali sui diritti di informazione e sul controllo degli investimenti. La sperimentazione trova un sostegno insostituibile in un intervento legislativo che, sull'esempio dello statuto dei lavoratori, stimoli e rafforzi, senza imbrigliarle, le esperienze che maturano nelle imprese.

- Istituti finanziari e creditizi. La funzione creditizia è pubblica ed è esercitata in conformità alla definizione e alla destinazione dei flussi finanziari effettuate in sede di pianificazione. La gestione è affidata a un sistema policentrico di istituti, dotati di autonomia operativa, e operanti entro un margine limitato di competitività, atto ad assicurarne l'efficienza. E' escluso ogni rapporto proprietario fra le banche e le imprese.

2.c. Il sistema delle istituzioni sociali. Il Sindacato. Caratteristica della società socialista è la presenza di un vasto settore di auto-organizzazione sociale. Questo settore in parte forma un sistema separato da quello delle istituzioni politico-amministrative e da quello economico, prendendo corpo in esso le tendenze partecipative che maturano in virtù dei movimenti spontaneamente espressi dalla società e rivolti allo sviluppo di relazioni dirette, non gerarchiche, cooperative.

In parte le istituzioni che esso genera penetrano nei due sistemi testè menzionati e cambiano le stesse regole del loro funzionamento, immettendovi forme di autogestione e di controllo sociale. Valgono, a questo proposito, le indicazioni fornite nei paragrafi precedenti.

Una posizione a sè spetta, per l'importanza che ha in Italia e per il valore che assume ai fini della stessa attivazione delle altre forme, di organizzazione sociale, va riconosciuta al movimento e all'organizzazione sindacale. Anche nel socialismo spetta infatti al movimento sindacale una irrinunciabile funzione di controllo e di contestazione del potere nel settore amministrativo e in quello economico. Tale funzione non esclude peraltro la necessità di regole arbitrali in base alle quali comporre gli eventuali conflitti con gli obiettivi del piano e con i criteri di comportamento da essi derivanti.

La indicata funzione si esercita attraverso gli strumenti tradizionali della libertà sindacale, dello sciopero alla contrattazione, arricchiti degli istituti

./.

di democrazia industriale nelle imprese e della controllo presenza del sindacato nei processi di socializzazione attivati dalla trasformazione socialista nell'organizzazione delle stesse imprese e dei servizi. Contrasta invece con la funzione di contro-potere che è propria del sindacato, la disseminazione di rappresentanze sindacali negli organi collegiali facenti parte delle istituzioni amministrative dello Stato.

Ciò rispecchi infatti gli indirizzi di integrazione di corporativizzazione del sindacato affermatisi in Italia nel periodo fascista e sviluppatisi negli anni successivi.

Il sindacato ha dunque una strutturale natura di parte sociale, che lo differenzia dal partito anche quando esprime istanze maturate attraverso processi interni di mediazione e di sintesi. Il sindacato, specie in un Paese come l'Italia con una forte tradizione classista, è portatore dei soli interessi di coloro che nell'organizzazione del lavoro sono assoggettati all'altrui potere di direzione, nonchè di coloro che non hanno ancora trovato una collocazione produttiva.

In ordine agli stessi problemi di sviluppo della società, di allocazione delle risorse, di utilizzazione del territorio, esso perciò fa valere il punto di vista che scaturisce dalla indicata condizione.

Ciò non significa che il sindacato debba rinchiudersi in una posizione di tradeunionismo corporativo, nè che debba assumere un ruolo istituzionalmente squilibrante. La posizione di parte è e deve essere resa compatibile con una strategia complessiva, capace di proiettare il sindacato sulle tematiche generali dello sviluppo sociale con una visione che vada oltre gli orizzonti dell'"egoismo economico-corporativo".

E' proprio la presenza di una tale strategia che consente di far leva sul sindacato per la democrazia industriale e di dare ad esso uno specifico ruolo nella conduzione della politica attiva del lavoro. Ed è per converso la perdurante qualità di parte che il sindacato possiede a far sì che ciò non lo trasformi in gestore del sistema e serve invece ad arricchire il suo grado di informazione autonoma e di dare così strumenti di condizionamento e di controllo più efficienti di quelli forniti dalla sola contrattazione.

La specificità del ruolo sindacale esige in ogni caso che il sindacato affondi le sue radici nel movimento e ne sia con continuità l'espressione non deformata. Importanza decisiva hanno a tal fine lo sviluppo e il perfezionamento delle forme di democrazia di base costruite in Italia dal 1968 in avanti.

In assenza di ciò, non solo diventano consistenti i rischi di burocratizzazione, ma si annebbia la differenza strutturale tra sindacato e partito e prende piede la possibilità involutive di evitare la sovrapposizione fra i due attraverso artificiose suddivisioni di area di intervento, che rinchiudono il sindacato nel ghetto della controversia economico-corporativa.

3. La programmazione.

La società socialista non tende all'eliminazione del conflitto, nè pretende di mediarlo nell'ambito di una sola istituzione, il partito, o di un assetto istituzionale comunque propedeutico alla sola mediazione partitica. E' necessario un metodo di regolazione che assicuri la coerenza e la finalizzazione del sistema e che comporti perciò stesso un alto grado di flessibilità e di adattamento. Questo metodo è la pianificazione decentrata e autogestita.

Non si tratta di una contraddizione in termini, ma del metodo di regolazione proprio di ogni sistema avanzato, che è appunto decentrato e pianificato, vale a dire differenziato e finalizzato.

./.

16

La carenza di decentramento è all'origine della crisi del modello centralistico e statalistico della pianificazione sovietica. L'assenza di finalizzazione spiega le crisi delle economie capitalistiche di mercato.

Questi sono i principi della pianificazione decentrata:

a) la fase fondamentale è la definizione degli obiettivi. Deve avvenire attraverso un ampio processo di consultazione democratica, con la partecipazione di tutte le istanze decentrate (Regioni, sindacati, imprese, gruppi sociali autogestiti). Attraverso questo processo si giunge al piano nazionale, approvato dal Parlamento, che definisce il quadro generale della pianificazione: obiettivi di crescita e di ripartizione del reddito, direttrici di sviluppo sociale, obiettivi assegnati al settore pubblico nelle sue varie articolazioni ed al sistema delle imprese e allocazione delle relative risorse finanziarie. La effettiva rispondenza del piano alle funzioni così definite e l'esigenza che esso non degeneri in un mero sommatorio di esigenze particolari trovano le loro principali garanzie nelle caratteristiche complessive del sistema istituzionale e nella capacità di mediazione dei partiti. La ristrutturazione delle istituzioni secondo il disegno sopra enunciato ha proprio lo scopo di fare emergere attraverso i loro canali non tanto flussi ininterrotti di rivendicazioni, quanto scelte e proposte politiche definite, già filtrate da sedi decentrate fornite di autonomia e di responsabilità. In questa prospettiva è centrale la riforma del Parlamento, perchè la stessa conformazione delle sue articolazioni interne giochi un ruolo importante nel superare approcci particolaristici in sede di definizione di obiettivi e strategie e di risoluzione dei conflitti fra le parti sociali.

b) Il Processo di pianificazione non si esaurisce nel piano nazionale. Ogni centro, provvisto di una consistenza istituzionale, provvede alla formulazione di un piano, con le conseguenze che si avranno piani di diversa estensione secondo la natura politica, amministrativa, economica, cooperativa e secondo le dimensioni dei singoli centri. Sono comunque prominenti il piano centrale, formulato dal governo, e i piani delle Regioni e quelli dei comprensori.

c) La regolazione del sistema consiste in un continuo adattamento del piano centrale e nei piani decentrati, rispetto al quadro definito dal piano nazionale. Gli strumenti di regolazione sono amministrativi (divieti, obblighi, etc.), economici (tassi di interesse, incentivi finanziari, prezzi, etc.) e contrattuali. Nei rapporti fra gli organi politici responsabili dei diversi livelli di governo territoriale gli aggiustamenti e gli adattamenti, nell'ambito degli obiettivi di piano, avvengono soprattutto attraverso gli strumenti di contrattazione. Nei rapporti invece con gli operatori economici l'autorità di governo fa ricorso in primo luogo agli strumenti amministrativi e a quelli economici, adottando procedure contrattuali solo nel caso che l'adattamento non risulti realizzato per altre vie e sempre che si tratti di ambiti per i quali il piano lasci margini di opzioni interne. Le procedure contrattuali del piano socialista - diversamente dalle negoziazioni private del mercato capitalista e da quelle della pianificazione burocratica, entrambe segrete - sono caratterizzate dal massimo di apertura e di trasparenza. Ciò le rende idonee a manifestare i conflitti e le diversità di preferenze che emergono nell'attuazione del piano e che non sono altrimenti eliminabili, favorendone così o il riassorbimento con soluzioni responsabilmente raggiunte attraverso le stesse contrattazioni, o il trasferimento alla decisione parlamentare su proposte di massima chiarezza. Le tensioni conflittuali non risolte con i precedenti impegni di adattamento sono infatti affidate all'arbitrato del Parlamento, giudice di ultima istanza del piano secondo i criteri già enunciati a proposito della elaborazione ed approvazione del piano medesimo.

./.

4. La Cultura.

La necessità di far funzionare un'organizzazione politica, economica e sociale estremamente complessa ed articolata, senza rinunciare agli obiettivi e ai vincoli propri di un processo di sviluppo consapevolmente guidato, è per socialismo una difficile sfida da raccogliere.

Per vincere tale sfida non basta disegnare una razionale trama di programmazione. Il nodo strategico più importante che deve essere sciolto non sta infatti nelle istituzioni e nei loro rapporti di coordinamento, ma nello sviluppo di un tessuto culturale assai più ricco di quello che ha fino ad oggi caratterizzato la nostra società.

E' in corso nella società italiana un grande processo di trasformazione culturale che porta su di sè i segni ambigui della crisi che stiamo vivendo. Vi è un impasto di maturità e di arretratezza anche nei profondi cambiamenti che si verificano nella cultura del Paese e che si fanno ben visibili dentro ed intorno alle principali agenzie di socializzazione, di trasmissione del patrimonio culturale e di produzione delle conoscenze: famiglia, mass-media, scuola, università.

I progetti di riforma delle istituzioni culturali debbono partire dal presupposto che queste non sono mere sovrastrutture, semplici agenzie di riproduzione del consenso o del dissenso. Sono anche anche queste cose, ma sono sempre di più "luoghi" di produzione della società, luoghi, cioè, dove in modo relativamente autonomo, si producono nuove idee, nuove conoscenze, nuove rappresentazioni della società; luoghi di interazione sociale che nè lo Stato, nè il partito, nè qualsiasi altro tipo di padrone, privato o pubblico, può pensare di controllare in forme predeterminate se non vuole renderli inutili.

Tutto ciò non riguarda solo la scuola. Sempre meno infatti la cultura di una società avanzata tende a concentrarsi nella struttura educativa, intesa come "corpo separato" della società nel suo complesso e della robusta rete delle istituzioni culturali e formative extrascolastiche. La disseminazione dei centri di emissione e di ricezione delle informazioni, nonchè dei luoghi di elaborazione della cultura e della scienza che caratterizza la società post-industriale, apre nuovi orizzonti alla battaglia socialista per una democrazia culturale, cioè per un allargamento oltre le tradizionali frontiere di classe non solo del consumo, ma della stessa creazione di cultura.

Inoltre l'obiettivo di un equale accesso all'informazione può diventare, grazie alle tecniche di comunicazione già oggi disponibili, una realtà concreta: per la prima volta nella storia la potenza dei sistemi di telecomunicazione consente il trattamento di un volume di interazioni tale da poter estendere il raggio della democrazia in tempo reale a grandi masse di popolazione. Di queste tecniche, che possono anche essere usate come strumenti di manipolazione e di interferenza, occorre promuovere fin da ora l'uso sperimentale in un quadro di garanzie pluralistiche.

Tuttavia nel più vasto quadro ora richiamato, anzi proprio in relazione ad esso, decisivo rimane il ruolo delle istituzioni formative. In primo luogo della scuola e dell'Università. Ad esse spetta infatti il compito di fornire a tutti i cittadini, e a tutte le età, un supporto importante di conoscenze e di metodologie per un uso cosciente e creativo delle maggiori possibilità di comunicazione che la società consente.

./.

Connessioni organiche tra la scuola ed il complesso delle istituzioni culturali debbono essere stabilite agendo in tre direzioni: riconversione dell'università, come sede di ricerca oltre che di formazione superiore, e sua apertura al territorio; programmazione integrata delle scuole e delle altre strutture culturali attraverso il distretto; creazione di "città di cultura", ovvero strutture polisettoriali, accessibili liberamente dai cittadini, in cui si combinino attività di insegnamento, di informazione, di spettacolo, di sport.

Queste nelle città socialiste dovrebbero costituire il "forum", il nuovo centro della vita cittadina.

Fondamentale per tracciare un disegno socialista di trasformazione della scuola è la definizione di un nuovo schema di rapporti tra scuola ed organizzazione del lavoro.

L'interconnessione tra formazione e lavoro, tra scuola e società, deve tendere ad un graduale superamento della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

I tratti caratteristici di tale modello sono i seguenti:

a) La scuola, nella prospettiva di una società socialista senza classi, deve realizzare nei processi formativi una fusione non retorica di attività intellettuali e manuali, di studio e lavoro.

b) Una scuola egualitaria deve sviluppare le capacità intellettuali e le competenze specifiche al massimo livello possibile ed in modo generalizzato, fino alla piena adolescenza, e ad un livello specialistico più avanzato nelle fasi successive.

c) La scuola deve fornire a tutti, accanto ad una formazione professionale polivalente, un'ampia e solida cultura generale.

d) L'interconnessione di studio e lavoro si realizza, dopo un certo periodo variabile nel tempo di educazione di base a largo indirizzo polivalente, in forme di alternanza e di educazione ricorrente.

CAPITOLO QUARTO: LE ALLEANZE SOCIALI E POLITICHE PER IL PROGETTO SOCIALISTA.

1. Il movimento operaio italiano come soggetto storico dell'alternativa.

- Il soggetto storico dell'alternativa è il movimento operaio italiano, nella sua articolazione storica e nella sua fondamentale unità di ispirazione, che si manifesta attraverso la comune adesione ai principi democratici e alla strategia delle riforme.
- Il movimento operaio italiano ha da tempo superato i limiti di minoritarismo e di settarismo che lo caratterizzavano in parte ancora nel primo periodo della vita repubblicana. Oggi esso si presenta come una realtà articolata di cui fanno parte a pieno titolo, accanto ai due partiti storici della sinistra italiana, un movimento sindacale che ha recuperato unità e autonomia, movimenti che esprimono la presa di coscienza di nuovi bisogni fra i giovani, le donne, i ceti professionali ed intellettuali, componenti culturali - come alcune componenti di estrazione cattolica - che, attraverso il proprio processo di maturazione, hanno superato tradizionali diffidenze nei confronti della sinistra operaia.
- Il movimento operaio italiano ha quindi assunto una dimensione maggioritaria che, se certo non lo esime dalla necessità di ricercare ulteriori alleanze, costituisce la fondamentale legittimazione delle sue candidature al governo del Paese.

2. Il P.S.I. nella sinistra italiana.

- Condizione del carattere maggioritario e democratico dello schieramento consolidatosi in seno al movimento operaio italiano è la sua articolazione democratica e pluralistica. Di questa è storicamente garante l'esistenza di due partiti della classe operaia, reciprocamente autonomi e non fungibili fra loro.
- Il P.S.I. si colloca in seno alla sinistra italiana: a) come partito che per primo, e più coerentemente, ha avviato il processo di revisione democratica su cui oggi si trova unito il movimento operaio italiano; b) come partito storicamente interessato a garantire rapporti non egemonici fra le diverse componenti che confluiscono nell'area della sinistra; c) come partito che concepisce l'organizzazione politica della classe in termini qualitativamente diversi da quelli previsti nella tradizione comunista (secondo la definizione di Morandi: "partito della classe e non per la classe").

3. La coalizione sociale per l'alternativa.

- Occorre innovare profondamente i tradizionali schemi di alleanza del movimento operaio. Essi infatti sono inadeguati alle trasformazioni verificatesi nella composizione sociale del Paese.
- Nella odierna composizione sociale del paese sono andati persi quasi tutti i caratteri di omogeneità tradizionali delle classi sociali. Operai e ceti medi non costituiscono più gruppi rispettivamente eterogenei e compatti. L'eterogeneità è stemperata nella nozione più ampia di "classe lavoratrice". La rispettiva compattezza dei due gruppi, d'altra parte, è contraddetta da una serie di variabili che tagliano orizzontalmente la classe lavoratrice stessa e raggruppano secondo nuove articolazioni quanti vi appartengono. In questo quadro risulta particolarmente evidente il dualismo fra ceti protetti e garantiti e ceti emarginati e non protetti, che corrisponde al dualismo patologico che si è affermato nello sviluppo dell'economia italiana degli ultimi anni.

./.

- La ricomposizione della classe lavoratrice, - sia superando le disuguaglianze che si sono stabilite nell'area dei lavoratori occupati, sia attraverso una nuova alleanza fra lavoratori occupati e disoccupati - è il primo obiettivo di una nuova strategia del movimento operaio italiano.
- Una nuova iniziativa del movimento operaio verso i ceti medi, del resto, deve porsi come obiettivo quello di disaggregare le tradizionali solidarietà presenti in questo ceto sociale, superando l'illusione di poter stabilire una alleanza permanente fra la classe operaia e i ceti medi nel loro insieme.
- Questa nuova strategia di alleanze del movimento operaio è possibile solo proponendo alle varie componenti sociali obiettivi qualitativi, capaci di selezionare i consensi sulla base di scelte di valore, e non sulla base della promessa di vantaggi diretti di carattere quantitativo. Solo così, in seno ai ceti medi, emergeranno le contraddizioni esistenti fra alcuni valori (professionalità, efficienza, ecc.) e le distorsioni impresse allo sviluppo del sistema capitalistico e del sistema di potere democristiano; e in seno alla classe operaia si correggeranno le disuguaglianze che si sono manifestate negli ultimi anni.
- Il progetto diventa quindi il parametro fondamentale per operare una selezione dei consensi ottenuti e un fattore determinante per l'aggregazione di una nuova coalizione sociale.

4. <u>Le alleanze politiche per l'alternativa.</u>

a. Il PCI interlocutore principale per la strategia alternativa;
b. Le altre forze dell'area di sinistra: il movimento sindacale e i partiti; la nuova sinistra; i movimenti della società civile;
c. La sinistra e i partiti laici;
d. La strategia dell'alternativa e la D.C.: non strategia dell'annullamento, ma del permanente ruolo dialettico dell'opposizione democristiana all'introduzione di elementi di socialismo nella società italiana.

5. <u>La sinistra e il rinnovamento culturale del paese.</u>

a. La sinistra ha assunto una dimensione maggioritaria non solo per effetto dei grandi mutamenti sociali, ma anche perché ha saputo progressivamente fasi interpretare di mutamenti culturali che hanno caratterizzato la società italiana negli ultimi anni.
b. La sinistra e la tradizione liberaldemocratica: suo sviluppo oltre i limiti classisti e sua negazione in nome delle nuove esigenze della "democrazia di massa";
c. La sinistra e la questione cattolica: la riforma religiosa avviata dal Concilio vaticano II come contributo alla stabilità della democrazia italiana; laicità, laicismo e conciliatorismo; La Chiesa nel contesto pluralistico della società italiana;
d. La sinistra e la filosofia della crisi.

6. <u>Le garanzie dell'alternativa.</u>

- Il modello di democrazia indicato nel progetto mira a realizzare l'alternativa senza provocare squilibri e tensioni intollerabili.
Esso infatti si propone: a) di garantire la fondamentale unità del tessuto democratico, anche attraverso la responsabilizzazione di tutte le forze politiche costituzionali; b) di responsabilizzare le aree di conflittualità presenti nella società civile; c) di favorire - per quanto possibile e auspicabile - la ricomposizione del corpo sociale;

./.

d) di garantire l'efficienza delle istituzioni democratiche.
- Decongestionare e ridimensionare la funzione del governo centrale, riqualificare il ruolo del Parlamento, sviluppare le autonomie territoriali e funzionali significa delimitare l'area del conflitto fra le forze politiche.
- Regolare con istituzioni adeguate e responsabili i conflitti significa favorire l'espressività della società civile ed avviare le masse ad acquisire la capacità di autogestione dei propri bisogni. Ma significa anche dotare la società civile di contropoteri efficaci per contrastare eventuali tendenze egemoniche dei partiti, e per favorirne quindi la reale evoluzione democratica.
- Creare le condizioni dell'alternativa di governo favorisce la ricomposizione del corpo sociale.
La degenerazione corporativa della società italiana, e i rischi di disgregazione anarchica che esso produce, non sono superabili in un disegno di ricomposizione autoritaria, nè tanto meno sono corrugibili attraverso la dilatazione del modello spartitorio del governo.
La disgregazione può essere contrastata favorendo la polarizzazione delle tensioni sociali e culturali che attraversano la nostra società attorno a grandi ipotesi alternative di sviluppo.
- La possibilità di alternativa, del resto, è la minima condizione di efficienza del meccanismo democratico e delle istituzioni che esso regola. E l'efficienza delle istituzioni è condizione preliminare per garantire l'adesione delle masse alla democrazia.

7. Il P.S.I. come partito dell'alternativa.

In questo paragrafo andranno collocate le ipotesi di rinnovamento del partito, anche in base ai lavori della Commissione per la riforma dello statuto e del seminario organizzato presso il Circolo De Amicis.

CAPITOLO QUINTO: PROPOSTE PER UNA POLITICA ALTERNATIVA.

La formulazione di una proposta politica organica e concreta, destinata ad impegnare l'azione socialista nell'immediato futuro presenta una serie di rischi che devono essere evitati. La proposta, per caratterizzarsi come alternativa e differenziarsi così da quella tradizionalmente destinata alla formazione di un governo, potrebbe troppo accentuare le prospettive di lungo periodo e perdere di vista così i problemi sul tappeto.

Ciò trasformerebbe quelle che devono essere le linee guida dell'azione politica corrente in contenuti programmatici immediati, distorcendone il senso, e rendendo l'azione stessa velleitaria, oltre marginale rispetto ai nodi che dovrebbe affrontare. All'opposto, la proposta potrebbe assegnare alla prospettiva di lungo periodo una funzione sostanzialmente ornamentale ed appiattirsi nella enunciazione di misure sconnesse da tali prospettive. Ciò non la priverebbe di una presa immediata sui problemi del Paese, ma la sua caratterizzazione potrebbe avvenire soltanto nei risvolti tecnici delle singole misure e mancherebbe di ogni verificabile utilità ai fini della trasformazione sostanziale del sistema esistente.

La proposta socialista di oggi deve riuscire ad essere l'avvio del processo di trasformazione attraverso cui si realizzano le linee enunciate nel "progetto" al quale i socialisti intendono affidare la loro immagine. E a questo fine il suo banco di prova è e deve essere costituito dai problemi che ha di fronte il Paese. Per realizzare questo risultato le iniziative che si intendono promuovere attraverso la proposta devono risultare sin da ora funzionali a tre correlate finalità:

a) superamento del dualismo che è la nota dominante della vita italiana e che tende a riprodursi nei più diversi fenomeni economici e sociali. Sotto questo profilo non servirebbe un programma di attenuazione delle distorsioni più appariscenti dell'economia e della società "ufficiale" italiana. Occorre invece tener conto delle forme di stratificazione e di disaggregazione, grazie alle quale cresce l'antagonismo fra economia esposta al mercato e economia assistita, fra economia visibile ed economia sommersa, fra società protetta e società emarginata;

b) modificazione e rottura del sistema di potere aggregatosi in trenta anni attorno alla Democrazia Cristiana. Sotto questo profilo non servirebbe un programma la cui implicita premessa fosse la semplice aggregazione delle forze politiche maggiori attorno a finalità che si realizzano conservando e utilizzando le strutture di potere esistenti. Un tale programma servirebbe infatti a spartire e a condividere, non a incidere e capovolgere;

c) creazione di nuove aggregazioni sociali nel Paese, che siano alternative a quelle esistenti e pongano così le necessarie premesse per alterare gli equilibri e gli schieramenti politici nella prospettiva di un governo di sinistra a forte presenza socialista. Sotto questo profilo non servirebbe un programma nel quale venissero affiancate singole proposte di riforme settoriali (sanità, casa, previdenza sociale), viste come fini a se stesse e concepite, al più, in vista di un generico traguardo di più elevato solidarismo sociale. Occorrono invece proposte, attinenti sia pure ai medesimi temi, capaci però di rompere i fenomeni in atto di emarginazione e subalternità, di creare nuove opportunità per processi partecipativi e per una più elevata mobilità sociale, di tradursi così non in riforme illuministico-tecnocratiche, ma socialmente partecipate e politicamente vincenti.

./.

Deriva da tutto questo la necessità di impostare le proposte socialiste non per capitoli separati destinati ciascuno a un problema settoriale specifico, ma per gruppi di tematiche accomunate dalla loro finalizzazione in vista degli obiettivi indicati.

Ciò porta a rivalutare, dandole anche un significato nuovo e pregnante, la tradizionale posizione socialista favorevole ad un programma generale, segnato da una comune norvatura, piuttosto che a piani e programmi di settore. Di questi ultimi esce anzi confermata dalle considerazioni sopra esposte l'indole oggettivamente subalterna alle caratteristiche e alle regole fondamentali del sistema esistente.

Una ipotesi di suddivisione per capitoli di questa parte è la seguente:

1) L'assetto istituzionale e la politica delle libertà.
Si raccoglieranno qui le proposte relative a: - struttura centrale dello Stato, autonomie regionali e locali, sviluppo dei meccanismi di gestione e di controllo sociale, amministrazione della giustizia e altri corpi separati, diritti civili.

2) I problemi della crescita: occupazione e vincoli dello sviluppo produttivo.
Si esaminerà qui la problematica relativa alla ripresa di un processo di crescita e alla difesa e all'ampliamento dell'occupazione, quale si pone in relazione ai vincoli interni ed esterni alla nostra economia nazionale. Potrà essere utile a tal fine la formazione di alcune ipotesi quantitative di sviluppo.

3) La questione delle fonti di energia.
E' il principale dei vincoli che l'economia italiana incontra sul sentiero della crescita. Si tratterà di esaminare le alternative che si pongono al nostro Paese per quanto riguarda l'approvvigionamento energetico tenendo conto sia degli aspetti economici che di quelli inerenti alla qualità della vita.

4) Occupazione, organizzazione del lavoro, politiche attive della manodopera.
Quella della difesa e dello sviluppo dell'occupazione è per noi l'obiettivo fondamentale delle politiche economiche a medio termine. Verranno qui a confluire le proposte riguardanti sia l'offerta di lavoro (formazione, mobilità, collocamento, ecc.) che i riflessi sulla domanda di modifiche nell'organizzazione e nella distribuzione del lavoro. Tutto ciò con particolare riferimento ai problemi dei settori deboli del mercato del lavoro.

5) Il finanziamento dell'economia.
Si tratterà qui del governo dei flussi finanziari, cioè "dove" e "come" reperire le risorse necessarie per la crescita e come allocarle in funzione di esse. Verranno perciò esaminati i problemi: della distribuzione del reddito (politica salariale, ecc.) della finanza pubblica (entrate e spese), del mercato finanziario e dei capitali.

6) Indirizzi e strumenti per lo sviluppo produttivo.
Si dovranno qui affrontare i nodi di carattere strategico ed istituzionale che sono da sciogliere in vista di una riconversione del nostro sistema produttivo (industria, agricoltura, servizi) che consenta la ripresa, su nuove basi dello sviluppo. In particolare evidenza dovranno essere messe le proposte relative alle partecipazioni statali e all'intervento pubblico "indiretto" nel settore industriale. Saranno altresì

./.

da affrontare i problemi relativi al controllo delle grandi imprese nazionali e multinazionali, nonchè alla promozione della cooperazione delle piccole- medie imprese.

7) Ambiente e territorio.
Verranno qui raggruppate le proposte inerenti a: politica urbanistica, delle abitazioni e delle infrastrutture sociali, trasporti, difesa dell'ambiente.

8) Cultura, informazione, formazione.
Si indicheranno qui le scelte programmatiche concernenti i settori della scuola, dell'Università, della ricerca scientifica, delle comunicazioni di massa, dell'organizzazione della cultura e dell'uso del tempo libero.

9) Sanità e Sicurezza Sociale.
Le politiche da illustrare in questo capitolo sono quelle relative ai settori della previdenza, della sanità e dei servizi sociali. Esse andranno formulate avendo riguardo alle esigenze di creare sistemi di gestione decentrati e partecipati e di eliminare gli sprechi allocativi e distributivi.

10) La politica estera.
In questo capitolo andranno affrontati i principali problemi riguardanti la collocazione internazionale dell'Italia, con particolare riferimento al contesto europeo, la politica delle alleanze e quella della sicurezza e della difesa.

C.E.S.T. - Centro Studi e Documentazione della Direzione del Partito Socialista.

Documento di lavoro.

PER UN PROGETTO DI ALTERNATIVA SOCIALISTA.

Capitolo primo: Dalla crisi del capitalismo la necessità del processo di trasformazione socialista

1. Le grandi sfide del nostro tempo e il sistema internazionale
2. L'Europa capitalistica dagli anni facili agli anni difficili
3. L'Italia negli anni difficili

Capitolo secondo: l'esperienza storica del movimento operaio e i caratteri del processo di trasformazione socialista.

1. Il socialismo come possibile esito della crisi
2. L'esperienza degli Stati comunisti
3. Le esperienze del socialismo europeo
4. Le ambiguità dell'eurocomunismo.

Capitolo terzo: Criteri, strutture e modi di regolazione della società socialista.

1. I criteri
   - 1.a. La crescita
   - 1.B. L'eguaglianza
   - 1.c. La libertà
   - 1.d. Il lavoro
   - 1.e. La città
2. Le strutture
   - 2.a. Il sistema delle istituzioni politico-amministrative
   - 2.b. Il sistema delle istituzioni economiche
   - 2.c. Il sistema delle istituzioni sociali - Il sindacato
3. La programmazione
4. La Cultura.

Capitolo quarto: le alleanze sociali e politiche per il progetto socialista.

1. Il movimento operaio italiano come soggetto storico dell'alternativa
2. Il PSI nella sinistra italiana
3. La coalizione sociale per l'alternativa
4. Le alleanze politiche per l'alternativa
5. La sinistra e il rinnovamento culturale del paese
6. Il PSI come partito dell'alternativa

Capitolo quinto: Proposte per una politica di alternativa.

1. L'assetto istituzionale e la politica delle libertà
2. I problemi della crescita: occupazione e vincoli dello sviluppo
3. La questione delle fonti d'energia
4. Occupazione, organizzazione del lavoro, politiche attive della manodopera
5. Il finanziamento dell'economia
6. Indirizzi e strumenti per lo sviluppo produttivo
7. Ambiente e territorio
8. Cultura, informazione, formazione
9. Sanità e sicurezza sociale
10. La politica estera

Caro Veltri,

Ti ringrazio dell'invito a partecipare al convegno, nel quale vi proponete di discutere temi di grande importanza, che implicano scelte sulla concezione del socialismo o come si dice comunemente sul modello di società socialista. Mi rincresce di non poter essere presente e mi scuso, augurando buon successo per i vostri lavori. 1

Sono sempre più convinto della necessità di approfondire l'esame delle forme concrete, nelle quali può realizzarsi un'economia socialista, senza cadere nei rischi del centralismo e della dominazione burocratica, con gli effetti tanto nocivi che l'esperienza storica ci ha posto sotto gli occhi. Questa esigenza si avverte tanto più fortemente quanto più si constata che la crisi non 2 ha investito soltanto la teoria marxista, ma la stessa teoria politica del socialismo, con la conseguenza abbastanza paradossale, che proprio in un'epoca nella quale il capitalismo è caduto in una crisi profonda, anzichè contrapporre vigorosamente un nuovo sistema economico sociale, noi stessi finiamo con l'essere partecipi della crisi ed al più ci limitiamo a suggerire rimedi convincen- 3 ti, non certo risolutivi, nè tali da garantire il mondo del lavoro dai pericoli cui è esposto.

Naturalmente vi è il rischio che le discussioni tra di noi abbiano alcunchè di astratto, come avvenne per il progetto socialista, ormai relegato tra le carte polverose degli archivi del partito e quasi dimenticato, essendo del tutto disgiunto dalla politica e dall'azione. An- 4 che per noi è avvenuta quella separazione caratteristica tra teoria e pratica, che si lamenta per il marxismo e

./.

0382

Avanti! v/ 11.9

Pagina .....
Corpo .....
Giustezza .....

che il più delle volte in Occidente ha finito con accentuare la tendenza a pure speculazioni filosofiche, mentre nell'Est se ne è fatto un uso puramente ideologico, assumendola per legittimare tutte le scelte politiche dei regimi comunisti, anche quelle che erano le più contrastanti alla teoria, che non si può ritenere responsabile, come da qualche parte oggi si sostiene, della costruzione di un sistema economico politico fortemente centralizzato. L'esame e lo studio dell'autogestione è dunque di grande utilità per la ripresa di una vigorosa lotta autenticamente socialista. Ma sarebbe errato affrontare un simile tema senza essere cosciente dei rischi che anche nell'autogestione possano verificarsi, tanto più che non vi sono esperienze concrete da assumere come riferimento, essendo quella jugoslava solo in piccola parte utilizzabile, data la profonda diversità del regime politico. Il problema che mi pare di intravedere è quello del rapporto con il piano economico generale, nonchè del controllo per evitare che si sviluppino tendenze alla dissociazione da esso, rivolte solo ad accrescere i profitti delle singole imprese, per dividere tra i lavoratori di esse maggiori utili.

Tuttavia se il dibattito non deve essere puramente astratto, non si può non collegarlo con la politica del PSI e di tutta la sinistra muovendo dalla constatazione che senza un serio sforzo per superare le divisioni attuali mancano interamente le premesse per una ripresa della lotta per il socialismo. Anche nelle questioni interne del nostro partito si pone il problema di dar vita ad una forte posizione di sinistra, la quale possa esprimere un chiaro riferimento alternativo alla politica seguita dalla mag-

./.

Avanti! v/ 11.9

Pagina
Corpo
Giustezza

giornanza attuale. Mi auguro che la vostra iniziativa e le altre che dovranno essere assunte possa dare un contributo positivo in questo senso, il che mi appare tanto più necessario in quanto le tensioni sociali che la crisi economica provoca, richiedono un partito combattivo che non consideri esaurita la sua azione nella politica di governo, con tutti i limiti che essa incontra.

Rinnovo a te ed a tutti i partecipanti l'augurio di buon lavoro e vi invio i più fraterni saluti.

Francesco De Martino

Documento demartiniani per ricomposizione sinistra PSI. 85 9

La decisione del PSI di dar vita ad un governo di centro sinistra aperto ai liberali,la divisione interna avvenuta nell'ultimo CC, che ha segnato la fine irreparabile della grande maggioranza costituitasi al Congresso di Torino,le trasmigrazioni di numerosi membri dello stesso CC dalle correnti di sinistra alla maggioranza guidata dal Segretario,hanno determinato un pericoloso indebolimento delle posizioni di sinistra e questo influirà in modo negativo su tutta la situazione politica italiana e renderà più incerta e difficile la vita interna del partito socialista.

Come è in tutti i partiti dell'Occidente,socialisti e socialdemocratici,l'esistenza di una forte sinistra interna,che a volte guidi il partito a volte si cobtrapponga a maggioranze di destra, è una necessità fisiologica.Essa è vitale per il socialismo italiano,che in tante parte della sua storia si intreccia con la storia delle correnti di sinistra dalle origini ai nostri giorni, ed i cui caratteri specifici lo hanno sempre distinto e fatto originale rispetto a partiti stranieri. E'qunque urgente accingersi ad un'OPERA di RIORGANIZZAZIONE DELLA SINISTRA , in modo di irrobustirne le posizioni e di armarla per sostenere un confronto di lunga durata,senza la facile illusione di poter modificare rapidamente i rapporti attuali,ma creando riferimenti alternativi alla maggioranza che oggi regge il partito ed operando in modo coerente per correggerne gli errori,limitare le conseguenze dannosa di questi per il partito e l'intero movimento dei lavoratori, senza rinunciare mai al compito di ricercare sintesi unitarie nel partito. Se fuori d'Italia l'esistenza di una sinistra agguerrita è una necessità,in Italia questo è ancor più imperioso data l'esistenza di un forte partito comunista e di vari gruppi minori della sinistra ,che operano sullo stesso terreno sociale in cui opera o dovrebbe operare il partito socialista. In una parola,ad una sinistra socialista spetta di stabilire un diverso equilibrio dell'asse politico del partito oggi troppo inclinato a destra o verso illusioni di terza forza.

Per un irrobustimento della sinistra la prima e fondamentale esigenza consiste nell'elaborare una chiara piattaforma strategica e politica,che utilizzi i vari contributi culturali e politici,che esistono nel socialismo italiano,riducendoli ad una sintesi feconda e superando il particolarismo ed il frazipnamento,che sono oggi un ulteripre fattore di debolezza della sinistra socialista nel suo insieme. A questo fine sarebbe di grande utilità aprire un dibattito nel partito,che permetta di conseguire una vasta partecipazione di base e cominci col far pebetrare,come un vento rinnovatore nel vivo del partito l'esigenza di costruire una forte sinistra socialista,fuori di pratiche centralistiche e verticistiche,tipiche della vita del partito socialista nel tempo presente. Solo con il pieno esercizio della democrazia e con la scrupolosa osservanza delle sue leggi sostanziali,oltre che di quelle formali,si può avviare un costruttivo confronto di idee,che sollevi il livello dello scontro da quello talvolta avvilente,di scontri e giochi di potere tra pochi personaggi al vertice, all'altro su

temi di fondo.Tra di essi ne indichiamo alcubi.

I. Ristabilire il fondamento teorico del partito socialista,che in modo conforme alla sua tradizione,non può che consistere nel marxismo,inteso naturalmente non in senso dogmatico ed esclusivo, ma come ispirazione di un opera di elaborazione,adeguata alle caratteróstiche storiche della nostra epoca,così diverse da quelle dello scorso secolo. Il pluralismo è essenziale in una società democratica e va garantito in una teoria politica del socialismo, respingendo qualsiasi suggestione autoritaria e totalizzante. Ma il fondamento teorico del partito non può essere eclettico,sebbene si debba consèntire libertà di professione religiosa o filosofica ai membri del partito.L'aver accettato invece l'eclettismo e poi assistito senza reazione adeguata all'opera di autentica devastazione compiuta in questi anni del patrimonio ideologico e culturale del socialismo italiano è stata una delle cause principali,se non la sola,dell'indebolimento della sinistra ed ha comunque limitato in senso unilàterale le grandi possibilità creative esistenti nella cultura socialista.

II.Il sistema politico italiano,come si è costituito dalla liberazione in poi,appare bloccato,incapace per la sua stessa composizione e per orientamenti dei partiti,immobili e statici,di assicurare il funzionamento normale della democrazia e nemmeno di conseguire quelle alleanze straordinarie,che situazioni di emergenza richiedono. Anche i casi recenti dimostrano che esso non permette di formare governi di solidarietà democratica,che impegnino tutte le forze della sinistra nell'arduo compito di vincere la grave crisi italiana,dato il persistente rifiuto,cui troppo passivamente si è piegato il PSI,di associare in quest'opera il partito comunista.Più grave ancora è che questo ævvenga,mentre si riconosce da tutti la necessità di ottenere dai comunisti la loro collaborazione,pur mantenendoli ed in realtà obbligandoli all'opposizione,che nonostante i buoni propositi non potrà che essere dura dati i problemi del paese.
A maggior ragione questo sistema politico non rende possibile la costruzione di alternative della sinistra al potere democcistiano, donde la caduta della tensione ideale,con il conseguente distacco di un crescente numero di cittadini ed in ispecie di giovani dalle istituzioni democratiche e con l'insorgere di fenomeni di estremismo da un lato e di rassegnazione e passività dall'altro,come per ultimo è ævvenuto alla FIAT.
In tal sistema il momento di maggior debolezza è costituito dalla divisone esistente a sinistra,peggioarata dall'inasprimento dei rapporti fra il PSI ed il PCI,che finisce col rendere inutilizzabile la grande forza complessiva della sinistra,non inferiore a quella dei maggiori partiti stranieri,dove il movimento dei lavoratori si esprime in un solo partito, e con possibilità non immaginarie di espansione fino a conquistare la maggioranza assoluta.
Non giova a superare tale stato di cose nemmeno una qualche incertezza di ofientamento del PCI e la tendenza ad accentuare l'interesse per i mutamenti di rapporti fra le correnti democristiane, anziché porre in termini di iniziativa politica una chiarificazione in senso unitario con il PSI.
Anche i rapporti con i cattolici ed il loro mondo pàlitico vano rimeditati alla luce di una ormai lunga esprienza,evitando il rischio di ricercare la differenziazione solo sul terreno del laicismo e lasciando nell'ombra il tema delle connessioni sociali e dell'ispirazione sociale dei cattolici differente da quella socialista.

III.Il coùpito più importante della sinistra socialista appare perciò quello di battersi all'interno ed all'esterno per il miglior amento dei rapporti con il PCI ed il progressivo superamento dell

divisioni. Nel contrastare le tesi di destra, che trovano ascolto anche nel PSI, di riforme costituzionali, occorre accentuare il dato politico del problema e ricercare nella politica, non in artifici istituzionali la risposta all'esigenza di un riordinamento democratico del sistema italiano.

Per far questo la sinistra socialista dovrebbe assumere iniziative adeguate per aprire un ampio dibattito e confronto con tutti i gruppi e partiti del movimento dei lavoratori sui temi attuali del socialismo, sulla cosidetta terza via, cioé su di una concezione del socialismo chiaramente differente sia dal collettivismo burocratico ed autoritario del comunismo, sia dall'integrazione nel sistema capitalistico della socialdemocrazia europea, dove peraltro si vengono profilando posizioni e correnti critiche del maggior interesse. Occorre tuttavia all'indicazione in negativo della terza via far seguire una elaborazione positiva, in modo da costruire una chiara teoria socialista nella quale in modo concreto ed adeguato ai caratteri della società della nostra epoca ed alle condizioni materiali dello sviluppo si precisino le caratteristiche fondamentali della società da costruire. In tal senso l'idea ispiratrice dovrebbe essere quella di un processo rivoluzionario mediante riforme democratiche graduali, che rendano possibile il superamento e la trasformazione del sistema con il consenso e con le massime garanzie di tutte le libertà democratiche. Di grandissima importanza sono i problemi correnti dell'economia, rispetto ai quali appaiono sempre più disarmate le scuole economiche tradizionali, compresa quella Keinesyana, mentre quelle socialiste non hanno risolto il problema dei modi per superare la crisi economica in atto e nello stesso tempo trasformare il sistema produttivo.

IV - Il dibattito non può esaurirsi in un confronto teorico o di linee strategiche. Esso va sviluppato sui temi politci attuali e nella ricerca di una linea comune. Oggi questo appare molto remoto ed anzi si assiste ad un inasprimento delle polemiche , senza che sia più in grado di stabilire ragioni e torti, perché ciascun atto ne provoca uno contrario ed

(4

ancor più apro del precedente, ~~come si è riscontrato nel recente dibattito sulla fiducia al governo~~. Il modo più appropriato per un tentativo di migliorare i rapporti politci tra PSI e PCI consiste nell'assumere una iniziativa per la ricerca di un'intesa su problemi che toccano interessi fondamentali dei lavoratori, indipendentemente dalle rispettive posizioni dei partiti rispetto al governo. Solo con paziente opera, rifiutando le polemiche settarie da qualunque parte si facciano, si può sperare di riannodare fili, che divengano sempre più tenui, sebbene vi sia molto di comune tra socialisti e comunisti, che nonostante tutto ha resistito e resiste a dure prove.

V - Di grande valore è la garanzia della piena democraticità della vita interna del partito, del rispetto sostanziale delle opinioni, della lealtà nei rapporti tra maggioranza e minoranza, della necessità di ricercare sempre una sintesi tra di esse. In ogni caso il principio fondamentale democratico, che non si deve soffrire alcun pregiudizio per le idee dissenzienti, va assicurato e rigorosamente osservato nella pratica. La sinistra ha il compito straordinariamente importante di battersi per tali principi essenziali per la convivenza nel partito e la sua stessa unità.

Se le esigenze prospettate sono utili per il socialismo italiano occorre avere il coraggio di vincere antiche e recenti divisioni, di porre termine a visioni particolari ispirate a puri interessi di gruppo, per imprimere un forte slancio ed un'azione rinnovatrice della sinistra, dalla quale l'intero partito trarrà giovamento, elevando il livello del confronto e del dibattito politico al di sopra delle talvolta meschine, sempre poco interessanti dispute per il potere.